VITA
DEL PADRE MAESTRO
F. DOMENICO DI S. TOMASO

Dell'Ordine de' Predicatori, detto prima Sultan Osman Ottomano, Figlio d' Ibraim Imperador de' Turchi.

DISPOSTA IN DIECI LIBRI

DAL P. MAESTRO

F. OTTAVIANO BULGARINI

Della Congregazione di S. Maria della Sanità di Napoli del medemo Ordine.

Con una breve Geneologia di tutti l' Imperadori Ottomani fino al presente Regnante per introduzione dell' Opera, nella quale ritrovasi sparso il racconto dell' origine, mezzo, e fine della guerra di Candia; con altri curiosi accidenti à nostri tempi successi nella Corte, e Serraglio di Constantinopoli.

SECONDA PARTE.

SECONDA IMPRESSIONE.

DEDICATA

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signore

D. ANTONIO GRUTTHER

Duca di S. Severina, &c. & utile Signore delle Terre di Sperlonga, S.Mauro, Scandale, e Torre di Corazzo.

IN NAP. Nella Stampa, e Gettaria de' Caratteri nuovi di Michele Luigi Mutio 1698.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELLA VITA

DEL PADRE MAESTRO
FR. DOMENICO DI S.TOMASO
O T T O M A N O

Dell' Ordine de' Predicatori,

Figlio d' Ibraim Imperador de' Turchi.

LIBRO SESTO.

Arrivo delle Donne in Costantinopoli. Congiura, e morte della Regina Kiosem. Ritornando il discorso in Malta Domenico di S.Tomaso si fà Religioso de' Predicatori. Sua professione, e partenza per Napoli, al Convento della Sanità. Descrittione di detto Convento.

PARTE SECONDA.

SAlutò con felicissimo arrivo le Fortezze di Costantinopoli la Nave partita da Malta; donde scesero le riscattate Damigelle della defonta Zafira, e portatesi a bagiare il

piede al Gran Signore, non hebbero agio di trattenervisi; perch'egli ancor Fāciullo,non le chiese, nè la cagion della venuta,ne cōtezza del Fratello . Miglior trattamento hebbero, introdotte negli appartamenti della Imperatrice sua Ava, dalla quale raccolte con maggior affetto furono ricercate degli accidenti accadutile nel corso della loro prigionia, delle distinte particolarità occorse nella morte della Sultana Zafira;sovra tutto se ancor vivesse Osman, e qual stima ne facessero i Cristiani: poiche essendo ella Donna di grandissima capacità, e lunga esperiēza acquistatasi nell'assoluto governo della Monarchia,Regnanti l'un dopò l'altro tre Imperadori suoi Figli; ben conosceva quali dāni potrebbe apportare co'l tempo all'Imperio Ottomano la vita del Sultan Osman in mano de' Cristiani, e la baldanza d'alcuni malcontenti Ministri della Corte, ingeneratali dalla speme di rihaver quel Prencipe, & inalzarlo al Trono in simili rivolture . Ella, e ne'Figli, e ne' Nepoti, era stata più volte non solo spettatrice, ma architetta della lor morte, come si vidde nella lagrimevol tragedia d'Ibraim suo Figlio, nella quale saltata anco essa in palco rappresentò il

prin-

principal personaggio,che per varie mutazioni di scene condusse la opra al tragico fine. Il sangue sparso d'Ibraim ancora bolliva ne' petti di molti suoi aderenti, particolarmente in quello di Emina moglie d'Ibraim, e Madre del Regnãte Maometto. La Vecchia,che lo conosceva, parea sentirne le voci di vendetta contro la motrice di quella Machina; perciò pesavale tanto la vita di Sultan Osman;non perche potesse cagionar quel male, ch'ella credeva, essendovi altri Figli d'Ibraim nel Serraglio; ma perche ad una coscienza macchiata di azzioni malvagie, è apportatrice di timore anche ogni ombra di sospetto. Con tutto ciò simulando gli interni sentimẽti con una maschera di cortesie, mostrò alle Donne ogni finezza, compatì le passate disavvẽture, le promise assistenze, & ajuti;pose loro in arbitrio se volessero entrar di nuovo nel Serraglio, ò rimanersi, ove più giudicassero commodo, ch'ella non mancarebbe provederle cõforme al grado, & età di ciascheduna. Ma elleno ringratiandola della prima,accettarono la seconda offerta, come sazie di stare più rinserrate tra le mura di Malta; e dall' astuta Sultana, (che procurava di ren-

derſele obligate, e temea non ſpargeſſero per la Corte le ottime qualità di Oſman già vivente in Malta) ſubito furono collocate in Matrimonio con perſone qualificate, dotandole di molte ricchezze, particolarmente alla principale di eſſe, come atteſtò poi il Celebe di Livorno allora Doganiere nelle Smirne, aſſegnò le rendite di una Città.

Ma i continui ſoſpetti, che ogni dì andavano creſcendo tra la Sultana Madre di Maometto, e la detta vecchia Sultana ſua Ava per nome Kioſem, mettea ad ambedue un'altr'occhio nella fronte per guardarſi l'una dall'altra. Emina penetrando nel cuore di Kioſem, vi leggea i penſieri della malvaggia Vecchia, che temendo dalla maggioranza del Nipote la diminuzione della propria autorità, e'l pericolo del ſuo Capo; in contingenza, che Maometto, informato del ſucceſſo d'Ibraim, s'accendeſſe à vendicarne la morte co'l ſangue di quanti vi havean meſſo la mano; machinaſſe Kioſem rivolger la machina a' danni di Emina, e del Figliuolo. E certamente i penſieri, e ſoſpetti, che continuamente adombravano Emina, non erano lontani da' ſentimenti, che nodriva nel petto l'infame

Kio-

Kiosem; perche l'ambiziosa Vecchia prevedendo quanto si è detto di sopra, manteneva continue prattiche con i Capi de' Giannizzeri, acciò venendole a segno il colpo, sbalzasse dal Trono Maometto, che non havea piede da tenervisi, collocandovi Solimano Fratello minore, & in questa debolezza del Prencipe Regnãte, ella maneggiasse il Dominio, quantunque in una età decrepita di 80. anni; cosa in vero tanto solo credibile, quanto in una Donna, che se mette mano al governo, perderà più tosto la vita, che l' ambizione di dominare, come avvenne a Kiosem, che tante volte menzionata in questa Historia, merita, che se ne racconti l'infelicissimo fine per esempio di tutti coloro, che si dilettano di simili salti mortali, se non dispaccia al benigno Lettore farvi una girata di occhio, come Io gli dò una scorsa di penna.

Emina dunque Madre del Giovane regnante di continuo osservando gli andamenti di Kiosem, e le secrete intelligenze tra essa, & il Primo Visir co' Capi de' Giannizzeri, principali Cospiratori, e Ministri della morte d'Ibraim suo Marito, comprese i disegni della empia Vecchia ordinati alla ruina del Nipote, sico-

me fabricò quella del Figlio. Onde per vincer l'arte coll'arte,& opporle una cõtromachina da precipitarla insieme con tutti i suoi parziali, pẽsò intẽdersela cõ i Spahi, Bei, e Bassà nodriti nel Serraglio, fieri antipatici de' Giannizzari, a' quali scrisse molte lettere, rappresentandoli l' arroganza, e superbia in che si erano vanamente avanzati, fomentati dalla Sultana Kiosem, sino a lavorar occulte insidie contro la vita del loro proprio Signore, espresse con parole efficaci la vicinanza del pericolo, implorò la loro assistenza, li raccordò le obligazioni di accorrere con le armi alla difesa del Prencipe, comendò la loro fedeltà, nella quale stava appoggiata la salute del Rè Fanciullo, e finalmente gli avvertì, che stassero sovra di loro, perche l'intento della Regina Ava era sterminare,& abbolire l'Ordine, e nome de' Spahi. Queste lettere mandate per diverse parti dell' Imperio, come si appoggiavano al verisimile,fecero tanta breccia in varie Provincie della Turchia,& attaccarono tanto fuoco ne' Spahi, e Giannizzari,che furono causa di molti fatti di armi tra loro; particolarmente nella Natolia, dove i Spahi assaltando i Quartieri de' Giannizzari,

zari, ne fecero crudelissima straggeˈ, & i Spahi dell'Asia formando un grosso Esercito, corsero contro i Giannizzari fino a Scuttari; dove, se non vi si ponea di mezzo il Gran Visir accorsovi da Costantinopoli con grosso numero di Soldatesca sua fazionaria, artiglieria, & altri preparamenti da guerra, sarebbe successo un fierissimo combattimento, e sparso gran sangue. La inopinata arroganza de' Spahi fece risolvere Kiosem consapevole de' fomenti di Emina, a stringere più fortemente l'alleanza co' Giannizzari, & Emina veduto il giuoco già ridotto a carte scoverte s'ingegnò di scambiarcele in mano, e farle un tratto maestro da tirarle addosso la mala fortuna. I medesimi Giannizzari, che per la loro impertinenza, e per la mano, che li davano i Ministri, eran cagione di tumulto, e mala sodisfazione nel Popolo, & invidia de' Spahi, che ne fremevano di sdegno, offersero ad Emina la congiūtura d'ingrossare il proprio, & indebolire il contrario partito, insinuãdo al Gran Signore la deposizione d'alcuni dalle loro Cariche, e la elettione di altri più cōfidenti, e fidare totalmente alla ottima direttione del Grã Visir Maometto Kiu-

 parli,

parli huomo coraggioso, e risoluto, e zelante del servizio del suo Signore, & assai appassionato al partito della Regina Emina. Questa prima variazione di Officj, senza esserne intesa la Vecchia Regina, l'apportò tent'agitazione di mente, che nell'hora istessa piena di rabbia ne raguagliò Bectas Primo Ministro de' Giannizzari, avvertendolo, che se non era sollecito con la forza de' suoi Soldati a spegnere l'acceso fuoco, già ne prevedeva la total ruina sua, e loro, nè in questo vi riconosceva altra via, che fare saltar dal Soglio Reale Maometto, come indegno di quel Trono, per essere di condizione assai vile, di corpo mal sano, e controfatto, dando continuamente segni di poca, o nulla capacità al governo, & inalzare Solimano Figliuolo bellissimo, potente, e pieno di Maestà, havendo anche questo la sua Madre, ma di altra prudenza, e bontà, che non era Emina empia fomentatrice di tanti sconvolgimenti, che pativa allora la Corte. Così andavano di pari queste due Regine, meditando ciascheduna stabilire la fermezza del proprio Dominio sovra le cadute, e ruine dell'altra. Massima comune delle Corti, ove nessun crede inalzare la pro-

pria

pria condizione senza farsi scabello dell' altrui precipizio.

Bectas, a cui molto dispiacque la mutazione degli Officj, e la soverchia autorità di Maometto Kiuparli poco suo cōfidente, attese a considerare attentamente quanto gli veniva avvisato dalla Regina Kiosem, e vedendo, che l'affare non portava dilazione, chiamatisi i Capi della Milizia al suo Quartiere, cominciarono a consultare tra loro il modo di eseguire quanto dalla Regina gli veniva significato; e dopo varj pareri, e discorsi, il Bectas pensò per accertar meglio la congiura, essere necessario costringere con la forza il Primo Visir, & entrar a parte con loro in tal trattato. Onde fù di parere, che allora fosse chiamato nel trattato al Quartiere, e fugli fatta subito l'ambasciata, del che molto se ne dolse il prudente Maometto, essendo già due hore di notte, tempo poco decente al suo decoro di uscire di casa, e poi per andare a trovare Ministri subalterni, non essendo solito il Gran Visir andar a casa di altri a trattar negozj, eccetto, che al Palazzo del Gran Signore; con tutto ciò per i tēpi, che correvano, finse con disinvoltura grande non conoscersi aggravato dall,inci-

civilissimo tratto del Bectas; e perche si trovava a lui inferiore di forze, come nuovo nella carica del Gran Visir; rispose, che di buona voglia in quella hora stessa si havrebbe portato al Quartiere: così con poca gente di sua guardia uscito di casa, & avvicinatosi al luogo, vidde al primo incontro da mille Giannizzeri raccolti in un corpo di Guardia con moschetto in spalla, e corda accesa trà mani: per questo inaspettato incontro volle ritornare indietro, pensando però, che oltre il mostrar codardia, havrebbe insospettiti i nemici, che poteano corrergli appresso, e fargli qualche oltraggio; proseguì, e giunto alla Moschea, non solamente non vi si fece ritrovare a riceverlo il Bectas, com'era dovere, dandone il pensiero ad un solo Officiale; ma entrato il primo Visir al superbo Bectas, questo nè meno lo degnò di un minimo segno di riverenza. Onde quantunque l'animo grande di Maometto malamente sopportasse tal dispregio, con tutto ciò, perche quanto maggiormēte è grande il cuore di un'huomo savio, altrettanto tiene dominio sovra le proprie passioni, dissimulando come fece nel principio, cominciò a trattare con lui,

lui, e cō altri Officiali con tanta cordialità, e cortesia, che comunicatigli i loro disegni di deponere il Grā Signore Maometto, e collocare in suo luogo Solimano, come pure altri trattati pertinenti alla riforma del Serraglio, non li fù difficile a credere, il Gran Visir essere del partito loro, poiche approvando i negoziati, dicendo, che ringraziava il Cielo di haver incontrata Persona di zelo, conforme al suo genio, Colonna sostentatrice della Porta dell'Oriente, la quale per la picciola età, e debole animo del Regnante, era in forse di ruinare. Giurò sù l'Alcorano, questi essere stati antichi suoi sentimenti, e come fermamente credeva, dal Sovrasommo Profeta Maometto rivelati ad essi Personaggi di paragonata bontà, e meriti; era però prontissimo di eseguirli in ciò, che loro Signori giudicassero opportuno, ancorche vi andasse la vita stessa, ben'impiegata per cōpiacere a Ministri di tanta integrità, e giovare ad un'Imperio hormai crollante. Tali espressioni del Gran Visir fatte con ardenza grande di cuore, dettategli dal pericolo, in cui trovavasi, furono sufficienti a far credere al Bectas, ch'egli veramente parlasse con l'anima sù la

labbra, e fosse del suo partitó. Onde persuasosi arrivato al colmo de' suói disegni, fidato nelle parole del Gran Visir, e nelle proprie forze pronte ad ogni occorrenza, disciolse l'assemblea per quella notte, con che si congedò anche il Visir, restando assai sodisfatto, e contento Bectas per le sue promesse. Ma Chiachia Bei Luogotenente Generale de' Giannizzari, e Karas Chiaus biasmarono grandemente la imprudenza del Bectas in far partire da loro il Visir vivo, ò pure non trattenerlo, finche si vedesse il fine de' disegni comunicatigli. Bectas però sorrise del lor timore, perche parlassero come huomini di poca esperienza in consimili maneggi, mentre le promesse del Visir non l'havea appoggiate alla sua sincerità, ma alle valide forze de' Giannizzari, & alla di lui debolezza. potendolo forzare all'adempimento della parola, se non volesse perdere la vita.

Ma il Gran Visir quando viddesi fuori delle mani de' Giannizzari, e del Bectas, considerando il gravissimo pericolo, in che erasi ritrovato, ringratiò di tutto cuore la Providenza del Cielo, e fingendo ritirarsi in sua casa, si portò nella hora stessa, che già erano hore

quat-

quattro di notte, con due soli servidori i più fidi, al Palazzo Reale. e giunto alla Porta di ferro del Giardino, con sua gran maraviglia la ritrovò aperta, il che, come cosa insolita, maggiormente lo pose in sospetto, che le intelligenze della Regina vecchia col Bectas corressero di pari in quella notte a danni dell' innocente Prencipe, e tanto più si confermò, quãto riprendendo agramente i Giardinieri della trascuraggine, si scusarono per l'ordine havuto dalla Regina Ava, perche, come poi si seppe, attendeva ella alcuni de' suoi aderenti a levarla dal Serraglio, e ponerla in luogo di maggior sua sicurezza. Entrato dunque per quella porta il Visir, si condusse con ogni segretezza all'appartamento del Gran Signore, & abboccatosi con Soliman Agà. Capo degli Eunuchi delle Donne, gli cõfidò le machine, che in quella notte si facevano trà la Regina Vecchia, & il Bectas Capo de' Giannizzari contro la vita del Rè. Restò come fuor di se stesso a tal'avviso Solimano, & ordinato subito, che si chiudessero le porte del Palazzo Reale, chiamati tutti i suoi Eunuchi, facendoli bene armare, si avviò assieme col Visir al Quarto della Vecchia per arre-

arrestarla, la quale tutta quella notte si era trattenuta con le sue Damigelle in suoni, canti, e balli; lusingando così la sua alteriggia, che trà quelle ombre nell'Occaso di Maometto doveva nascere il più bel Sole a ringiovenire la languidezza del suo ambizioso dominio; ma quãto s'ingannasse, sperimentollo ben presto, mentre quella notte per lei non vidde altr'Aurora, che un turbine densissimo di sciagure a disseccare con la sua vita le sue superbe speranze. Entrato Solimano col seguito de' suoi nella gran Sala della Regina, chiese il passo a gli appartamenti delle Donne; ma volendogli vietare l'ingresso, come hora importuna, Kapà Olgar gran Ciamberlano della Regina, e Capo degli Eunuchi, che stavano allora in guardia; Solimano come huomo fiero, & animoso, dando una gran ferita in faccia al Ciamberlano, pose in timore tutti i suoi Eunuchi, quali senz' haver commodo di fuggire, fece arrestare, e trattenere in luogo sicuro. Ordinando poi a' suoi Eunuchi, che con le armi in mano assistessero con ogni vigilanza alla custodia di quello appartamẽto, con rigoroso divieto a chiunque volesse entrare, ò uscire; si portò col Primo

mo Visir al Quarto del Rè, e della Regina Madre, la quale perche era nel meglio del sonno, Solimano aperta leggiermente la porta, fece segno alle Donne, che stavano in guardia di risvegliare in quel pũto la Regina, perche dovea parlarle di cose, che non pativano dimora. Risvegliata la Regina, & inteso il funesto racconto da Solimano, fũ assalita da tal timore, che non potendosi trattenere trà la moderazione della prudenza, corse come forsennata co' gridi, e strepiti al letto del Gran Signore, & abbracciatolo fortemente: *Figlio innocente*, gli disse, *già siamo morti, siamo destinati entrambi vittima infelice all'ambizione della tua empia Ava. Alzati, non più dormire, giache il tuo sonno deve essere perpetuo. Ma come il Cielo non sarà mallevadore dell'innocenza, e la Terra non si aprirà ad inghiottire gli empi?* Queste voci furono di tanto spavento al Giovanetto Rè, che parte stordito dal sonno, e parte dal repentino accidente, pieno di gran timore aprendo gli occhi, quando vidde presente la Madre, & il valoroso Solimano, stringendosi al collo di questo, solo potè dirgli in lingua Turchesca: *là là Eucsar à beni*; cioè: Salvami mio Governado-

re,

re. Tratto, che quanto riempì gli astanti di gran tenerezza, & affetto verso il loro tradito Signore, altrettanto l'ingenerò furore, e sdegno contro la infame Ava, e suoi sceleratissimi confidenti.

Procurarono all'ora Solimano, e'l Grã Visir con le più svisceratе espressioni cõfortare tãto il Rè Fãciullo, quanto la Madre, assicurãdoli, che per la fedeltà de'loro buoni Ministri, Dio l'haveva cavati da pericolo, con potenza maggiore di quella, che havevano meditata i sacrileghi Cospiratori: stassero di buon'animo, che ogni un di loro havria esposto mille vite per servizio del suo Gran Signore. Quindi vestitolo delle sue vesti Reali lo condussero nella Camera della udienza, e fattolo sedere in Trono, subito chiamati i 40. Officiali di guardia di questa Camera, li fecero giurare di nuovo fedeltà al loro Sovrano, e di mano in mano chiamati gli altri Officiali subalterni del Serraglio, in breve si vidde formata una scelta Compagnia di huomini di armi, che svegliati dal sonno al mormorio, che il Gran Signore patisse grave travaglio, corsero come tanti Leoni a difenderlo, & arrivati i principali alla presenza del Rè, humilmente lo supplica-

ca-

carono volerli impiegare a spargere il proprio sangue in suo servizio; & espli- carli, in che meglio potessero essercitare il lor coraggio, e la loro fedeltà. Rispose all'ora in vece del Rè, Solimano: *Amici, e cari Vassalli del vostro Signore, chi mangia pane del Rè, non ad altro deve conservar la propria vita, che per spenderla nelle occasioni al mantenimento del suo Signore, quale Iddio dona a' popoli, acciò l'adorino col più riverente ossequio del cuore, come altro Dio in terra, e non sia iniquamente oltraggiato dalla barbarie degli ambitiosi. Sin'hora assai hà sofferto il Cielo con patienza le sceleraggini di coloro, che ardirono poner le mani sagrileghe sovra del nostro morto Signore Ibraim; adesso, che tentano involarci dalle mani il Figlio, il Cielo stesso c'invita a pigliarne contro costoro, e del Padre, e del Figlio con ogni ardore le vendette.* A queste parole rispose con maggior audacia il Basà Mustafà Capitan della Guardia: *Vivete lieto ò Gran Signore, trà breve vedrete a' vostri piedi tronche le teste de' vostri Nemici.* Onde senza più perder tempo, dando l'ordine a tutta la gente del Serraglio, che prendessero le armi, si contarono in un'istante tra Paggi, Falco-

conieri, Cuochi, Giardinieri, & altra gente minuta sovra quattromila huomini ben armati. Il Gran Visir poi mandò fuori sotto pena della vita a tutti i Bassà, e Beglierbey, & a gli amici suoi, che senza indugio alcuno si riduceffero al Serraglio, con quel numero di gente affezzionata al Rè, che fosse possibile, radunando con prestezza, e portando seco non solo bastimento da vivere per trè giorni, ma ancora monizione da guerra per combattere. Così comandò a' Capitani di Vascelli, e Navi, che si ritrovavano nel Porto di Galata, e Toffana, che cariche di ogni attrezzo militare s'accostassero a' lidi del Serraglio. Il tutto fù così ben eseguito, che prima del giorno già i cortili del Regio Palazzo, & i giardini del Serraglio erano ripjeni di Fanteria, e Cavalleria ben fornita del necessario a qualunque conflitto, & il mare ripieno di Vascelli, e Galee, il cui avviso non fù di poco terrore al Bectas, e suoi Giannizzari.

Or mentre le cose stavano in così buon'ordine, tanto dentro, quanto fuor del Serraglio, per la sicurezza della vita del Gran Signore; accadde, che i Baltagì (Guardia che porta le Scuri) huomini

fieri, e valorosi, unitisi con gl'Incoglani, che sono i Paggi, prendendo la via per andarè alla camera del Gran Signore, arrivati alla porta, ritrovarono un'Eunuco parteggiano della Vecchia Regina, questo volendoli impedire l'ingresso, anzi fidato nella sua autorità, gravemente sgridandoli dell'ardire di voler in quel modo penetrar la stanza del Gran Signore piena de' primi Officiali della Monarchia, hebbe amara risposta da' Baltagì, accesi d'ira, dichiarandosi, che in tutti modi doveanó vedere il Rè, e da lui ottenere il beneplacito per uccidere la infame Vecchia Regina, come fautrice de' Ribelli contumaci del Rè, e della Religione Maomettana, & alle parole saria seguito il fatto di lasciarlo in pezzi, non havendo potuto scampar loro di mano per la via del giardino, se non che egli pregolli, che prima lo portassero al bacio del piè del gran Signore, cui voleva palesare importante segreto. Così condotto al Rè, genuflesso in cambio di rivelare qualche tradimento ordito, come havea promesso, e tutti credeano, giustificandosi chiedeva in dono la vita, ma gli fù tolta da un Beltagì scaricandogli un colpo di accetta, che gli divise la testa

sta in due parti, seguendo gli altri a far ludibrio del misero cadavere, trucidandolo in minutissimi pezzi.

Questo atto sì violento non solo atterri tutti i parteggiani della Regina Ava, che presenti ne dissimulavano l'amicizia, mà i sghizzi del sangue, e la effusion delle cervella sparse sù i pretiosi tapeti, apportarono tant'orrore al Fanciullo Sultano, che dato un'altissimo grido, & abbandonatosi in braccio del Seliḋar non cessò di piangere, fin che gli fù tolto d'avanti quel corpo trucidato.

In tanto pervenuto il Muftì per farvi ancora la parte sua, e vedendo tanto disordine, e confusione nella camera del Gran Signore, e la Turba, che con voci concordi volea morta la Regina Vecchia, di cui egli era molto parziale, non sapea dove volger la vela, e prender il vento propizio per declinare la improvisa tempesta, che minacciava ad ambe due il naufraggio. La vita di Kiosem pendea da un filo di corda, e la sua da un filo di Sabla, l'un, e l'altra meritevole di un capestro. Egli, ch'era sfiatato in far il mantice a passati incendj, hora non havea fiato per interrompere quello sfre-

sfrenato temporale. La Regina Madre pure volendo far credere al Mondo, ella non essere stata a parte di tal congiura contro la Vecchia Regina, uscendo coperta con un velo nero, e postasi vicino al Trono del Figlio, cominciò a sgridare con grand'impeto la temerità di coloro, che havevano havuto tanto ardire in presenza del Rè chieder la morte della propria Aua, già Vecchia, e decrepita, col piè al sepolcro, in età di ottant'anni inducendo in nuovo delitto contro le Leggi della natura la mano del piccolo Gran Signore Maometto, quale altra volta fecero involontariamente imbrattare nel sangue del proprio Padre, di cui sottoscrisse la ultima sentenza. Con tanta energia accompagnò questi suoi sentimenti, che sembravano smascherati di ogni finzione, se gl'intendenti delle Cifre Corteggiane, consapevoli dell'odio reciproco tra le due Regine rivali, non havessero penetrato, che Emina per più incitar la turba fingesse bravarla, e prendesse la mira al capo di Kiosem, con tal riguardo, che ne sentisse il colpo, e non la mano, servendosi del medesimo stratagemma, che usò la Vecchia con Ibraim.

Altri;

Altri, che solo badavano all'estrinseco significato delle parole, s'imaginarono, che quella fosse la Regina Vecchia, & affollati attorno al Mufti lo stringevano à stender la sentenza capitale, ma trattenuti con parole da lui, incominciarono a gridare con gran voci, ecco la perfida s'uccida la indegna; a segno che intimorita Emina, gittato il velo, *non mi conoscete?* esclamò, *e fin quì arriva l'arroganza di pochi impertinenti, che perda il rispetto alla Madre del Gran Signore? eccomi, sono Emina non Kiosem, valevole a farvi pentire dell'attentato, se non sapessi, che il trascorso fù effetto dell'errore, non dell'odio.* Quindi mostrandosi tediata da que' disturbi, e risoluta non ingerirvisi, vedendo bene appicciato il fuoco a' danni della Kiosem, e messa in concetto la sua riputazione in prenderne simulatamẽte le parti, ritirossi alle stanze.

Parve allora al Mufti disperato il caso della Vecchia Sultana, e temendo per se l'istesso infortunio, tanto sol vicino, quanto alcun gridasse muora il Mufti, premendogli conservar il capo canuto, e la vita cadente; non curandosi dell'antica corrispondenza con la Sultana, fatto tener silenzio alla Turba tumultuante, rivol-

rivolto al Gran Signore con ciglio grave, e voce legislatoria, *Sire* (diſſe) *è volontà di Dio, che laſciate voſtr' Ava nelle mani della Giuſtizia, altra via non conoſco per quietare i voſtri Vaſſali, i decreti del Cielo ſono infallibili, così portava ella ſcritto nella fronte, viene accuſata di alto tradimento contro la Real voſtra Perſona, e perciò è rea di morte*. Onde facendoſi portare la penna, ſcriſſe la ſentenza, che la Sultana Kioſem foſſe ſtrangolata, ſenza eſſer tagliata, nè ſegnata da colpi. Firmata la ſentenza dal Gran Signore fù conſegnato il foglio nelle mani del Ciamberlani, con ordine a bocca, che la eſecuzione ſi faceſſe fuori la Porta degli Uccelli, acciò non foſſe udito neſſun ſtrepito dal Gran Signore.

Ricevuto l'ordine, i primi, che con velocità grande corſero ad eſeguire la ſentenza, furono gl'Incoglani, ò Paggi del Rè, i quali con grand'allegrezza, e con mani alzate gridando *Allahà Allahà*, pervennero all'Appartamento della condannata Regina, facendoli capo l'Agà Solimano, quivi ritrovata la guardia degli Eunuchi, poco prima laſciata da Solimano, comandò queſto, che entraſſero, ſolo venti ben'armati degli Icoglani nelle

nelle ſtanze delle Donne,a prendere l'infelice Kioſem , e cavarla fuori; entrarono i venti più animoſi, e paſſando per le Camere delle Damigelle,una di loro più zelante della vita della ſua Signora , volendo far'argine a quell'impetuoſo torrente di huomini armati, con animo più che virile uſcendoli incontro con una Piſtola in faccia, *temerarj ribaldi*, diſſeli, *che andate cercando in queſta hora importuna, ogni un di voi per riverenza del luogo dove ſtà, facciaſi in dietro , altrimente quì laſcierà la vita.Siamo quì venuti*, riſpoſero queſti, *a prender la Regina Ava per ordine del Gran Signose , ſarai tu fors'eſſa ? Io ſono* , ella ſoggiunſe,& appuntando loro la Piſtola in petto per ſcaricarla, l'arma non preſe fuoco.Onde gli Icoglani credendo veramente , che foſſe la Regina, arrabbiati di tanto ardire , le furono ſopra con animo di sbranarla per allora; ma accortiſi di eſſere ſtati ingannati , li ſervì queſto atto per maggiormente inferocirli : così avanzatiſi fin' alla Camera della Sultana , la ritrovarono oſcura ſenza lume , benche ſapeſſero , che nelle Camere Reali ſempre ſi mantengono lumi acceſi . Fecero portare ſubito una torcia , e guardando atten-

attentamente ogni luogo, non ritrovarono persona alcuna in quella stanza, si credettero allora gl'Icoglani burlati da Solimano, che per la guardia de'suoi Eunuchi lasciativi, havesse dato scampo alla Regina di fuggire; riuoltatisi cōtro lui per ammazzarlo, raddolciti con buone parole, e facendo miglior diligenza, un certo Giouane Dogagnì alzò gli occhi verso un grande Armario, & apertolo trovollo pieno di Matarazzi, e Tappeti disordinatamente affollati, sì che impossibile pareva celaruisi persona vivente: con tutto ciò più per rabbia, che per speme di ritrovarla, buttando a terra la roba, non ne havea cacciata la metà, quando in un cantone vidde tutta rannicchiata la disgraziata Sultana, che con voce bassa, e tremante, *Galant' huomo*, gli disse, *hai già ritrovata nelle mie dissaventure la tua fortuna, se havrai modo di salvarmi la vita, a te si apparecchiano ricchezze infinite, & a ciascheduno degli Icoglani, tengo riserbata una borsa di cinquecento scudi*. Ah infame traditora del tuo proprio sangue,(ubbriaco di furore, le rispose il Giouane) non è tempo questo di capitolare, e di ricercar vita, ma di ricevere obbobriosa

morte, corriſpondente alle tue ſcelera-tiſſime operazioni, e tirandola con gran violenza per le gambe, fece piombare fortemente nel ſuolo quel ſacco di oſ-ſa; rialzataſi nondimeno in piedi ſi cavò di ſotto un fazzoletto pieno di zecchini, e ſeminatili tra quella Turba, penſò fuggire, con abbagliare colla magia dell'oro gli occhi di que', che intenti credea a raccoglierlo. Ma s'ingannò la miſera, poiche eſſendo già venuta l'hora ſua fatale, non fù alcun di quelli, che l'haueſſe fatto degno almen di un ſguardo; ma ſolamente intenti a'ſuoi danni, le furono adoſſo come tanti arrabbiati maſtini. Stava ella ſuperbamente veſtita, & adornata di gioje pretioſiſſime, teneva le mani piene di anelli di gran valore, e le braccia, e collo di molte perle; ma dalle orecchie pendevano due diamanti della groſſezza di una nociuola, tagliati in triangolo, e ſoſtenuti da un groſſo rubbino, che fù amoroſo regalo fattole dal Sultano Acmet nel fiore delle ſue bellezze.

Invitati perciò al ſacco di quel mondo feminile, buttando la Vecchia a terra, cominciarono a farne sì ſpaventevole ſpoglio, che non contenti haverle in-

involato quanto di prezioso era attorno le sue vesti, mai le levarono le mani di sovra, finche la viddero totalmente ignuda. Spettacolo invero lagrimevole della caducità delle humane grandezze, ò per dir meglio, scuola, ove si devono imparare i precetti della moderazione dagli ambitiosi fregolati nelle Corti de Prencipi. Ecco quella, che poco prima vestita di Porpora, fodrata di morbidi Zibellini, tenendo in pugno la Monarchia Ottomana, qual'Idolo adorato da' Popoli, riuerita da'Prencipi, ignuda, hora giace distesa sù la dura terra, calpestata da vil plebbe. Nè men quì terminano le miserie, che l'havrebbe usata pietà il Cielo, se hauesse in questi duri strapazzi finita la vita, ma ignuda sicom'ella era, strascinata per i piedi, fù condotta al luogo destinato, dell'ultimo supplicio, fuori della Porta degli Uccelli; e quivi volendosi eseguire la sentenza, non vi fù alcun di que'Giovani, che havesse una corda per strangolarla: onde fù necessario correre alla Cappella Reale, e prender quella, che stava ligata alla Porta della Moschea, con la quale adattando il laccio le strinsero la gola, e perche erano poco prattici del me-

ſtiere, la fecero lungo tempo languire, tanto, che il Dogagnì nel volgere il laccio, per accidente miſe il polſo in bocca della moribonda Vecchia, la quale benche non haueſſe alcun dente, con le gengiue lo ſtrinſe così gagliardo, che non fù mai poſſibile ritrarnelo, che a forza di vn fiero colpo, ſcagliatole sù l'occhio deſtro, così havendola tutti per morta, si alzarono con gran feſta a dar l'avviſo in Corte, che con anzietà grande l'attendevano: quando un di loro a caſo voltatoſi verſo il cadavere di quella, viddela girare il capo, e far forza per alzarſi: per lo che ritornati con maggior furia, le poſero di nuovo la corda alla gola, e tanto la ſtrinſero co'l manico della ſcure, che alla fine mandò fuori quel miſero, e tormentato ſpirito. Tal fù l'ultimo atto di queſta doloroſa tragedia, con cui terminarono i tumulti de' Popoli, e le geloſie de' parziali del Rè, benche non ſi chiudeſſe la ſcena ſenza la giunta de'congiurati co'l Bectas, de' quali fecero i Spahi macello a ſazietà.

Il corpo poi della infelice Regina, fù raccolto da'ſuoi Eunuchi neri, e ſcpellito nella Moſchea Reale, l'accompagnarono 400. ſuoi Schiavi piangendo dirot-

tamente con gran strepito, e schiamazzi, strappandosi i capelli, e lacerandosi le vesti con modo tanto doloroso, che havrebbero mosso a compassione sino i sassi.

Conosco Lettore haverti trattenuto soverchio tra i rivolgimenti di Costantinopoli, doue la Fortuna più, che in altra parte, hà messo il Trono volubile della sua incostanza; mi parve con questa digressione dar'agio al nuovo Cristiano Domenico di S. Tomaso di goder'un poco di ritiro, doppo il ricevuto battesimo: siamo di nuovo in Malta ad osservarne vicino i sentimenti. Egli in vero non solo non mostravasi curioso delle novità della Patria, che haveva ripieno di discorsi il Mondo, ma riputando di haver sortito migliore Imperio con addossarsi il Principato di Cristo, rendendogli infinite grazie, che cancellatogli dalla fronte il carattere di Lucifero, l'havesse segnato co'l lume del suo Divin Volto.

La Grazia, che secondo la spiegatione del Gaetano, si assomiglia dal Redentore al Fonte di acqua viva, che ascende alla vita eterna, non stà oziosa in un' anima, anzi con l'esercizio delle virtù

aumentandosi, cresce sopra l'altezza de' Cedri del Libano, e giunge alla sublimità de'Monti eterni, eccitando l'affetto incalorito a più accendersi co'l fuoco, che Giesù Cristo portò in terra a stringer sempre più i desiderj co'l sommo bene in stato di maggior perfezione. Il nostro Domenico di S. Tomaso dopò, che sommerse la sua infedeltà nelle limpidissime acque del battesimo, e con quella tutt'i perversi dogmi della Setta Maomettana, non attese ad altro, che ad aumentare quella preziosa gioja della grazia battesimale, con rendersi vivo specchio di tutte le più segnalate virtù, e fidelissimo servo del suo Dio Crocifisso, e di altro di continuo no'l supplicava, che farlo degno di corrispondere a tanti beneficj ricevuti dalla sua man pietosa. Vedeva aperta la Porta del Cielo co'l sangue dell'Agnello, in cui havea imbiancata la Stola della battesmale innocenza, dilatata la via de'divini precetti, e per ottenere da Dio forza di corrervi senza mai inciampare, ne supplicava continuo la Gran Regina degli Angioli, e'l Patriarca Domenico, che volendolo suo, l'havea chiamato co'l proprio nome.

Dimorò nell'accrescimento di questi desi-

desiderj per lo spatio di due anni, quali per la buona condotta de'Padri, spese in esercizj virtuosi, frequentando spesso con grandissimo spirito i Santissimi Sagramenti, & altre sue speciali divozioni, cominciando ad assaggiare la soavità del Signore, che sì largamente si communica nel silenzio dell'oratione. Udiva sovente le di lui voci, che gli riduceano a memoria i strani modi, co'quali havealo ridotto alla Fede, e gli cagionavano una interna confusione, e timore della propria fragilità, & ingratitudine. Co'l genio al ritiro naturalmente inclinato, le visite de'secolari l'annojavano, amava bensì, e da se stesso addomesticavasi con alcuni Religiosi, da'quali sentiva discorsi di edificazione, e prendea buono esempio di opere virtuose; maturo, e morigerato in ogni suo portamento, facea maravigliosa lega in lui la indole della natura ben composta, e la riforma della grazia ben custodita: con non minor prudenza, e disinvoltura soffriva qualche disgusto ricevuto da alcun indiscreto, e la sua modestia era una tacita correzione per farlo ravvedere dal proprio errore. Così il divoto Giovane si andava avanzando nella

età, e nella perfezione Cristiana, raggirando sempre nella sua mente il modo, come potesse mutar stato, per più piacere al suo Dio. Havea, da che prese l'acqua del Santo battesimo, ricevuti alcuni lumi di vivere, e morire fra Religiosi di S. Domenico, tanto gli gradivano i loro andamenti, innamorato della Religiosa osservanza, e di tutte le cerimonie dell'Ordine, facendo vita poco da loro differente. Ma non rinveniva il modo di spiegare i suoi sensi, e'l desiderio di essere ascritto, & aggregato a quel Collegio di Angioli, tale gli sembrava quel Convento di Religiosi. Dubitava della negativa, non solo, perche ancora non sapevasi qual fosse la intenzione del Gran Maestro, ma anche la delicatezza della sua complessione, e rigor della Regola Domenicana, poteano metterlo in concetto de' Padri, che non vi reggessero le sue forze. Or mentre stava in questo modo perplesso, gli cadde ottima occasione in quel tempo stesso di confidare il suo interno al P. M. Gvazzi Domenicano della Provincia di Lombardia, celebre Predicatore, allora capitato in Malta per predicarvi la futura Quaresima, Con questo huomo grande

de contraſſe egli ſtretta amicizia , & a
lui aprì ſchiettamente i devoti ſentimen-
ti del ſuo cuore, nè in mani migliori po-
tea abbandonare ſe ſteſſo . Godeva il P.
Maeſtro del ſuo gentile , e modeſto rrat-
tare , & eraglisi affettionato in maniera,
che Domenico un dì , nel meglio de'di-
ſcorſi ſpirituali , che faceva con lui, pre-
ſa maggior confidenza di aprirgli il ſuo
cuore?, con quella humiltà , che mai an-
dava ſcõpagnata dall'amabiliſſimo mae-
ſtevole del ſuo procedere preſe a dirgli
così : *Padre mio ; quantunque ella ſia in-
formata di mia condizione,pure mi è dol-
ce ripetergli gl'immenſi favori , diſpenſa-
timi a man piena dall'Altiſſimo Padre de'
lumi , che non eſſendo accettator di perſo-
ne , mirò nel ventre di mia Madre me
miſerabile creatura , e togliendomi dalle
caligini della infedeltà , mi ha introdotto
nell'ammirabile ſuo lume, facendomi gra-
zia del Santo batteſimo . Hor'io adottato
figlio di Dio , & in tanti modi obligato,
come poſſo controcambiare così grandi fa-
vori , ſe non con offerirgli tutto me ſteſſo?
Non ardiſco offerire tutto il ſangue delle
mie vene , sì perche privo di libertà , non
mi è lecito cercar Provincie infedeli , do-
ve ſpargerlo , sì ancora , perche quantun-*

que sarei prontissimo a dar la vita per la Santa Fede, non hò meriti per sì gran dignità.

Hò inteso però, che lo stato Religioso sia un'odoroso Olocausto gratissimo alla Divina Maestà, e quasi un continuato martirio, però assai desidero dedicarmegli in tutto nella Religione del P. S. Domenico. Egli in diverse maniere mi hà fatto sperimentare l'amor paterno, con che mi hà protetto, & io son determinato rendermegli, non dico figlio, che sono indegno di tanto Padre, ma humile servo del più abietto Laico, che vesta quell'Habito sagrosanto. Voi dunque siate l'Angiolo, che dall'Eggitto del Secolo, mi conduchiate alla Religione, terra benedetta, che corre latte, e miele; Voi prendetevi la cura di appianarmi la strada, superar le difficoltà, & indurre i Superiori ad accetarmi qual mi giudicano habile per servirli, ò fratello, ò schiavo, che io come immeritevole non ardisco di supplicarneli.

Il parlare del divotissimo Giovane interrotto dal pianto, & accompagnato dalla natural grazia, di cui nel discorso, & in ogni gesto era abbondantemente fornito, cavò le lagrime anco dagli occhi del P. Maestro, il quale caramente ab-

abbracciatolo, il conſolò con amoroſiſ-
ſime parole, e con evidenti ragioni il
confirmò maggiormente nel ſanto pro-
poſito; accertollo, che impiegarebbe
tutta la ſua autorità appreſſo i Superiori;
e finalmente promettendogli tra breve
vedere il termine de'ſuoi ſanti deſiderj,
pieno di ſpirituale allegrezza, ritiratoſi
nella ſua Cella, andò a rinovar le ſup-
pliche a' piedi del ſuo amato Signore,
non tralaſciando di continuo raccoman-
darſi con tutto il cuore alla ſua gran
Protettrice, & Avvocata Maria del San-
tiſſimo Roſario. Haveaſi egli, fin dall'-
anno antecedente, aſcritto nella ſua di-
votiſſima Confraternità il dì quinto d'-
Agoſto, giorno dedicato alle ſue glorie,
per il miracoloſo ſucceſſo della Neve
nel Monte Eſquilino, correndo la prima
Domenica del meſe, ſervendogli di pre-
paramento il dì precedente, feſtivo per
la ſolennità del P. S. Domenico. Onde
havea gran confidenza, che havendolo
aggregato alla Figliolanza della Confra-
ternità, era per proſeguire i ſuoi favori
con ammetterlo alla compagnia de'ſuoi
proprj Figli, che tali ſi pregiano eſſere i
Frati di S. Domenico veri Figli di Ma-
ria del Santiſſimo Roſario.

Non tardò il P. M. Guazzi di palesare al Priore del Convento la Regia risoluzione dell'infervorato Giovane, e ne ricevè l'avviso con molto suo contento, anzi ne stupì in vedere tanta prudenza, & humiltà, considerò la sua prudenza in farne conoscere la volontà a tutti i Religiosi del Convento, con esser a tutti di molta edificazione per la sua buona vita, & opere virtuose. Ammirò la humiltà, non havendo ardire di spiegare i suoi santi sentimenti, che a preghiere di terza persona. Andò egli subito a ritrovarlo in Cella, e stringendoselo dolcemente al petto, fecegli intendere, qual giubilo ne sentiva il cuore: così pure sparsasi la voce per il Convento, fù intesa da tutti con estrema allegrezza; tanto haveano obligato a tutti le sue rare qualità, e virtù. Si diede poi parte al Gran Maestro, come principale interessato, il quale pure sentendone grandissima contentezza; godè, che ne'Chiostri Domenicani, gl'Infedeli divenissero non solo perfetti Cristiani, ma anche ottimi Religiosi. Onde dando con molto suo gusto il consenso, destinò il Priore della Chiesa Fra Luca Buono, & il Comendatore Fra Raimo d'Albito, acciò-

ciòche ne portassero la relazione della supplica, conforme lo stile della Corte, la quale fù nel modo seguente.

Die 4. Mensis Julij. 1658.

Il molto Reverendo Priore della Chiesa Fra Luca Buono, & il Comendatore Fra D. Raimo d'Albito Procuratori delli Catecumeni sopra la supplica del Neofito Domenico di San Tomaso commessali alli 23. del mese di Maggio passato, hanno fatto la relazione, e dato il loro parere nella forma seguente.

Eminentiss. e Reverendiss. Signore, e Sagro Consiglio, per poter attendere alla commissione, che sotto li 23. del trascorso mese di Maggio ci fù data, havemo prima esaminato a Domenico di S. Tomaso schiavo di Vostra Eminenza, e di nostra Religione, & havendo ritrovato, che tiene proposito fermo (ottenendo prima, come supplica il consenso di V. E. e di questo Sagro Consiglio) di farsi Religioso della divotissima Religione di S. Domenico; e perche d'allora, che fù fatto Cristiano, mostrando la nostra Religione, che più presto hà fatto conto dell'acquisto di un anima a Dio, che di qualunque grande interesse, restò già per carità Cristiana obligata a procurargli stato, in che non solo cristianamen-

mente, ma etiamdio perfettamente vivesse. Siamo di parere (saluando quello di Vostra Eminenza, e di questi Venerandi Signori) che gli si conceda il sudetto consenso, e per degni rispetti sotto le infrascritte condizioni, & non aliter. Cioè, che nel termine di due anni da contarsi dal presente giorno, debba far espressamente la regolar professione, che si facci l'anno del Noviziato, e probatione in uno de' Conventi di questa Isola, procurando, a fin di poterlo eseguire, la necessaria facoltà Apostolica, e che in nessun modo, nè per qualsiuoglia causa, possa dalla sudetta Isola partir prima di haver espressamente professato. Et accioche essendo Religioso possa esser sovvenuto in occasione di farsi Habiti, di comprar Libri, & altri occorrenti bisogni, siamo anche di parere, che dal giorno, che farà la sudetta professione, dovendo allora cessar quello, che quando fù fatto Cristiano, gli fù annualmente assegnato, se li diano durante il beneplacito di V. E. e di questo suo Sagro Consiglio, dove farà la sua residenza, dieci scudi di Sicilia il mese, ò il suo giusto valore.

Il Prior della Chiesa Fr. Luca Buono.
Il Commendator Fr. Raimondo d'Albito

In-

Intesa la preinserta relazione, e parere L'Eminentissimo, e Reverendissimo Gran Maestro, & il Venerando Consiglio con lo scrutinio delle palle l'hanno lodato, & approbato.

Ex libris Consiliorum status.

Fr. Petrus Berriga Vice Cancellarius.

Non può credersi quanta fosse la consolazione del buon Giovane, sentendo, che così bene si andavan disponendo le cose destinate al conseguimento del suo desiderato fine; non mancava di continuo assistere in Chiesa agli Altari della Vergine del Rosario, e del P. S. Domenico, dal quale accostandosi la Festa del suo giorno natalizio, che correa allora l'anno 1658. si apparecchiò a celebrarla con maggior divozione, & acciò si ritrovasse più gagliardo, e forte alle battaglie, che potea dargli il Demonio in quel tempo, che maggiormente potea essere impedito, & assalito, già che meditava fargli guerra perpetua sotto l'Habito di S. Domenico, volle meglio stabilirsi nella Fede, con perder il Sagramento della Confirmazione, e però supplicandone Monsignor Vescovo di Malta Fr. D. Michele Belaguer, si compiacque

que questo pio Signore assecondare la sua divozione con degnarsi venire nel Convento della Valletta, a conferirgli detto Sagramento dentro la Cappella del Padre S. Domenico il di 4. Agosto giorno come si è detto dedicato alle glorie del Santo. Gli assistè per Compadre il suo dilettissimo Priore della Chiesa Fr. Luca Buono, corteggiato d'infiniti Cavalieri, e Popolo, che erano concorsi alla Festa. Quel giorno fù per lui colmo di benedizioni, mentre per tante vie viddesi l'anima arricchita con abbondanza di Grazia Celeste. Onde rincrescendogli più vedersi vestito da Secolare, altro non attendeva, che reiterare le istanze, or al Priore del Convento, or al suo Compadre Priore della Chiesa, quali maggiormente affliggevansi di non poterlo consolare con quella prestezza; che 'l suo fervore desiderava: Poiche correndo una nuova difficoltà, non era possibile superarsi senza darne parte al Papa in Roma; Conciosiache pochi anni prima dalla Santa memoria d'Innocenzio Decimo era emanato un Breve, nel qual prohibiva per la moltiplicità de'Religiosi, maggiormente multiplicarli con vestirne degli altri. Onde non ha-

havendo la Religione in Malta queſta facoltà, era neceſſario impetrarne da Sua Santità la diſpenza. Queſto affare però preſo ad impegno la pietà del Grã Maeſtro ſteſſo, il quale formando il ſeguente memoriale, volle, che in ſuo nome, per mano dell'Ambaſciadore della Religione, ſi daſſe alla Santità di Aleſandro VII. che dice così.

Alla Santità di Noſtro Signore per Domenico di S. Tomaſo.

BEATISSIMO PADRE.

Nella preſa del Gran Galeone, che alcuni anni ſono ſi fece dalle Galere della Religione Geroſolimitana, fù fra gli altri fatto ſchiavo un fanciullo di due anni, il quale allora per certe congiunture, e relazioni, che si hebbero, fù creduto Figlio del Gran Turco, però eſſendo ſtato governato con cura particolare, e con aſſiſtenza di perſone pie; creſciuto negli anni, e conoſciuta con lume Divino, e con le ottime iſtruzioni de' Padri Domenicani, la verità della S. Fede Cattolica, riſolvette di abbracciarla, e ſi battezzò, e gli fù impoſto il nome di Domenico di S. Tomaſo. Or deſiderando egli di applicarſi a vita più perfetta di quella del ſecolo, e di farſi Religioſo dell'Ordine di S. Domeni-

co, ne hà fatto chiedere la licenza al Gran Maestro, e Consiglio, i quali havendo fatto esaminare i motiui di tal resoluzione, e credutala vocazione del Signor'Iddio, gli hanno dato il consenso; però con alcune condizioni, e fra l'altre, che debba fare l'anno del suo Noviziato in un de' tre Conventi di dett'Ordine di S. Domenico, che sono in Malta, nè di dover partire da quella Isola, prima di hauer fatta la regolar professione. E perche per fare il Novitiato in un de' detti Conventi, hà di bisogno di Dispenza Apostolica, non essendo alcun di quelli destinato per Noviziato, per ciò per parte del Gran Maestro, e della Religione si supplica riverentemente la Santità Vostra a voler fare grazia di detta Dispenza, affin che possa il sudetto Giovane con maggior sicurezza, e quiete dell'animo, corrispondere alla grazia fatta dal Signor'Iddio di chiamarlo a quella Religione, che il tutto hauerà, ut Deus.

Fù mandato il detto Memoriale del Gran Maestro in Roma al suo Ambasciadore, raccomandandogli con calda premura, che subito ne ottenesse favorevole decreto dalla bontà di Nostro Signore, e con ogni prestezza possibile lo rimandasse in Malta. Era allora in Roma Ambascia-

baſciadore della Religione il Comendator Budes Franceſe, nativo della minor Bertagna Soggetto pari di gran bontà, e valore, & era ſtato un di que'Cavalieri, che ritrovoſſi nella ſanguinoſa battaglia della preſa del Galeone detto Gran Soltana; per la qual coſa ſapendo bene quanto ſangue ſparſo coſtò alla ſua Religione l'acquiſto di tal Giovane, da lui per altro teneramente amato, ne godette ſommamente, non ſolo per udirne ottima riuſcita alla grazia del batteſimo, ma ancora per ſentirlo tanto oltre avanzato nella perfezione, e pietà, che aſpirava allo ſtato di Religioſo. Onde non tardò con tutta ſollecitudine eſeguire gli ordini del ſuo Gran Maeſtro, con porgerne nella prima udienza le ſuppliche al Papa. Dimoſtrò con modo ſpeciale il Pontefice aggradimento grande delle relazioni, che davagli l'Ambaſciadore, e fece un lungo ragionamento con eſſo lui, facendoſi aſſai conoſcere deſideroſo di ſapere, non ſolamente le condizioni, e qualità del Giovane, ma anche le particolarità del combattimento, e di tutte le fazioni oprate dal valore de' Cavalieri nella preſa di detto Galeone, che havrebbe udito con piacere ad alcun di coloro,

loro, che vi si fosse trovato presente. A questo con profondissimo inchino rispose l'Ambasciadore, che per sodisfare al gusto di Sua Beatitudine non era mestiere altro, che se stesso, essendo egli un di que', che ritrovaronsi nel combattimento, e nessun meglio, che lui potria ragguagliarla de'gran pericoli, e travagli, che in quel fiero incontro patirono i Cavalieri della sua Religione, e con quãto animo barattavano il suo proprio sangue, e la vita stessa in servizio della Santa Fede, per mantenimento della quale vivono sempre pronti sagrificarsi in ogni occasione per man de'Barbari. Riceuè con affetto grande allora il S.Põtefice i pronti attestati dell'Ambasciadore, e doppo alcune altre poche interrogazioni, gl'ordinò, che ponesse in scritto tutto quello, che potesse raccordarsi delle cose, che notate havea con propj occhi, il che non mancò di fare l'erudito Cavaliere, per dare ogni degna sodisfazione al desiderio del piissimo Pontefice.

Parve ancora bene al nostro Padre Generale, che allora era il P.M.Fr.Gio: Battista de Marinis, darne pure egli parte a Sua Santità dell'ingresso alla sua Religio-

ſigione, che deſiderava il prenominato Giovane. Onde conferitoſi a ſuoi piedì, eſpoſe, quanto gli veniva riferito da Malta da' ſuoi Religioſi, e conobbe, che noſtro Signore l'hebbe aſſai a caro, poiche informato a pieno dall' Ambaſciadore, gli ſoggiunſe, che molto ſi compiaceva con la Religione Domenicana di vederla tanto honorata co'l ricevimento di ſimil Soggetto, del quale conſiderando gli altiſſimi miſterj di Dio, ſperava coſe maggiori co'l tempo a favore della Chiſtianità. Gli comandò, che ne faceſſe haver cura ſpecialiſſima da' ſuoi Religioſi, e che foſſe educato con modo ſingolare nella oſſervanza regolare, e nello ſpirito interiore, acciò facendo cumulo grande di virtù, poteſſe un giorno dare quel ſaggio, che tutta la Criſtianità con anzietà ne aſpettava. Spedì ſubito il Breve, che ſi deſiderava, che fù del ſeguente tenore.

SAnctiſſimus Dominus Noſter Alexander Divina Providentia Papa VII. Magni Magiſtri Religionis Hieroſolymitanæ poſtulantis benignè annuens, impartitur licentiam Superioribus Regularibus Ordinis Prædicatorum, ad quos ſpectat recipiendi ad habitum [illegible]

nis, & finito tempore Novitiatus ad professionem admittendi, memoratum Dominicum S.Thomæ in Conventu S.Dominici extra mœnia Civitatis Notabilis Diœcesis, quod ad hunc specialem effectum dumtaxat pro Novitiatu, & professorio præsentis Decreti vigore designat, ac deputat: ipsique Dominico Religiosum ætate gravem, doctrina, prudentia, & vitæ innocentia præstantem, in Magistrum assignari mandat, qui cum in regulari disciplina sedulò instruat, & exerceat ad præscriptum Decreti Sanctæ memoriæ Clementis Papæ VIII. hac de re æditi; Contrariis quibuscumque non ostantibus. Datum Romæ Die 27. Augusti 1658.

Ricevuto l'Ambasciadore il Breve con tutta sollecitudine lo mandò in Malta al Gran Maestro; & il P.Generale spedì anche le sue lettere al Vic. Gener. della Isola, dandogli facoltà di poter vestire del Sagro Habito della Religione Domenico di S.Tomaso, giusta la volontà, e condizioni di Sua Santità espresse nel Breve. L'arrivo del quale non può immaginarsi quant' allegrezza cagionasse al Gran Maestro, e suoi Cavalieri, a' Religiosi, e Secolari; ma sopra tutti fù estrema la contentezza del divo-

divoto Giovane Domenico di S.Tomaso. Si determinò subito il felice giorno, che il buon Giovane dovea vestire il Sagro Habito Domenicano, vi si apparecchiò co'l maggior fervore, che seppe quell'anima tanto desiderosa di avanzarsi ogni dì nella perfezione. Fecesi la funzione nella nostra Chiesa di S. Maria della Grotta del Convento situato nella Città detta la Vecchia; il concorso fù grande tanto della Nobiltà, come del Popolo, & al dottissimo Sermone, che hebbe il P. M. Fr. Giuseppe Costanzo Vicario allora Generale di Malta prima di vestirgli l'Habito, non vi fù degl'astanti, che l'ascoltasse senza lagrime, considerando la liberalità del Signore in favorire un'anima per altro destinata a far'un composto, che dovea esser Capo della Setta Maomettana. Restarono tutti que' Secolari edificati, non solo della estrema divozione, e fervore, che mostrò in quello atto il buon Giovinetto, ma anche della buona educazione de' Padri in haverlo saputo portare a quel segno. Sortì questa felicissima vestita il dì 29. d'Ottobre dell' anno 1658. essendo il Giovane di anni 16. mesi 9. e giorni 18.

Fatto dunque candidato della Chiesa vesti-

vestito coll'Habito bianco del Patriarca Gusmano, fù nella hora stessa condotto al luogo del Noviziato, essendogli assegnato da quel punto l'anno della sua probazione secondo il costume dell'Ordine. Quivi vedutosi di nuovo rinato alla Grazia, & entrato nell'Atrj della Casa del Signore, stimossi fortunatissimo tra tutte le creature del Mondo, conoscendosi doppo tante procellose tempeste di varj avvenimenti, ridotto al sicuto Porto della Religione, non capiva nel suo interno la consolazione grande, che davagli il Signore, particolarmente in que' primi giorni, quando, come candida Colomba miravasi ammantato con quelle sagre vesti. Più contento sentiva il suo cuore di quelle povere lane, che non sperimētavano delle Porpore i Monarchi. La memoria de' Sogli Reali, de' Scettri, e delle Corone gli servivano per maggiormente abbominarli con dispregio, come di cose ombratiche, e vane. Intraprese con animo Regio tutti i rigori dell'Ordine, approfittandosi grandemente nella osservanza regolare.

La humiltà, che in lui non degenerò in bassezza di animo, ma originossi dal conoscimento di Dio, e di se stesso, gli fù sem-

ſempre cara, & eſercitolla in tutta la vita; come vedremo, benche accoppiata con gravità,e decoro; nel tempo del Noviziato riſplendea in ogni occaſione, ricordandoſi ſolo di eſſer povero Religioſo, e perciò ſervo di tutti, nè fù mai chi poteſſe notare in lui un minimo geſto,ò diſcorſo, che ſapeſſe di vana gloria. Quanto eragli impoſto dal Superiore, eſeguiva con eſattiſſima obbedienza,e ſapēdo ciò, che laſciò ſcritto l'Angelico, che il Religioſo ſenza Orazione, è un Soldato ſenza ſpada, per non ritrovarſi ſproviſto à gli aſſalti de'Nemici Infernali, oltre la commune del Coro, dove conveniva con gli altri, vi ſi applicava in Camera buona parte del tempo. In ſomma tanto bene cooperò alla Grazia Divina, che i Padri ſodisfatti inſieme reſtavano, & edificati del buon Novizzo.

Mà perche ſecondo l' inſegnamento dell'Apoſtolo le virtù non hanno il compimento della ſua perfezzione, che nelle infermità. Eſſendo egli delicatiſſimo di compleſſione non paſsò guari, che s'infermò ſovravenendogli una febre quartana, che lo travagliò terribilmente tutto quell'anno della ſua probazione,volendo così Iddio provare il ſuo ſpirito di oro

dentro il crogiuolo del fuoco della Croce. Con tutto ciò egli sprezzandola, non perdè mai la solita giovialità del volto, la quale benche in lui fosse naturale, s'accrescea nondimeno dalla cognizione della Divina bontà, che gli facea gustare i suoi regali, e perciò non solo non mostravane sentimento, ò timore, ma tutto si rassegnava al Divino volere. Quindi rarissime dispenze ammettea, sapendo molto bene schermirsi dall'importunità de'Medici, che molte volte a' Religiosi infermi concedono, non quello, che conoscono necessario, mà ciò che lusinga il loro gusto. E'l Superiore conosciuta la buona intenzione di Fr. Domenico non l'infadava co'precetti, massime in cose compatibili con la infermità, anco quando più ardeva la febre, mai volle togliersi dalle carni la comun tonicella di lana; e nella continua inappetenza osservava le hore, e la qualità del digiuno.

Fù questo per lui un'anno di vera probazione, & avvicinandosi il giorno, che dovea far di se à Dio Sagrificio solenne, a'30. di Settembre dell'anno 1659. furongli fatte le solite proteste, che usa la Religione a'Novizzi prima della profes-

sio-

sione, come comandano i Sagri Canoni, e fatta la renuncia à Satana, & alle di lui pompe, il dì poi 21. di Ottobre dell'anno stesso nelle mani del P. Fr. Innocenzio Besina Priore del Convento in presenza di tutti i Padri cõ molto spirito, e divozione professò solennemente i trè voti, e regole della Religione de' Predicatori. E quì è cosa degna da notare, mentre con la sua solenne professione ricevè anche da Dio una perfetta salute, acciò potesse con più vigore attendere alla osservanza, e corrispondere all'obligo della sua vocazione. Cessò la febre quartana, riprese le forze gli tornò nella faccia l'antico colore, e la naturale allegrezza, che fù particolare in que' giorni, ne' quali pareagli esser già tutto di se, nè haver più in lui cosa alcuna il Prẽcipe di questo Mondo. Sentì nondimeno allora dolor grande per la morte del Gran Maestro, mai bastantemente pianto, non solo dalla sua Religione, mà anche da tutta quella Isola, che per lo spazio di molti anni lo sperimentò più Padre, che Padrone; con esso perdè il nostro Fr. Domenico un tenerissimo Padre, e l'unico appoggio della sua persona, essendo passato trà essi, e svisceratezza di Padre, e confidenza di

Figlio. Onde rimasto orfano totalmente senza à chi rivolgersi ne'suoi bisogni, pose la fiducia in Dio, al quale diceva con verità *Pater noster, qui es in Cœlis*. Scrissero in tanto i Padri di Malta al Generale dell'Ordine, ragguagliandolo, tanto della professione fatta dal Giovane Novizzo, come della perfetta salute, ch' egli godeva, e che stavansi aspettando gli ordini di Sua Paternità Reverendissima per quanto dovea disponere circa gli avanzamenti delle lettere di tal soggetto. Ricevè con estremo gusto del suo cuore il P. Generale tali avvisi, e tanto più si allegrò, quanto, che prima con molto suo dispiacere havea intese le nuove della pochissima sua salute, che menava dentro il Noviziato. Onde occorrendogli occasione di baciar'il piede al Papa, parvegli bene ragguagliarlo di quanto gli veniva scritto da Malta, e soggiungendo il P.Generale, che intendeva farlo subito applicare à i studj, acciò non gli mancasse quel talento tanto necessario ad un Religioso Domenicano, senza del quale con verità non può dirsi tale, essendo costitutivo dell'Ordine de'Predicatori le lettere, gli aprì la sua intenzione, ch'era di mandarlo nel celebre studio

di

di Salamanca, ove per l'eccellenza de' dottissimi Catedratici, e per la conversazione di bravissimi ingegni Studenti Religiosi mandati à questo fine da tutte le parti del Mondo, si havrebbe grandemente approfittato nel sapere, per poi dare quel frutto alla Chiesa, che da tutti ardentemente si desiderava: tanto più, che il nobilissimo Convento di S.Stefano, che tiene la Religione, fù sempre in ogni età un Seminario copioso di Soggetti cospicui in santità, dottrina, e nobiltà, de' quali in ogni tempo la Chiesa Santa si è prevaluta ne'Concilj, nelle Mitre, e nelle Porpore con sodisfazione maggiore, & utile grande del Cristianesimo. Non piacque al S. Pontefice, nè approvò la intenzione del P.Generale, perche non giudicò bene cimentare la salute del Giovane Novizzo in un viaggio tanto lontano, e tanto distante dalla vista di Roma, e dissegli, che in Italia sono anche Accademie di lettere, se non migliori, almeno non minori à quelle di Salamanca. Onde ordinogli, che gli procurasse studio in Napoli, ò in Bologna, ò pure in altro luogo vicino à Roma, che fosse di pari profitto al Giovane nelle scienze, & osservanza regolare, finche altri-

mente si havesse da disponere della sua persona. Così partitosi il P. Generale da'piedi di Sua Santità, subito comandò, che si scrivessero le lettere per Malta, con includergli la obbedienza, ò assignazione per il Novizzo F. Domenico di S. Tomaso con ordine di Nostro Signore per il Convento di S. Maria della Sanità di Napoli.

Non erano ancora arrivate le lettere del P. Generale in Malta, quando capitò in quella Isola il P.M. F. Vincenzo Maffia Provinciale della Provincia di Sicilia (che poi per i suoi gran meriti morì con raro esempio di Santità Vescovo di Patti) per visitare i Conventi della Religione, e ritrovando il buon Novizzo, tanto s'innamorò delle sue virtù, che propose condurlo seco in Palermo per consolazione di que'Padri, e quivi aspettare le risoluzioni del Padre Generale: ne chiese con vive istanze la licenza dal Gran Maestro, e dal suo venerando Consiglio, & ottenutone il consenso, fece intendere à Fr. Domenico di S. Tomaso, che si apparecchiasse alla partenza per Sicilia, che gustava andasse seco in Palermo, per poi partirsi dove lo destinava la obbedienza. Si accinse subito l'obbediente Giovane, e pren-

e prendendo congedo dal Gran Maeſtro, e da tutti i Cavalieri ſuoi affezzionati, non vi fù chi con tenerezza grande non l' abbracciaſſe, augurando feliciſſimo viaggio al nuovo Sole, che partendoſi dall'Orizonte di Malta, havea da eſſere goduto ancora dall'altre Città. E veramente il Signore diſpoſe molta ampia la sfera del ſuo corſo, deſtinandolo non ſolo à farſi ammirare nella Italia, che caminò in buona parte, mà nella Francia, la cui famoſa Reggia l'accolſe con ſingolar'ammirazione, e venerazione, e ſe ne dichiarò grandemente illuſtrata, anzi dovea co'l tempo per ſervizio della Santa Sede valicar più Mari, veder diverſe Iſole, ſoſtener varj incontri per cagionar'un vero ecclìſſe alla LunaMaomettana, anzi illuminarla co'raggi della Fede.

Fù, non è dubbio di grandiſſima afflizione a tutti que' Padri l'auviſo della ſua partenza, per vederſi privati della ſua dolciſſima cõverſazione. Ma ſollevavãſi co'l penſiere di vedergli pigliare il volo all'altezza di glorie maggiori di quelle, che potrebbe havere havute in Malta in ſervizio della Religione, e della Chieſa.

La mattina del dì determinato per l'imbarco, entrato in Chieſa, aſcoltò con

particolar divozione più Messe, purificò l'anima di ogni difetto con una lunga confessione, ricevè con humiltà, e fervore esemplare il Cibo degli Angioli, parea non potersi staccare dagli Altari del Santissimo Rosario, e del P. S. Domenico, ricordandosi, che per mano di sì benigna Regina, e di Padre sì amoroso havea ottenuto da Dio ogni bene, pregolli non l'abbandonassero in tutti i viaggi, l'assistessero in ogni occorrenza, l'impetrassero quegli ajuti efficaci necessarj per conservar illesa la grazia battismale, e già che l'havevano tanto amorosamente ammesso alla loro Religione, continuassero à proteggerlo, e dassero forza per oprar cose di servizio di Dio, e decoro della S. Chiesa. Andato poi al Padre Priore del Convento, che l'attendeva con tutti i Padri, s'inginocchiò, chiedendogli la benedizione, e protestandosi reo di mille mali esempj, che Secolare, e Religioso havea dati à tutti i Frati in tempo, che havean sofferta la sua dimora in Cōvento; supplicava però la lor carità, volessero condonargli le sue male opere, e le offese, che senza dubbio havea commesse. Espressioni, che mosse à piangere tutti i Padri, specialmente il P. Priore,

il quale benedicendolo: *Và figlio* (gli disse) *e ti benedichi quel Dio, che fin dalla Eternità ti destinò ad Imperj maggiori di que', che la Fortuna prestar potenti in questa vita caduca. Sparga sovra di te la sua man pietosa quelle abbondanze di grazie, che sanno arricchir le anime, che lui hà elette per abbellimento del suo Paradiso. Ti siino seconde le aure de' favori Celesti, per farti approdare felicemente a quel Porto, che gli altissimi fini di Dio ti han destinato*. Così piangendo il Priore, caricatolo di benedizioni, abbracciatosi con tutti i Frati; l'accompagnarono chi co'l cuore, e chi co'l corpo sin'al Porto, ove trovata la Squadra della Religione in punto alle vele per Sicilia, s'imbarcò co'l Padre Provinciale,& altri Padri dell'Ordine, e salpate le ancore, drizzarono la prora verso Messina circa il fine del mese di Marzo 1659.

Quivi egli con prospero vento arrivò poco prima della Settimana Santa, (come lui stesso mi raccontò) fù ricevuto da que' Padri,con quell'espressioni di affetto, che ogni un si può imaginare. E benche le cortesie del Priore di quel Cõvento fossero eccedenti,havendo riguardo più alla qualità, che allo stato del

Personaggio; Egli però con molta prudenza, mai ritorse la vista dall'humile stato di Novizzo, co'quali volea comune le fatighe di scopare i dormitorj, servir a mensa, esercitar i ministerj del Coro, e dell'Altare, non dispensandosi dagli Officj soliti de' Giovani. Solamente stava osservando in quella Religiosa comunità alcun Padre di maggior sua sodisfattione, sotto la cui guida havesse potuto con più divozione meditare i profondi Misteri della nostra Redenzione celebrati da S.Chiesa nella Hebdomada, che chiama maggiore, perche in essa si eseguì la maggior opra, mai uscisse dalla mano di Dio; e quasi fosse sua fortuna l'incontrarsi ne'primi lumi dell'Apostolica predicazione, mentre trovò, che in Messina facea il corso Quaresimale il P. Maestro Rōdanini Romano, Demostene de' nostri tempi, e soggetto di ammirata bontà, che haveva in bocca il mele di S. Ambrogio, e nella efficacia lo stimolo di S. Agostino, e nella esemplarità della vita vera imagine di un Predicatore eruditissimo, mà Figlio di S. Domenico. Con questo Padre per la simpatia delle scambievoli ottime qualità, fatta stretta amicizia, passò quella settimana con molto senti-

men-

mento di divozione, e frutto dell'anima.

Celebrate poi le sante Feste della gloriosissima Resurrezione del nostro Salvatore, capitarono le lettere in Messina al P. Provinciale da Roma, ed aperto il piego ritrovossi una diretta al Giovane Fra Domenico, nella quale gli comandava trasferirsi al Convento di S. Maria della Sanità di Napoli; notificandogli così essere il volere di Sua Santità. Il tenore della lettera era il seguente.

Religioso Novizzo in Cristo dilettissimo. Scrivo al Vicario de' nostri Conventi in cotesta Isola la risoluzione fatta, che la R. V. si trasferisca in Napoli nel Convento di S. Maria della Sanità, ove dovrà trattenersi à nuovo ordine della Santità di nostro Signore. Al medesimo P. Vicario prescrivo il modo, che haverà di osservare nel viaggio, & il P. S. Domenico la benedica, & alle sue orazioni mi raccomando con compagni. Roma 2. Aprile 2660.

R. V. Conservus in Domino F. Jo: Baptista de Marinis Magister Ord.

Al comando del Padre Generale seguì subito la obbedienza del buon Religioso. Onde non induggiò guari alla partenza; ringraziò Iddio, che gli mandasse occasione sì commoda per adempire i lũ-

ghi desiderj del suo cuore di visitare la Taumaturga Imagine del suo Santissimo Padre Domenico, portata dalla Beatissima Vergine in Soriano, dovendo nel viaggio radere la costa maritima della Calabria. Chiesene licenza al Padre Provinciale, supplicò i Religiosi compagni, che passando quella riviera non si gravassero di quello altro poco di camino per terra, e compatissero alla sua divozione, & oblighi immensi, che per gli innumerabili beneficj ricevutine specialmente nella ultima infermità del Noviziato, professava al Santissimo Patriarca; e que' Padri, che nol desideravano men di lui, promisero volentieri, come in fatti imbarcatisi in Messina, e poi dalla spiaggia della Rocchetta (luogo dell'Eccellentissimo Duca di Monteleone) fatti que' dodici miglia per terra giunsero al Convento di Soriano. Coloro, che vi sono stati confessano, che allo svelarsi della Celeste Imagine, quasi all'aprirsi di un Paradiso, sia impossibile non versar copiose lagrime dagli occhi, e come i Discepoli del Tabborre cader di faccia al pavimento per il divoto orrore, che si diffonde nell'anima, potranno concepire con qual riverenza, e divozione la mirasse

traſſe più volte, che havria voluto trattenerſi perpetuamente a godere la conſolazione, e la viſta in figura di quel Serafino di amore, di quel dilettiſſimo Figlio di Maria, concepito nel cuore innamorato di Dio, com'egli ſteſſo rivelò a Santa Caterina da Siena. Ma ſpinto da' ſtimoli della obbedienza, fermatoſi pochi giorni in Soriano, ripigliò il viaggio per Napoli, dove pervenne in breve tempo con ottima ſalute. Non è eſplicabile con quanta allegrezza foſſe ricevuto da' Padri della Sanità, del che ſon io teſtimonio di veduta per eſſermi ritrovato all'hora in ſtato di Novizzo profeſſo in quel Religioſiſſimo Cõvento, argomentando tutti dalla Maeſtà del volto, e dalla gravità de' ſuoi coſtumi i glorioſi vantaggi, che a prò della Religione Domenicana ſe ne ſarian veduti a ſuo tempo. Parve bene a que' Padri prima di rinſerrarſi dentro il Noviziato (ove vien cuſtodita la Gioventù, ſecondo il coſtume dell'Ordine ſin al Sacerdozio) fargli vedere le parti di quel ſontuoſo, e celebre Convento, con ſcovrirgli il teſoro delle prezioſiſſime Reliquie, che ſi conſervano in quel ſagrato luogo, e le belliſſime galanterie delle Sagreſtia. E per-

perche son cose, delle quali il racconto potrebbe apportare qualche diletto al Lettore, mi prenderò questa licenza, invitare anche lui al passeggio di questa nobilissima Casa, che tiene la Religione in Napoli, alla quale ogni un di noi professa specialissima venerazione, rimirandola come Madre, dalla quale habbiamo preso il primo latte, & io che più di ogni altro Figlio indignissimo cõfessomele obligato, stimo incorrere taccia d'ingratitudine, se offerendomi la occasione di scrivere questa Historia non ne publicassi al Mondo le magnificenze. Non ti sia grave dunque, benigno Lettore, giache si hà compiaciuta la tua cortesia accompagnare il nostro dilettissimo Giovane fino in Napoli accompagnarlo altro poco per dentro il Monastero, finche lo vedrai ritirato nella sua picciola Cella del Noviziato, che io per non straccarti abbreviarò quanto sarà possibile il camino co'l racconto delle cose più principali.

Il primo, che rende ammirabile la Maestà di questo Monastero, è la ingegnosa architettura del disegno, che con moderna invenzione accoppia la magnificenza, la vastità, e l'ordine; opera del famosissimo Architetto Fra Giusep-

pe

pe Nuvola;che per gl'insigni Tempj della Santissima Trinità delle Monache, e delle nostre Monache del Real Monastero de' SS. Pietro, e Sebastiano eretti di sua mano in questa Città, meritò il nome di Regio Architetto, & Ingegniere della Maestà Cattolica di Spagna. Volle egli in questo ultimo sforzo dell'arte lasciar al Mondo il modello di un vero Religioso, mentre quanto seppe per arte, & acquistò per fortuna nel corso di sua vita, tutto ordinò alla composizione di questo nobilissimo edificio, di cui era Religioso, e Figlio. Erge vago frontispizio il Tempio tra Oriente, e Mezzo giorno di bianchissimo stucco cō le statue al vivo del P.S. Domenico, e di S.Caterina da Siena di altezza molto superiore alla humana statura, ma proporzionate alla grandezza del luogo; sovra nel mezzo della facciata, dentro un giro di ragi artificiosi, vedesi effigiata la Beatissima Vergine della Sanità, titolo della Chiesa, alla quale apre tre Porte ben grādi, e la maggiore di questa situata nel mezzo, ne mostra a primo sguardo tutta la nobile semetria fino all'Altare maggiore, quale perche sollevato 30. palmi dal piano del Tempio, e sostenuto da un'

Arco penzile, che và inalzandosi da due parti con 20. scalini assai posati per ciascuna banda in forma di tortuoso Serpẽte. Dimorò senz'alcun' ornamento la gloria di questo Arco sino a'nostri tempi, quando la pietà del P.M. Fra Gabriele Marletta Figlio di detta Casa, soggetto di rara bontà, e lettere, ciochè ricavò dal prezzo de' suoi eruditissimi libri da lui poco prima stampati, sospese in voto al merito della Vergine della Sanità applicando molte migliaja di scudi al rifacimento di detto Arco, che prima di vederlo finito, come piamente può credersi, gli servì di ponte per condursi con la giunta di maggior merito al Cielo. Egli è formato hoggi di finissimi marmi, ricco di pietre di Diaspro di Sicilia, di Alabastro, e di altri belli marmi mischi cõtroposti cõ bellissima armonia. Sul principio della una, e l'altra salita una coppia di Amorini con in mano serti di rose, e rami di giglio, ed ale spiegate in atto di volare fanno l'invito di ascendere per questa nuova scala di Giacobbe, che cõduce sino al Signore, non veduto in sogno, mà venerato nel Sagramento. Prima però ne' vacui di essa, ove riguarda il corpo della Chiesa, si veggono due meda-

daglioni, ove l'arte scherzò mirabilmente in scolpirci in campo di Diaspro, al vivo i due gloriosi Prencipi di S. Chiesa S. Pietro, e S. Paolo, a' quali si come per sua divozione il detto Padre dedicò i suoi libri stampati, così volle, che del prezzo, ne fosse a parte la loro memoria. Circonda finalmente la opera il giro di cẽto cinquanta Pilastri della pietra istessa di Diaspro, sostinente il picciolo cornicione, e sostenuti da basi, e finimenti di Alabastro bianco tramischiato cõ risalti di marmo nero.

Sovra questo nobil'Arco dunque vien situato l'Altare maggiore, ergendo un maestoso Tabernacolo, ove conservasi il Divinissimo Sagramento della Eucaristia. Egli è formato a somiglianza di una Cupoletta alta palmi dodici di rame indorato con diversi lavori traforata, tempestata tutta di lucidissime pietre, e sostenuta da quattro Archi arricchiti con diverse altre pietre preziose, i quali appoggiano ad otto colonnette di Cristallo di rocca scarpellato a pũta di diamante, da' cui Capitelli cadono curiosi festoni sù le Statue di argento, che vi tramezzano alte un palmo. Il pavimento di dentro è un pezzo di pietra forse

sin-

singolare, e varia tra l'Ametisto; e Lapis Lazaro, che fonda l'Obelisco della Custodia alta due palmi dello Cristallo stesso adornata con più carica di pietre di maggior valore, sostenuta ne' quattro lati d'altrettanti Angioli a proporzione del disegno. Accompagnano la singolarità della bellezza di questo Tabernacolo dodici Candelieri della materia stessa di Cristallo di rocca divisi in due ordini, que' del primo alzano cinque palmi, e tre que' del secondo con sue Giarre, e fiori tutti lavorio di Cristallo, che recano stupore all'arte stessa. Ma più di ogn'altra cosa ammirabile si rende la Croce di Cristallo alta otto palmi arricchita di preziosissime reliquie, che quando tutte assieme si uniscono sù l'Altare le accennate galanterie, può dirsi veramente Altare di Paradiso, se questo non fù di altra materia veduto da Giovanni l'Evangelista, che di purissimo Cristallo. Chiunque ne ammira la inimitabile manifattura, benedice la memoria di Fr. Azaria di Napoli Converso Figlio della Casa stessa, Religioso esemplare, che per sì grã fatighe non dispensandosi da' comuni rigori, quantunque vecchio ogni mezza notte per quarant'anni battea le canne

per

perli Dormitorj svegliando i Frati all'
hora di Matutino, prevenuto dalla morte
non potè finire il Paliotto, e due Splẽdori
alti 16. palmi, lasciando incominciato
il lavoro in gran pezzi di Cristallo,
dove poi altri Lavorieri di simil'arte, e
per lo più suoi discepoli non si han confidati
mettervi le mani.

Dietro immediatamente al Sagro Tabernacolo
voltasi un'arco di Alabastro,
sovra del quale come sù di un Regio Soglio
adornato con diversi lavori di marmi,
scuovresi assisa la Imagine della Beatissima
Vergine della Sanità in forma
grande a proporzione dell'altezza. Ella
è formata di un pezzo intiero di bellissimo
Alabastro con il Bambino Giesù tra
le sue braccia, e fan finimento a questa
gran Mole due Angioli in aria, che sostẽgono
alla Vergine una Corona Imperiale;
e perche tutto è posto in Isola, il tutto
covre nobile Baldachino sospeso in aria.
Al piano poi di questo Altare ritrovasi il
Coro in forma ovata, capace di ottanta
Coristi, di legno di noce venata, aggiuntovi
intagli capricciosissimi a grottesco,
e figure. Religiosi Conversi del Convẽto
stesso, che con diverso genio, ma con
la medesima considerazione hebbero la
mi-

mira, che la opera riuſciſſe perfetta, e dilettevole all'occhio. Lo arricchì anche di tutt'i Libri Corali il P. F. Vincenzo da Itri preſſo Gaeta, ſcrivendoli di propria mano in pergameno con Caratteri grandi, e diſtinti, con note ampie, e facili, ſoccorrendo alla ſpeſa cō ſomma groſſa di oro la generoſità del Signor D.Fabrizio Pignatelli, quale oltre l'abbellimento di varie figure, ſecondo le ſolennità, che ſi celebrano, miniate, & arricchite di oro, li covrì tutti di pelle roſſa con piaſtre di Bronzo nelle quattro eſtremità di ambedue le parti con una più grande in mezzo, nella quale ſono ſcolpite le arme del ſuo nobil caſato. Per la eminenza, che tiene detto Coro ſopra la Chieſa, rieſce aſſai divoto il ſalmeggiare de' Padri, e partoriſce dolciſſima armonia il loro canto, con egual ſodisfazione de'Popoli, che tal'ora vengono a bello ſtudio nel tempo, che ſi recitano i Divini Officij à trattenerſi in Chieſa con loro diletto. Sotto la volta del Coro può dirſi un altra Chieſa, alla quale apre l'ingreſſo una Cancellata di ferro all'altezza, e larghezza del vacuo dell'Arco, che ſoſtiene l'Altare maggiore, e queſta è l'antica Grotta,

ta, dove dopò molti ſecoli traſandati ritrovoſſi la miracoloſiſſima Imagine di S. Maria della Sanità dipinta sù'l ruſtico di un Monte tagliato, alta cinque palmi in poſitura di quella di marmo detta di ſovra. Abbelliſcono queſta Grotta, oltre le pitture, dodici Altari di marmo con diverſi lavori con il maggiore iſolato nel mezzo di più grandezza, e maggiormente lavorato, e di dietro à queſto ſcuovreſi la predetta Imagine tenuta con gran riverenza da'Padri del Convento, e dal Popolo Napolitano, per le infinite grazie, che dalla di lei pietà continuamente riceve. Onde nelle ſolennità vedeſi la gratitudine degli atteſtati della divozione de'fedeli in tante tabelle di argento, lampade, ſtatuette di argento, & altri ſegni del metallo ſteſſo, ove eſplicano i favori ricevuti dalla Vergine, e ſervono per il più pregiato, e ricco apparato, che può deſiderare la pietà Criſtiana. Mà maggior è il teſoro, che ſi conſerva in queſta Grotta di tanti corpi intieri di glorioſi Martiri collocati in ciaſchedun Altare, ardendo in loro oſſequio di continuo dodeci lampade acceſe. Prende lume la oſcurità della Grotta ancora da due Archi, che nel principio dell'ingreſſo ſi curva-

vano l'un dalla Cappella del Santissimo Crocifisso, l'altro da quella del P. S. Domenico, ambedue grandi, e riguardevoli per i lavori di marmi, e stucco.

La Cupola maggiore, che gira 60. palmi, divide in quattro parti quasi eguali il vasto Tempio, e con maraviglioso disegno dodeci Cappelle ben distribuite ergono dodeci altre Cupole di minor grandezza, onde si rende vaga la Chiesa non men dentro, che di fuori. Tutti di buona mano, sono i quadri di essa per lo più uscite dal celebre pennello del Zeusi de'nostri tempi Sig. Luca Giordano di Napoli, le cui opre non solo son tenute di molto pregio in Venezia, Fiorenza, Roma, e tutta Italia, mà hanno meritato gli applausi di Spagna, Germania, e gran parte di Europa: due ancora ve ne sono del famoso Andrea Vaccaro, & altri d'altri Pittori di prima classe, la vaghezza de'quali più spicca dentro machinette ben lavorate, e messe ad oro. Nel destro braccio del Tempio vi è l'Altare del Santissimo nome di Giesù, e nel sinistro quello del Santissimo Rosario ambedue maestosi, i quali alzano 40. palmi, e si dilatano 30. con sue machine, e colonne di stucco, e rilievo alte 60. palmi, e poste

tut-

tutte in oro; il primo quadro è del celebre Pittore Gio:Vincenzo Forli, & il ſecondo, che ſi vede nella virtù avanzare al primo, fù opra di Bernardino Azzolini Siciliano. La lunghezza maggiore della detta Chieſa è 250. palmi, e 220. la larghezza con l'altezza proporzionata ſecondo tutte le leggi dell'arte, quale con ottima ſemetria di ordine Corintio diſpoſe con belliſsimo ordine tutti i Pilaſtri particolarmente quattro maggiori, che ſoſtengono la Cupola maggiore, in un de' quali reſta attaccato maeſtoſo Pulpito formato di varie pietre di marmo miſchio, con quantità grande di lavori, tutti ben diſpoſti dal raro ingegno del Cavalier Dioniſio Lazaro, di cui il diſegno cō groſſa ſpeſa del P.M.Fr.Tomaſo Gallotti, che di una buona ſomma di danaro pervenutogli da'ſuoi parenti, volſe anche dimoſtrarſi non men degli altri grato Figlio della ſua cara Madre. Mà quello, che maggiormente rende riguardevole queſto divotiſſimo Tempio, è la eſtrema politezza con che viene governato, che per eſſere così vaſto, & abbondante di tanti Altari, pure ſi ſcorge una tal'ugualianza di apparati, che ſe conſideri una Cappella, già fai concetto degli altri ſenza

za

za svagar l'occhio con pregiudizio della divozione. Riesce dunque questo bellissimo Tempio per la comodità de'Popoli, quanto vago, & allegro per la multiplicità de'grandi feneſtroni, da'quali riceve grandiſſimo lume, altrettanto di profitto spirituale per la continua aſſiſtenza de' buoni Padri ne'Confeſſionarj, ne'Pulpiti, officiatura di Coro, & altri eſercizj spirituali, come di Congregazioni publiche, e ſegrete per ogni Sabbato, Miſſioni con accalorar la divozione del Santiſſimo Roſario nella Città, e Borghi.

La Sagreſtia poi non men, che la Chieſa fù formata con capriccioſo diſegno. Ella è in pianta ovata, & in figura ottangolare con 8. Archi; Nel primo vien collocata la Porta, che riſguarda il ſecondo con un'Altare, e ſovra vi è un gran quadro in tavola di finiſſima pittura rappreſentante la imagine del P. S. Domenico in atto di diſpenſar Roſarj à diverſe perſone; queſti dividono quattro altri archi, che ſi riſguardano l'un l'altro, ne'quali ſi reſtringono quattro Armarj grandi all'altezza, e larghezza dell'Arco. Nel primo ſi conſerva l'Argentaria, cioè numero grande di Candelieri più, e meno alti, Giarre, Fiori, e Lampade in gran nu-

numero, Paliotto, Splendori grandi, & altre galanterie, che distintamente non si scrivono, perche il minor pregio, che tengono le Chiese di Napoli è l'argentaria, mentre non si ritrova Cappella, che non habbia il servizio tutto dell'Altare in argento, e nelle Chiese principali vi sono, che contano fino à diece mila libre di argento lavorato; superando spesso il lavoro la materia, come gli attrezzi, & ornamenti di argento dell'Altar maggiore del Glorioso Martire, e Patrizio San Gennaro, sono di manifattura da stupire l'arte medema, essendo certo, che nel lavorar argenti pochi uguagliano la vivacità de' Napolitani, e chi è prattico di questa Metropoli, conoscerà non essere iperbole ciò, che si scrive; poiche sicome Napoli non hà in che invidiare alle Città di tutto il Mondo vecchio, così nell'abbondanza degli Ori, & Argenti, e Gioje, replica in se i Monti di Oro, & Argento, e le Miniere gemmate del Mõdo nuovo. Nel secondo poi vengono custodite le opre maravigliose de'Cristalli di rocca, come di sovra accennati, de' dodici Candilieri, e Croce, e di più un prezioso Monumento per il Santo Sepolcro sostenuto da due Angioli di argento, alti

quasi due palmi, una Sfera del Santissimo Sagramento, & altre galanterie di Cristallo per servizio dell'Altare. Mà sovra ogni altra cosa merita special maraviglia un Noè d'argento con sù le spalle l'Arca di oro historiata à mezzo rilievo con figure nobilissime, che spiegano il sagrificio di Noè, & altri misterj concernenti la historia sovra l'Arca, alza la Sfera parimente di oro tempestata di grossi Diamanti, & altre pietre di gran valuta, il disegno poi della opra è sì peregrino, che lascia in dubbio se sia di maggior pregio la fattura per non ritrovarsi forse simile, ò la preziosità della materia. Dono fù questo di una Tazza di oro dall'Eccellẽtiss. Sig. Prencipessa di Gallicano al suo riverito Confessore il P. M. Fr. Michel' Angiolo Mazzaferro, alla bontà, e diligenza del quale devesi quanto di bello, e prezioso ritrovasi in questa Chiesa, e Convento, come l'ornamento della maggior parte de'quadri, varj apparati di Sagrestia, la magnifica fabbrica della Infermaria, & altre innumerabili spese per abbellimento di questo suo venerabile Monastero. Visse egli omai già vecchio nella età, e virtù esemplari ottogenario, mà non per questo mancò mai ne'suoi

con-

continui esercizj di una indefessa assistẽza al Confessionario havuto in Napoli, come Oracolo della mistica, e moral Teologia, riverito da ogni un, e da me in particolare sovra tutti per haver dalle sue sagrate mani ricevuto l'Habito della Santa Religione.

Gli altri due Armarj sono pieni di preziosissime, & insigni reliquie di Martiri gloriosi, e trà esse una costa di S. Catarina da Siena, una spina della Corona del Redentore, e di più in due Casse di Cristallo con cornice di Ebbano nero adornato di varie piastre di rame indorato, i corpi de'Santi Martiri Cosmo, e Giuliano.

Finalmente due ultimi Archi si guardano di fronte, nell'un vi è una bellissima fonte di marmo, e nell'altro si vede una Porta impiastrata di ferro, che conduce al Sagrario, ò Tesoro de'Santi Martiri lungo 40. palmi, e 30. largo con proporzionata altezza à volta, adornato tutto di marmi di diversi colori sin'al pavimento, il resto della volta abbellito di stucco posto in oro tramezzato di pittura, opra del Balducci, rappresentante le effigie de'Santi Martiri, le di cui statue di mezzo busto distribuite interno al

Sagrario in 20.Nicchi di marmo nero, s'espongono in maestoso Trono nella seconda Domenica di Maggio, destinata per la solennità, che se ne celebra ogni anno con gran pompa, e magnificenza. Fù questo Sagrato luogo eretto con spesa grande dalla generosità di Monsignor F. Timoteo Caselli Vescovo di Marsico nuovo, il quale ritornato da Roma volle arricchire di tanti immensi Tesori,quanti furono i pregiatissimi Corpi de'Santi Martiri, che seco condusse, la sua venerabil Casa della Sanità, della quale era figlio, e Religioso. Da questo prezioso luogo è la uscita pure al primo Chiostro del Convento in forma ovata, dipintevi à chiar'oscuro le imprese più memorabili della Religione in servizio della Fede, e difesa della Sede Apostolica. In un' ala di questo Chiostro vedesi una famosissima Speziaria;e nell'altra vi è la Congregazione del Santissimo Rosario, che meglio può dirsi Chiesa per la grandezza, e bellezza del vaso arricchito di pitture, stucchi, oro, e quanto vi si può desiderare dalla curiosità Cristiana. Attaccata à questa comincia la salita della scala maggiore,che conduce sù del Convento con 120. scalini così posati, che

so-

solo quattro dita s'inalza l'un sopra l'altro, la volta, che la covre è assai maestosa, e larga. Termina il primo Corridore, nel cui fine si vede la Libraria delle più stimate della Città, à man sinistra, oltre un vago Giardino si vede il primo Dormitorio con l'aspetto all' Occidente, e ne sostiene sopra di se altri quattro capaci di 90. Celle, che per l'altezza straccano l'occhio. Il Dormitorio maggiore diviso in due braccia, l'un àd Occidente, che de'cinque è il terzo, alto palmi 30., largo 15. e lungo 265. l'altro à Mezzo giorno, mà lungo 330. palmi coverto di un'altro Dormitorio. Le Celle de'Padri però sono anzi piccole senza alcun'ornamento tutte eguali, poche sedie di paglia, alcune figurine di carta, ed'un Studiolo di Libri, sono le più preziose supellettili.

Il luogo, che divide questi due Dormitorii maestosi, apre una porta in piano ad un superbo, e magnifico Chiostro benche non in perfetto quadro, poiche per lungo hà 13. Archi, e 250. palmi, per largo hà nove Archi, e cento ottanta palmi; di altezza uguali a'Dormitorj, piantato di Merangoli, e Limoni di diverse sorti con un Pozzo di freschissima acqua, che sorge nel mezzo. Dalla Por-

ta poi del Chiostro si stende l'occhio ad un'altra fuga di undeci Archi, posta nel fine della prima ala del Chiostro maggiore,aggiũgendovi la lunghezza di 185. palmi, che unita con l'altra, forma una distanza di palmi 435. che appena si può discernere il volto di un'huomo, se stà presso il Crocifisso dipinto,che ne termina la prospettiva. Con giusta ragione chiamasi Belvedere, perche dalla Loggia attaccata ad esso scovresi buona parte della Città, e borghi, e in lontananza il Mare per l'ampiezza di questa Gran Napoli. Per il medesimo Belvedere si ascende alla Infermaria con Celle più capaci, allegre, e di bel prospetto in faccia a Mezzo dì con un Giardino pieno di frutta riserbate per diporto de'convalescenti, e sovra di essa le Camere per gli esercizj spirituali, & in capo ad esse un'altra Loggia superiore, d'onde da qualunque parte gode lo sguardo Colline, Città, e'l Mare, anzi più distintamente la mirabil' architettura del Convento, della Chiesa, e del Campanile, quale benche sia piantato nella parte più bassa della Chiesa al lato della Porta picciola, pure alzato in quattr'ordini si solleva sovra la Cupola maggiore, e sù l'altezza di questa ulti-

ma

ma Loggia. Mà quel ch'è più riguardevole nel disegno di questo nobil Monastero, ciò, che i nostri antichi non avvertirono, è la lontananza delle Officine dall'occhio curioso de'Secolari: così nella ultima parte del Chiostro c'invita un ampio Atrio, che lasciando à man destra il Capitolo, ci conduce nel Refettorio luogo assai maestoso, e grande à proporzione della Famiglia del Convento, capace di 150. Religiosi, che vi osservano specialissimo rigore della Regola, non ammettendo cibo, che sia condito, eccetto, che di semplice oglio.

Mà già è tempo di condurre il nostro Regio Novizzo nel Noviziato, sù la cui porta nell'Atrietto, che unisce i Dormitorj maggiori, è intagliato à lettere di oro l'invito di Davide, quasi proferito dal P. S. Domenico, del quale ivi è la imagine, e dice così: *Venite Fili audite me, timorem Domini docebo vos.* Nell'ingresso poi incontra l'occhio in mezzo delle scale un quadro grande con una Imagine assai divota, e pietosa di un'amoroso Crocifisso con un'altro invito, che dice: *Fili oportet mori sub Cruce*; Indi si entra nel Capitolo, overo Oratorio de'Novizzi, polito, & adornato di

quanto può saziarne la divozione, il cui Altare dedicato alla Purificazione della Sãtiss: Vergine, allude alla purità di quelle anime semplici. Onde restò grandemente edificato il nostro Frà Domenico di S. Tomaso quando vidde la strettezza, e semplicità delle Celle, mà più quando considerò il modo, che si prattica in questo Noviziato nella istruzzione, & allievo de'Giovani, i quali arrivano à tal'annegazione di propria volontà, & esattezza di obbedienza, che non ardiscono di fare una opra minima, anco delle più necessarie, senza chiederne licenza dal loro Maestro, al quale ogni sera donano minuto ragguaglio delle operazioni del giorno, anco de'pensieri siano buoni, ò cattivi. Spropriati di ciò, che possa apportar minimo pregiudicio à quella, che chiamò l'Apostolo altissima povertà: qualunque regaluccio de'parenti, nè men lo vedono, mà ne dispone per la communità il P.Maestro, il quale per provederli di ogni necessario sollievo usa accuratissima diligenza. Gran tempo si spende per la orazione, che i Novizzi nõ ancora applicati allo studio, oltre di quella del comune in Coro, ne consumano trè hore il giorno prudentemente distri-

ſtribuite nella loro Cappella del Noviziato. La freq uenza de'Sagramenti così aſsidua, che pochi giorni numera l'anno, ne'quali non ſi communichino, & alcuni più frequenti ogni dì, anco nel giorno destinato alla recreazione, che ſe li dà ogni meſe. Grand'è il ritiramento del ſilenzio, che può dirſi continuo, ſingolariſsima la eſtrema compoſizione, e gravità, tanto ſuperiore alla modeſtia degli altri, che in occorrenza di Proceſsioni, ò altra funzione publica, che li mira ſenz' altro chiedere, dice: *Queſti ſono i Novizzi della Sanità*; quindi è, che queſto Noviziato è ſtato allievo della più fiorita nobiltà del Regno, che poi tanto colle loro virtù hanno honorato l'Habito di S. Domenico, trà quali non fù il minore il P.M.Frà Tomaſo d'Avalos Figlio del Signore Marcheſe del Vaſto, Fratello della nominata Signora Prencipeſſa di Gallicano, e Veſcovo di Lucera, alle cui rare virtù morte immatura rubbò ſperanze maggiori: i noſtri Padri Generali lo tengono notato à parte per deſtinarvi i Soggetti più coſpicui d'altre Provincie, quãdo vogliono teſtificare di eſsi ſtima particolare, col qual riguardo vi fù inviato Frà Tomaſo Filippo Ovard de'Duchi di

NorfolK per linea materna cugino del Regnante della Gran Brettagna.

Questo dimorato nel Noviziato della Sanità molti anni rimasene tanto edificato, che creato dignissimo Cardinale di S.Chiesa, conservandone viva l'affezzione, e la memoria, inviò sempre i migliori Soggetti della sua Nazione a questa scuola di regolare osservanza; e quando discorreva del Convento della Sanità, ne parlava con tanta tenerezza, che di buona voglia haverebbe fatto vedere gli effetti della sua generosità, se il peso de' due Conventi, un della nazione Inglese, e l'altro Hibernese, che manteneva in Roma, alimentando del suo buon numero di Religiosi; non l'havesse astretto soverchio. Potè bensì ritrovando ancor vivo il suo Lettore nel Convento della Sanità il P.M. Fra Ignazio Fiume con la occasione, che dedicò due suoi gran volumi in materia Dogmatica, un a lui stesso, l'altro al Papa, impetrargli da questo il Vescovato di Polignano. Così maraviglia non è, che il P.Generale de Marinis habbia fin da Malta fatto condurre F. Domenico di S. Tomaso al Noviziato della Sanità, se questo sempre fù Seminario di simili Soggetti. Ma confidato

nella

nella tua benignità, ò mio Lettore, vo-
glio tentare la tua credenza, ſe habbi da
preſtar fede a deboli principj d'onde s'
alzò queſta gran machina di Monaſterio,
e torto farei alla tua curioſità privarla
ancor di queſto breve racconto.

Non più, che mezzo miglio ſi ſtaccano
da queſta Città diverſe deliizioſe cólline,
con la fronte a Mezzo dì, ove piantate
di amene ſelvette, ove cariche di ſapori-
tiſſime frutta, formando boſcareccie an-
ti ſcene per delizia, e diporto di queſta
beata Regione. Ma elleno racchiuſero
un tempo teſori grandi di Grazia, perche
ſcuovronſi ſcavati dentro le viſcere di-
verſi Cimiterj, profondiſſime Grotte,
Chieſe ſotterranee, & altre Catacumbe,
il che non fù perche ſerviſſero a' Veſco-
vi di Aſilo, ove radunar la intimorita
greggia dalla furia de' Tiranni, imper-
cioche dal tempo, che ricevè la Fede di
Gieſù Criſto per mano del Principe de-
gli Apoſtoli San Pietro, non ſolo l'hà cu-
ſtodita geloſamente ſenza mai ammetter
error di Ereſia, mà eſſendo all'hora que-
ſta Città libera, e Republica confederata,
non ſoggetta a'Romani, come può veder-
ſi nel Capaccio, Summonte, Baronio, &
altri; i ſuoi Dogí, e Magiſtrati erano Cat-

 tolici

tolici,e riveritiſſimi a' Paſtori della Chieſa. Onde non ſi legge,che queſto felice terreno, foſſe mai inſuppato co'l ſangue de' Martiri; anzi da lontane Provincie infeſtati dalla tirannia de'Perſecutori,quì ſi ritiravano i Santi, e l'iſteſſo principal Protettore San Gennaro, benche nobile Napolitano, non fù tormentato in Napoli, ma in Nola, e Pozzuoli,reſidenza, e giuriſdizioni de' Preſidi Romani. Servivano dunque queſte Grotte per ritiro di divozione, ò per ricovero de' Criſtiani fuggiti da'Barbari, eſſendo certo,che nella primitiva Chieſa più volentieri ſi fabbricavano i Tumoli, e Cappelle fuori delle Città,come fecero quì i Veſcovi S. Severo, S.Anaſtaſio,S.Euſebio,S.Agnello Abbate, & altri; tanto più che oltre diverſe Chieſe dedicate al Salvatore,e ſuoi Apoſtoli con pitture antichiſſime, anche ſi ſono ritrovati alcuni Sepolcri de'Santi Veſcovi con le loro ſedi Pontificie, una delle quali, che fù del Veſcovo S. Nicoſtrato di un pezzo di pietra dolce, ſi conſerva nella Cappella di San Tomaſo di Aquino nella Sanità. In una di queſte colline chiamata valle della Sanità, detta ò per la ſalubrità dell'aria, ò perche (come vogliono altri) vi era il Sepol-

polcro di S. Gaudioso Vescovo di Bittinia, dal quale venivano continue le gratie della Sanità a prò del Popolo Napolitano, stava una delle mentovate Grotte appunto a piede della Collina, ma diruta piena di terra, e coverta di spine, e sovra un picciolo Giardino con una Casetta di spasso, di che era padrone un certo Anello Spadaro, quale sù l'imbrunir del dì 2. Novembre, vidde uscir da quel luogo lunga processione al suo parer di huomini con candele accese nelle mani salmeggiando sotto voce, dal cui terror soprapreso, s'infermò gravemente, e ruminando in una notte la visione, comparvegli la gran Regina del Paradiso vestita di bianco, dolcemente sgridandolo della negligenza, e dispregio di quel luogo, per molti anni adietro consegrato al suo merito, procurasse pure, che ne prendessero pensiero buoni Religiosi per mãtenerlo con decoro. Ciò detto lasciollo consolato, & insieme guarito.

Tutto che nondimeno per eseguir gli ordini della Vergine il buonSpadaro offerisse a diversi superiori il luogo, e quãto possedeva; riportò da tutti risoluta ripulsa; sì per la incommodità del luogo humido, & alpestre, sì per la spesa im-

immenza neceſſaria alla fabbrica non baſtando l'offerto ſuo patrimonio nè pure a toglierne il terreno. Ei però confidato nel poter di Maria, che confonde le noſtre ſconfidenze, pria di ripulirlo, e renderlo proporzionato per farvi celebrare qualche Meſſa, conſultoſſene col Sig. Canonico D. Paolo Taſſo, prima Vicario del Cardinal Caraffa Arciveſcovo di queſta Città, indi aſſonto all'Arciveſcovato di Lanciano, confortandolo a proſeguir i comandi della Vergine, & udite le difficoltà, penſando un poco gli ſoggiunſe, che ne faceſſe la offerta a' Padri di S. Domenico, i quali benche hàbbiano in Napoli una intiera Provincia di Conventi, trattandoſi però del ſervizio di Maria, loro ſpecialiſſima Madre, e Signora havriano più che volentieri accettato: In fatti così avvenne; poiche havendo il Canonico ſtretta amicizia col P.M.Fra Antonino da Camerota Figlio del Real Convento di S. Domenico di Napoli, divotiſſimo della Vergine, a cui ſotto titolo del SS.Roſario havea poco prima eretto una Chieſa, e Convento nel Quartiere del Regio Palazzo, appena glielo accennò, che il Padre dalla debolezza de'mezzi argomentando l'opra ſoſ-
ſe

se di Dio;e della sua SS.Madre, accettò,e datane parte al P. Generale Fra Serafino Cavalli all'hora impiegato nella visita di questa Città,volle prima il P.Generale (stando tuttavia irresoluto per la grãdenza della impresa, ma havendo molto riguardo alla prudenza,e pietà del Padre) riconoscere il luogo,dove giunto, a prima vista inorridì,vedendo quella rupe imboscata,e totalmente inetta per habitazione de Religiosi, ma da que' sagri latiboli, spirando all'odorato della di lui mente nõ sò qual odore di Santità, mosso da Divino istinto, e contro ogni humana considerazione diede il consenso; con esso altresì ottenuto il beneplacito dal Cardinal Paolo di Arezzo degl'Illustrissimi Padri Chierici Regolari Teatini, santissimo, e zelantissimo Arcivescovo della Città, le di cui eroiche virtù si esaminano dalla Sagra Congregazione de' Riti, stipulato l'istromento della donazione, con una divota processione accompagnata da numerosa Nobiltà, e Popolo,vennero i Padri al possesso del luogo ne' principj di Febraro 1577. in cui occorso prodigio da non tacersi,registrato in una Cronica di questo Monastero scritta da'Padri antichi,molti de'quali ne su-

vescovo potè venire nella seconda prossima Domenica di Quaresima vestito Pontificale, assistito da' suoi Canonici,& altri Prelati, a riempire di benedizioni quel luogo, quale sino adesso in memoria di questo fatto è una delle Stazioni della Città nella seconda Domenica di Quaresima.

Non aspettarono i Padri per habitazione, e servir la loro Signora grandi edificj, ma fattesi alcune Capanne di tavole, si alzavano di mezza notte a recitare i Divini Officj, gocciolandoli sul Capo i stillicidj del Monte, e come diceano scherzãdo i nostri Padri specchiavansi, (allor, che si inchinavano al Gloria Patri) nelle tinelle, che riceveano l' acqua lambiccata dalla rupe, si verificò in essi il detto dello Spirito Santo *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. Sedici Religiosi la maggior parte della Provincia di Regno in breve tempo si unirono,Soggetti tutti di gran santità,e lettere, che fù appunto il numero (come vuole il N.P.Malvenda)che si unì al P.N.S.Domenico a fondare la Religione de'Predicatori, uniformi nello spirito della santa osservanza, risoluti di non ammettere cosa di minimo pregiudizio alle

àlle Leggi, che havean professato. Nulla curando la estrema povertà, che soffrivano, posti nelle liberalissime mani della Divina Providenza, addottrinati nella Scuola di Cristo, che chi cerca il Regno de' Cieli, a piedi gli sono buttati i tesori della Terra. E tanto accadè, mio caro Lettore, à questi buoni Padri, poiche la Carità Cristiana, mercè i miracoli continui di quella Thaumaturga Imagine di S.Maria della Sanità, ritrovata nella pia Grotta, non mancò somministrarli copiosissime limosine, e quello stimavasi più avventurato, che poteva tributare a'piedi de'Padri più abbondãti i soccorsi; tanto che alla fabbrica di un nuovo Tempio capace della moltitudine, che concorreva à venerar la Sagra Pittura, diedero il pensiere del disegno al sovraccennato F.Giuseppe Architetto, il quale fatto un giro per l'Italia, e considerati i più ben'intesi edificj di essa, tornato con mẽte piena di magnifiche idee, formò subito un modello di legno, in quel modo, che stà adesso la Chiesa, e proposelo à' Padri, de'quali i più vecchi lo disapprovarono, come superante, ed eccedẽte le debolezze della loro povertà. Prevalse nondimeno il generoso parere degli

degli altri, che con ſode ragioni perſua-
ſero i renitenti, che la fabbrica non do-
vea miſurarſi dalle loro forze, mà dall'
aſſiſtenza del Signore, di cui era la cau-
ſa, e che havrebbe condotta à perfezione
la ſua Caſa: l' Architetto F. Giuſeppe li
confortò, e gli accertò, che la ſpeſa non
ſarebbe, quale la giudicavano, e'l tempo
di finir l'edificio più breve di quel, che
credeano, e volle Iddio oſſervar lui la
parola del buon Religioſo, mentre in
otto anni cō 15. mila ſcudi ſi compì una
fabbrica da conſumarvi un Secolo, va-
lutata la ſola Chieſa 80. mila ſcudi, am-
mirata come miracoloſa, & in cui vi ſi
adopraſſe anco la mano di Dio per i pro-
digj, che v'intervennero.

Il primo fù, che tra la moltitudine sì
grande degli Operarj nell'altezza delle
volte, e profondità de'fondamenti, non
ſolo niun corſe riſchio di vita, mà facen-
do motivo la forma della volta maggio-
re, pria di caſcare, diede ſegno à tutti,
acciò que'di ſovra, e gli altri di ſotto po-
teſſero aggiatamente ſchivare il perico-
lo; altri poi fallitoli alcun ſoſtegno, e
ſdruccioliti da'luoghi più alti della Chie-
ſa, hebbero miracoloſi ripari, ò nel luo-
go ſteſſo, ò nella metà del viaggio, ſenza

ricevere alcun nocumento. Il secondo prodigio à mio credere maggiore del primo, fù la fiducia in Dio di que' buoni Padri, che col solo capitale di venti otto scudi raccolti da' Divoti, mà con un tesoro di ferma speranza, cominciarono per la Gloria di Dio, e della Santissima Madre la Chiesa. Mà principiata appena, si viddero gli effetti della lor Fede, non solo contribuendo molti Signori, e Mercadanti della Città, mà havendo posta in Chiesa una Cassa con una tabella: *Limosina per la fabbrica*, nell' aprirla il Sabbato, in cui doveansi pagar gli Operarj, secondo il minor, ò maggior numero di questi, vi si trovava appunto il danaro. Vi pose la prima pietra il Cardinal Alfonso Giesualdo Nobile, ed Arcivescovo di Napoli, vestito Pontificale, assistito da Arcivescovi, Vescovi, e fioritissima Nobiltà, l' anno del Signore 1602. il dì 19. Settembre, giorno celebre à questa Città, perche dedicato alle Glorie del suo Padrone S. Gennaro, volendo si facesse à memoria de' posteri publico istromento di questo suo amorevole attestato verso la Religione. Più della fabbrica materiale, crebbe ancora l'edificio spirituale de' Religiosi, che fù per molti Padri concor-

corsivi à perfezionarsi nello spirito, e per la moltitudine de' Giovani, che abbracciarono il rigoroso Istituto, dilatarono quel modo stesso di vivere sino à dodeci Conventi, de' quali il Padre Generale formò una Congregazione, sotto titolo della Sanità, à lui solo soggetta. Anzi tal' era il concetto, che dalla loro prudenza, e zelo haveano i Prelati della Chiesa, che li commisero la cura di molti Monasteri di Monache, de' quali rinunciarono poi alcuni con disgusto grande di quelle Religiose, riuscendoli d'insuperabil fatiga, e ritennero trè principali.

Il primo fù quello di S. Caterina di Siena, stimatissimo appresso tutt'i Cittadini, per esser considerato per un de' migliori, che maggiormente risplende nella Santità, ed osservanza regolare; ed anche per un buon numero di Nobili Verginelle racchiuse in quel Sagrato luogo, quanto distratte dagli affari del Mondo, altrettanto applicate, e dedicate al servizio del lor Celestiale Sposo. Onde la loro Chiesa arricchita, e nobilitata ne viene, non tanto dall' abbondanza di finissimo oro sparso senza alcun sparmio per tutte le parti, quanto per i superbissimi appa-

rati

rati moltiplicati in più maniere di capricciosi, e ricchi ricami dalle loro proprie mani trapuntati; che sono i trionfi sospesi à Dio nelle vittorie dell'ozio,tanto capital nemico di questo esemplarissimo Monasterio. Il secondo de' Santi Pietro, e Sebastiano, Reale, e perche si tiene edificato da Costantino,e per le Religiose di Regio sangue, che abbandonando i Prencipati del secolo,e vivendo in strettissima osservanza, spiegano la bizzarria del genio nobile nella magnificenza, con che à gloria di Dio celebrano le solennità de'Santi Titolari,e del comun P.S.Domenico. Il terzo di S. Maria della Solidà della Nobiltà di nazione Spagnola, i di cui Signori Governadori della nazione medesima si compiacquero darne la cura a' Padri, havendo riguardo à i meriti del nostro P.Fr.Tietro Gonzalez, principal Promotore di questa pia opera.

Quali huomini illustri in santità, e lettere habbia allevato questa picciola Congregazione per giovamento di tutta la Chiesa,à registrarli sarebbe necessario altro più grosso volume, molti ne compariscono nel Sagro Diario Domenicano, composto dal Dottissimo P. Maestro Fr. Domenico Maria Marchese, già degnis-

gnissimo Vescovo di Pozzuoli; trè di essi hebbero maggior fama di Santità, e se ne esaminano le azioni eroiche nella Sagra Congregazione de' Riti, il P. M. Fr. Marco di Marcenisio de' primi Fondatori di questa Osservanza, huomo di consumata perfezione, Procurator Generale dell'Ordine, tenuto in altissimo concetto dal Sommo Pontefice Clemente VIII. che trattando con lui familiarmente, licenziandolo dall' Udienza solea dire: *Questo Religioso odora di Santità*. Rinunciata la Carica, dormì nel Signore a' 15. di Marzo 1616. stà sepolto nella Cappella del Santiss. Nome di Giesù in questa Chiesa. Dovendosi poi nel 1654. a' 14. Maggio, giorno dell' Ascensione del Signore, trasferire il suo corpo in altro luogo della Cappella stessa, con l'intervento di Monsignor Vicario Generale dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Filomarino, dalla cassa di piombo, ov'era il Sagro Deposito, non solo uscì odor soavissimo, che recreò tutti; mà stillava un liquore odoroso à guisa di Manna, in cui molti, e trà essi il Sig. Canonico D. Paolo Garbinati, che poi fù Vicario Generale, e Vescovo di Nabucco, v'intinsero i faccioletti.

Il

altra Provincia)huomini di tanta dottrina, che la Santa Chieſa ſe n'è ſervita nella difeſa de'ſuoi Dogmi, e nella cura della ſua Gregge. Così maraviglia non è, ſe la Congregazione della Sanità habbia in ogni tempo havuti Soggetti d'ingegni peregrini nelle lettere, abbondanza di Maeſtri conſumati nelle Scuole, huomini, che hanno honorato il Sagro Habito nelle Stampe di molte opere, nelle Catedre, ne'Pulpiti, e con rara prudenza ne'governi non ſolo della Religione, mà ancora di molte Chieſe di queſto Regno; havendo accoppiato allo ſplendore della Mitra il Paſtorale veramente di Padre nella vigilantiſſima cura della propria Gregge. Baſta nominare il ſapientiſſimo P.M.F. Domenico Gravina Napolitano, per riſvegliarne la riverita memoria in tutta Europa, la quale ſammirò tanto i ſuoi eruditi Volumi, ſpecialmente i ſette delle Preſcrizioni contro gli Eretici, che molti Cavalieri Tedeſchi venuti in Napoli, ſtimarono degno premio di sì lungo viaggio la viſta di sì grand' huomo, ò del ſuo ritratto; morì egli in Roma l'anno 1642. Vice-Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico, Procuratore, e Vicario Generale di tutto l'Ordine de'Pre-

dicatori. Figlio anche degnissimo di questa Congregazione, & appunto del Convento di S. Spirito di Napoli, è l'Eminentissimo Signor Cardinal F. Tomaso Maria Ferrari, il quale dopò haver sostenuta la carica di Regente di Studj nelle celebri Università del Collegio di S. Tomaso di questa Città, e del Studio generale di S. Domenico di Bologna, fù assonto al Posto di Maestro del Sacro Palazzo dalla Santità di Nostro Signore Innocenzio XI. l'anno 1688. con indicibil' applauso di tutta la Corte Romana, ove la Fama stanca in publicar le sue virtù, sempre il fà minore al suo merito, che conosciuto tale dal Santo Pontefice Innocenzio XII. il creò Cardinale col titolo di S. Clemente a' 12. di Decembre 1695.

Ben ricordasi questa Città del rigoroso flagello di Dio, co'l quale nell'anno 1656. punì i suoi molti peccati co'l più horribile de' castighi, cioè con la Peste, la quale in essa, e suoi Borghi uccise circa 400. mila persone, numero, che potrebbe empire un Regno, & era allora una parte di Napoli, che hoggi quantunque sia di maraviglia a' Forastieri, non però à coloro, che l'han veduta prima

del

del Contagio. In questo tempo calamitoso, in cui raffreddossi la carità di molti, quella de'Padri della Sanità più si accese, poiche non ostante, che la Chiesa stasse vicina al Lazaretto di S. Gennaro, e però soggetta al passaggio, e vicinanza di tutti gli appestati, fù nondimeno tenuta sempre aperta,& i suoi Cimiterj esposti ad ogni uno, anzi i pochissimi sovravanzati dalla stragge non lasciarono con doppia fatiga assistere alla salute spirituale de'Poveri Moribondi, e alla diligenza del servizio di Dio, non essendosi mai tralasciato di recitarsi ad alta voce i Divini Officj in Coro per placare l'ira Divina.

A nostri giorni si rapì il Signore il P. Fr. Raimondo Kunrath da Magdeburgh nobile Tedesco, la cui purità, e carità l' uguagliarono a'Serafini. Benche debolissimo di complessione, havendo in cura la nazione Tedesca, specialmente i Soldati della Cavalleria Alemana, il cui Quartiere è lontano dalla Sanità due buone miglia, non l'era grave far questo viaggio due volte il giorno, & altretante tornarsene al Convento, ò fossero tempi nevosi, pioggie dirotte, ò giorni canicolari, sempre co'l Santissimo Rosario in

mano indefeſſo in predicarli, e miniſtrarli i Santiſs. Sagramenti, non prendendo da eſſi nè pure un tozzo di pane, e ſpeſſo giungendo in Convento sì tardi, che con difficoltà trovava con che rifocillarſi. Quindi poi nell'Hoſpizio di S. Gennaro preſſo il Convento della Sanità, fù dato Quartiere ad un Reggimento di Alemani fior di milizia, che paſſava in Portogallo durante ancora la guerra; il P. Frà Raimondo andatovi, e conoſciutoli in gran parte infetti della peſte Luterana, e Calviniſta, tornato in Convento, imitando il P.S.Domenico avanti l'Altare del Santiſs. Roſario ſpiegò l'amarezza dell'animo ſuo alla Madre della eterna Sapienza, dicendole: *Gaude Maria Virgo cunctas hæreſes ſola interemiſti*, e riportandone quella promeſſa da Criſto à gli Apoſtoli, *Lingua, e Sapienza*, alla quale non poteſſero reſiſtere, e contradire tutti gli Avverſarj ſuoi. In fatti attaccando con eſsi molti diſcorſi in materia di Religione con quella ſoavità ſua propria di trattare, con cui cattivava tutti gli animi, e con la forza della vera parola di Dio, ne riduſſe in breve 400. che abjurarono i loro errori in mano di Monſignor Nunzio Giulio Spinola, hoggi de-

degnissimo Cardinale di Santa Chiesa.
Trà questi convertiti vi fù una buona quantità di Cavalieri, e Comandãti principali, che accompagnando come Giulio Cesare la Penna alla Spada, erano insieme valorosi, e letterati, versatissimi nelle Sagre Scritture. Questi convinti dallo Spirito Santo, che parlava con la bocca di Fr. Raimondo, furono de' primi, che detestarono i falsi dogmi di Lutero, e Calvino, del che si dichiarò la Sagra Congregazione di Propagãda sì ben servita, che ornò con la Laurea del Magisterio il Padre Fr. Raimondo, il quale per confermar maggiormente i Convertiti, e più confondere gli Ostinati, pose in stampa quante heresie hanno infestata la Sãta Chiesa fin dal tempo degli Apostoli. Sfidò à particolar tenzone tutti gli Eretici sostenendo in publica disputa le verità cattoliche nella Chiesa della Sanità. Fù l'atto celeberrimo, concorrendo alla fama del cimento numerosissima udienza. Presedeva per ordine del Sommo Pontefice Monsignor Nunzio Spinola, & à lato della Catedra il P.M.Fr.Francesco Zacone, argomentarono diversi Teologi, Vescovi, & Arcivescovi, i primi Letterati del Regno. Indi fattisi avanti due

Cavalieri Tedeſchi ſuperbamente veſtiti vollero anch'eſsi proporne i ſofiſmi più intrigati degli Ereſiarchi Paeſani, ma convinti dalla ſapiēza del P.Fr.Raimondo, eſpoſero con orazione latina le proteſte della vera Fede,& alzatiſi impugnãdo il ferro ignudo, deteſtarono la falſa Setta de'Novatori, dichiarando,che adoprarebbero in avvenire quelle armi in difeſa della vera Fede Cattolica Romana: coſa, che à quanti furono preſenti cavò lagrime di tenerezza,tra'quali hebbi ancora io la ſorte, havendo preſo poco prima il Sagro Habito.

Non ſi reſtrinſe nella Città di Napoli il zelo de'Religioſi della Sanità, mà deſiderando diſſeguir le veſtigia de'primi Padri dell'Ordine, ottenuta licenza dalla Sagra Congregazione de Propaganda, e la benedizione del P.Generale, quattro Padri Religioſi, ed un Fratello Laico, cioè il P.M.Fr.Franceſco Piſcopo Prefetto, il P.M. Fr.Tereſio Deſio, il P. L. Frà Agoſtino Stanzioni Napolitani, il P.L.F. Ludovico Folacco, e F. Damaſo di Napoli Converſo, con carattere di Miſsionarj Apoſtoli a'4.Settembre 1661.partirono per il vaſtiſsimo Regno della minor Tartaria, dove gionti doppo tre meſi di ſten-

ſtentatiſsimo viaggio, e pericoli di mare, e di terra, trovarono gran numero di Schiavi Criſtiani ſotto un ſolo afflittiſsimo Paſtore Religioſo Domenicano, che havea cura di quella inſidiata Greggia fedele; ſi applicarono ſubito al ſollievo di que'miſeri, predicando, & impiegandoſi in ciò, che potea renderli veri Figli di S.Domenico, anzi Angioli conſolatori mandati dal Cielo; ſinche per opra di un Rinegato la notte del Sagro Natale celebrate le Meſſe, e reficiati i Criſtiani col Cibo del Paradiſo, furono que'buoni Religioſi in quel luogo ſteſſo preſi per ſpie del Papa: e ſtraſcinati in catena ad una Torre, ſpogliati anche de'Sagri paramenti, che li fù di afflizione indicibile, perciò condannati à morte del Palo. Il Signore però moſſe un gran Miniſtro del Rè à patrocinare la innocenza, e li fù commutata la morte à perpetua ſchiavitù, che li fù più penoſa della morte medema, ſoffrendo fame, ſete, nudità, batiture, lavorando i Campi, meſtiere à che non eran nati, trattati peggio di viliſsimi Giumenti, conſolandoſi ſol tanto, quanto haveano occaſione d'impiegarſi ſegretamente in ajuto ſpirituale de'Criſtiani. Mà dopò gran tempo il Rè Caſimiro di Po-

lonia per mezzo del ſuo Ambaſciadore cercolli in dono al Kam; & eſsi arrivati in Ruſsia baciarono la mano al Rè, il quale per eſſerglifi reſa il giorno appreſſo la rubelle, & ineſpugnabile Fortezza di Broda, che tenea aſſediata, riconoſcendo queſto beneficio come premio della ſua carità nel liberare i Padri, li volle ſeco nell'entrar trionfante.

Ritornati poi al lor Convento della Sanità, volendo Clemente X. deſtinare un Soggetto di rara prudenza nel Regno di Perſia per trattare alcuni graviſsimi affari della Sede Apoſtolica con quel Rè infedele, e co'l Patriarca dell'Armenia, fù chiamato il P.M. F.Franceſco Piſcopo Prefetto dell'accennata Miſsione di Tartaria, il quale benche ſi ritrovaſſe infermo grave con principio di Idropiſia, che appena potea muover'un paſſo, pure ſenza haver altra mira, che obbedire alla cieca al precetto del Vicario di Criſto, ſi partì, & intrapreſe quel lunghiſsimo viaggio ſino alla Perſia; dov'eſſendo ſtato benignamente trattato da quel Monarca, ricevuto, e regalato, come Ambaſciadore del Sommo Pontefice de'Criſtiani, non ſolo ne ottenne quanto deſiderava, mà inſinuatoſi co'l Patriarca lo riduſ-

dusse con evidentissime ragioni ad abjurare i suoi errori,e promettergli d'inviare in Roma quattro suoi Vescovi, à riconoscere per Capo Universale di tutta la Chiesa, Successore di S.Pietro,e Vicario di Cristo, il Romano Pontefice. Così pieno di gloria, e di contentezza spirituale per haver adempito con tanta felicità la mente del Santo Pontefice, prese il ritorno di Europa per i vastissimi Regni di Moscovia, e per la Germania.Entrò in Roma l'anno 1677. nel mese di Ottobre carico di onori, e di meriti,con giubilo grande del Papa, quale desiderando riceverlo, e leggere le lettere del Rè, e del Patriarca in publico Concistoro, per rendergli condegno premio a tante innumerabili fatighe sofferte in servizio della Santa Sede; non hebbe questo tempo, perche prevenuto da Dio, mentre entrato (come si disse) in Roma in tempo di Ottobre, sovrapreso dalla mutazione dell'aria, infermatosi gravemente in pochi giorni havendo preso divotamente i Santi Sagramenti, placidamente rese l'anima al suo Creatore, dal quale piamente può credersi habbia ricevuto premio maggiore di eternità. Solamente ritornò al Convento della Sani-

tà con una preziosa Veste regalata dal Rè Persiano, il suo compagno Fr. Raimondo di Paola Napolitano. Questo buon Religioso, benche fosse di Natali assai civili, e di lettere sufficiente per l' Habito Clericale; con tutto ciò stando nel più bel della sua gioventù, divertito molto nelle conversazioni di tal stato, tocco da Dio, havendo rinunciato il suo havere al nostro Convento della Barra, si ridusse prima sotto una veste vilissima di Oblato al servizio delle più abiettissime fatighe del Convento, poi fatto Converso della Sanità, si fece specchio di ogni virtù in grado Eroico, profondissima humiltà, estrema povertà, cõtinua orazione, carità grande co'poveri nell'officio, ch'egli tenea di Portinaro, con Dio tanto, e sì svisceraro amore, che parlandone, parea gittasse fuoco dalla bocca. Con se stesso tant'avversità, che oltre l'andare semignudo nel più rigido inverno tremando di freddo, discipline, digiuni, vigilie, soffrì gravissime infermità, e quotidiani dolori di fianco, non solo con animo rassegnato, mà con volto ridente, prendendo à burla quelle acerbissime torciture. Desiderava sempre finire quella vita, ch'egli tant'odiava in

un

un sol colpo per mano degl'Infedeli, onde sempre visse anzioso, che Dio gli d... se qualche apertura per adempire questo suo santo desiderio, e però subito, che intese la incombenza, che tenea il P.M.Piscopo, fù à ritrovarlo, e pregollo, che lo volesse condurre seco nella Persia. Sorrise il Padre allora vedendolo quanto estenuato, e finito dalle penitenze, altrettanto animoso, e dicendogli non essere per la sua fiacchezza quel lungo camino, perche vi volevano altre forze di huomini più nerboruti, perche lui, come prattico di simili viaggi, sapeva bene i disaggi, che si patiscono. Mà il buon F.Raimondo à questo anco sorridendo rispose, Padre se quì si tratta di forze, Voi state peggio di me, e sicome le vostre forze Voi le sperate da Dio, anche io posso sperare l'istesso, così insieme partironsi; e viddesi la Providenza del Signore, poiche appena usciti dalle Porte di Napoli, che s'intesero tanto rinforzati da Dio, che poterono proseguire felicemente un sì lungo viaggio. Non ritrovò egli; nè nella via, nè nel termine del suo camino, quanto con tant'anzietà, e desiderio del suo spirito andava cercando, cioè di spargere per la Fede di Cristo il proprio sangue,

gue, anzi dovunque paſſavano da'Barbari ſteſſi non erano ordinarie le corteſie. Onde ritornato nel ſuo Convento della Sanità, concepì tale ſdegno contro l'infiacchito ſuo corpo, che non havea meritato il condegno caſtigo delle proprie colpe, in eſſer tagliato in mille pezzi dalle ſciable Turcheſche, che con ſpirito maggiore eleſſe ſe ſteſſo per crudeliſſimo Tiranno della propria carne, moltiplicando le rigoroſe penitenze, e mortificazioni, tanto che con giubilo grande del ſuo cuore vedendo già ridotto il Corpo all'eſtremo, con ugual diſpregio, con che la ſua anima bella l'havea trattato nel Mondo, ſi diſpoſe per il viaggio del Cielo, munita di tutt'i Santiſs. Sagramenti, dando ſempre veri ſegni della Grazia di Dio, che in quella habitava. Si partì da Noi laſciandoci quanto ſconſolati della ſua perdita, altrettanto bramoſi d'imitarlo. Portato il ſuo prezioſo Cadavere in Chieſa, l'honorò Dio con un concorſo infinito di Popolo, e Nobiltà, venuti da parti remotiſſime della Città, dove non potea eſſer riconoſciuto. Biſognò veſtirlo più volte, mentre la divozione de'fedeli gli lacerava le veſti, laſciandolo mezzo ignudo. Reſtò morbido, bian-

bianco, pieghevole, con gli occhi vivaci, come fù trovato doppo molti mesi, quando si volle trasferire dal comun Cimiterio alla Cappella del Santissimo Rosario. Avvenne la morte di questo avventurato Religioso il dì 15. di Ottobre 1681.

Fine del Sesto Libro.

DEL

DELLA VITA

DEL PADRE MAESTRO FR. DOMENICO DI S.TOMASO OTTOMANO

Dell' Ordine de' Predicatori,

Figlio d' Ibraim Imperador de' Turchi

LIBRO SETTIMO.

Il P. Ottomano arriva in Napoli, e s'inferma. E' chiamato dal suo P.Generale in Roma. Validi soccorsi mandati in Candia dal Papa, ed altri Signori Ecclesiastici. Si ritorna al discorso della Guerra di Candia.

SE può darsi Paradiso in questa vita, tal'è ad un Religioso la quiete dell' anima, la quale consistendo in un riposo, e sicurezza interiore, originata dalla special assistenza di Dio, e familiar conversazione con esso lui, e però richiedendo esattissima diligenza nella esecuzione de' suoi Divini voleri, segno prattico dell' amor d' Iddio non può

può trovarsi, che dove da dovero si osservano i suoi consigli. Una Comunità ben regolata è un Cielo armonioso, ove caminano di concerto le sfere nella mozione, che una fà dell'altra. Posso dire, che nel Convento della Sanità F.Domenico di S. Tomaso ritrovò il suo Cielo per la quiete, e pace, che in esso godeva. Cominciò à correre quel difficilissimo stadio della Regolar' Osservanza con animo grande, e ferma intenzione di proseguirlo; e perche premeano al P.Generale gli avanzamenti del Giovane, e nella bontà, e nelle scienze, avvisato del di lui arrivo, spedì à posta da Roma il P.M.F. Tomaso Lazio, Soggetto di gran sapere, e prudenza, non solo nelle materie Scolastiche, mà ancora nelle Lettere humane; acciò leggesse Rettorica in quel Convento al Giovane Novizzo, assieme con gli altri suoi Compagni, per poi proseguire gli altri Studj più necessarj al suo stato: ed egli, ch' era d' ingegno capacissimo, quantunque di buona voglia s'havesse applicato allo studio della Rettorica, non potè però proseguire più che sette mesi; poiche scoverto dall' aria contraria, sopravennegli sì fiera distillazione, che disponevalo ad una febre ettica. Onde saputasi

taſi la ſua indiſpoſizione dal P.Generale, temẽdo, che queſta lucida Stella del Cielo Domenicano non tramontaſſe nel più bel del ſuo corſo, ordinò, che foſſe con ogni ſollecitudine condotto in Roma, volendo lui ſteſſo aſſumerſi la cura del Giovane. Così gli manifeſtò la ſua volontà con la ſeguente lettera:

Cariſſimo in Criſto Figlio Dilettiſſimo ſalute.

CON particolar ſentimento intendo l'avviſo mi danno il P.Priore, e'l ſuo P.Maeſtro delle ſue indiſpoſizioni, e perche mi accennano, che coteſt'aria gli ſia nociva, benche haveſſe penſato farlo trattenere in Napoli ſino à Primavera; acciò non ſentiſſe tanto la rigidezza del proſſimo Inverno in una Città maritima; con tutto ciò per non ſcoſtarmi dal conſiglio de' Medici, che ſtimano bene, che muti aria, voglio, che ſe ne venghi in Roma, ove ſentirò il ſuo guſto, e non mancherò di conſolarla intorno alla ſtanza, che ſarà di ſua maggior conſolazione. Scrivo al P.Vicario della Congregazione, ed al P. Priore del Convento il modo, che dovrà V. R. viaggiare; l'aſpetto, ed il P.S.Domenico lo benedica, e gli dia il buon viaggio, e mi raccoman-

comando alle ſue orazioni con Compagni. Dal noſtro luogo di S.Paſtore di Gallicano 30. Ottobre 1660.

R. V. *Conſervus in Domino*

Fr.Jo:Baptiſta de Marinis Mag.Ord.

Era ſtata accuratiſſima la diligenza de'Padri, ed aſſiduo lo ſtudio de' Medici per la ricuperazione della ſalute, mà F.Domenico peggiorava ſempre più, nõ ſi ſparmiò nè à conſulte, nè à ſpeſe, quanto potè inventare la carità del Superiore, diſpenſandolo da' que' rigori d'oſſervanza comune, gli ſi procurarono divertimenti, e ſollievi. Mà alla fine chiaramente ſi conobbe il nemico maggiore, che l'affliggeva, eſſer lo clima di quell' aria naturalmente alquanto humida, troppo perniciosa al ſuo delicato temperamento: onde con grãdiſſima loro mortificazione, per non eſponere à maggior riſchio quella ſalute, che tutti gli deſideravano, diſpoſero la ſua partenza per Roma con ogni religioſo regalo, conveniente al Soggetto, così caro à tutti, ne altro, che il Maeſtro ſteſſo de' Novizj volle accompagnarlo nel viaggio, il Padre Maeſtro F. Raffaele Joele di Napoli, huomo di gran prudenza, e carità, prendendoſi volentieri quell'incomodo, tanto

to con le sue regie, e schiette maniere, haveaselo obligato in quel poco di tempo, che dimorò nel Noviziato. Non facea egli molto studio in farsi amare da tutti, perche il cortese tratto, e'l modesto procedere della sua persona, affabile insieme, e grave, rendea ugualmente facile l'havergli prattica, ed il prendergli amore: grato à chiunque gli mostrava ogni lieve segno di affetto, sempre tenea presente, anco un minimo beneficio ricevuto da chi si sia, pregio proprio d'Anima grande, e Reale. Onde per quel poco di tempo, che dimorò nel Convento della Sanità, ne restò così affezionato à que' Padri, che in tutto il corso di sua vita ne conservò vivissima la memoria, tanto che non era momento, che ricordandosi di quel Convento, e Padri, non ne parlasse con grandissime espressioni del suo cuore. Onde scrivendomi trà l'altre una lettera da Roma un'anno prima, che egli ritornò in Malta Vicario Generale de'Conventi di quella Isola, come si dirà à suo luogo; con tutto che fossero trascorsi ormai sedici anni, che si era partito da Napoli, pure mi soggiunse queste tenerissime parole: *Mi faccia honore di salutare in mio nome il P.M.F. Gregorio Areylza, e'l*

e'l suo fratello P. M. Ambrosio Priore di cotesto suo Convento, e certificar loro, che io conserverò con la vita la memoria delle obligazioni, che li professo, e sopra tutto al P.M.Raffaele, di cui non potrò mai scordarmi, se non mi scordarò di me stesso. Mi diffonderei molto, se volessi esprimere i miei sentimenti sopra i Padri della Congregazione della Sanità. Onde per non far torto al merito loro, ed al mio debito, taccio; contentandomi per adesso di riverirli, e baciar loro di cuore le mani.

Verso la metà di Decembre partì da Napoli con sommo dispiacere di tutt'i Padri, che lo goderono così poco, e fù favore speciale di Dio il sottrarlo subito dalla speciosa tirannia de' Medici, che in questa Città, Madre feconda di elevatissimi ingegni sono moltiplicati à segno, che ne han ripiena ogni contrada; numero grande di Giovani spiritosi, che sdegnando seguir l'autorità degli antichi Professori, giocan d'ingegno nell'inventar nuove cure, particolari ricette, stravaganze moderne, facendone esperienza à costo dell' altrui vita, aggiungendo l'un sovra l'altro i medicamenti, tanto che son hoggidì in Napoli più numerose le botteghe delle Speziarie, che quelle del pane; essi

però

però non prestando credenza alla loro medesima virtù, fuggono quelle medicine per se stessi, che ordinano agli altri. Mi ricordo d'un Medico vecchio de' più accreditati di questa Capitale, assalito da diversi morbi, e già moribondo, per quanto l' esortassero i Confessori, e Medici non pottero piegarlo mai à ricevere un minimo medicamento, ed à me, che assistendogli nella morte l' esaggerava, come ciò potesse fare in coscienza, rispose, ch' egli agli altri havea ordinato ciò, che ritrovava ne'libri, a'quali, perche non teneva credenza alcuna, per se stesso non giudicava essere di alcun profitto, e così de fatto morì, benche per altro fosse huomo assai modigerato ne' costumi, e di sentimenti Cristiani, e divoti. Per ordinario discordi nelle opinioni, impugnano, e dannano, ciò che non và loro à capriccio, profetizando ciascun certissima la morte all'infermo, se non và à verso delle sue massime, ed aforismi, e spesso il misero languente credendo à tutti, riempendosi di medicamenti contrarj, perde la vita senz'altro delitto, che di haverli abbondantemente regalati, e con infinite cortesie ringraziati. Tanto accadde al nostro Giovanetto infermo,

mo, mentre il desiderio grande, che teneano i Padri di guarirlo, e la sua bontà, che mai ripugnava à quanto gli veniva ordinato, fù cagione, che moltiplicandosi i Medici, si aumentarono i medicamenti, e la loro soverchiaria l' haveano già consumata quella poca salute,che gli era rimasta per puro mantenimento del suo indebolito spirito: trà gli altri rimedj, che furono molti, di pillole capitali, e medecine replicate più volte, per desiccare la sorgiva della sua distillazione, finalmente ordinarono, che si applicasse in quel tenerissimo corpo due volte il fuoco, facendogli due cauterj uno al braccio, l'altro alla gamba. Et in questo atto il Regio Giovane con stupore di tutti noi,che stavamo presenti, mostrossi, quanto nell'obbedire senz'alcuna replica ottimo Religioso, altrettanto di animo veramente Reale, e da Grande; mentre in sì tenera età non lo spaventò la vista de'carboni accesi,nè meno lo atterrì il ferro rovente; mà con intrepidezza maggiore di se stesso havendolo il Chirurgo piccato due volte col bottone infuocato, non mostrò segno minimo di dolersene: anzi stando noi presenti con animarlo alla sofferenza, acciò non si spa-

ſpaventaſſe di que'ſtrumenti di ferro, e fuoco; egli grazioſamente guardandoci, ſi rideva del poco cuore degli aſtanti. Oprò in lui la natural generoſità in queſto fatto, ciò che nell'Angelico Dottore S.Tomaſo, una elevata meditazione, in cui ſi aſtraſſe nel doverſi anco à lui applicare il fuoco nel braccio per ordine de'Medici. E queſto animo grande in tutto il corſo di ſua vita fù ſempre da tutti oſſervato ſuperiore ad ogni fortuna ſeconda. Gli honori eſibitigli da'Prencipi del ſecolo non lo diſtolſero dalla humiltà religioſa; i pericoli, e difficoltà de'grandi impegni intrapreſi per ſervizio della Criſtianità, e di Santa Chieſa, non gli fecero ritrarre il magnanimo piede dal fine, quale ſi era deſtinato conſeguire. Così dunque poco men, che finito dalla infermità, e dagl'indiſcreti rimedj de' Medici, pochi giorni prima delle feſte di Natale del Redentore del 1660. il Giovane convaleſcente entrò in Roma. Fù ricevuto dal P. Generale con tenerezza proporzionata all'affetto di Padre, & al biſogno del Figlio eſtenuato. Macero appena reggevaſi in piedi, mà che, dal volto ſcolorito ſpirava una tal'aria di Maeſtà, che gli conciliava ſtima, & amore.

re. Diede parte del ſuo arrivo alla Santità del Regnante Pontefice Aleſſandro VII. il quale non ſolamẽte ne ſentì eſtremo guſto, mà anche ne moſtrò deſio grande di vederlo: onde fù neceſſitato condurlo al bacio del piede di Noſtro Signore, che lo raccolſe benignamente, e facendogli alcune interrogazioni, ne reſtò pienamente appagato, e ſodisfatto dello ſpirito, con che ſaviamente riſpoſe, e della gran capacità dell'ingegno in un Giovane di così poca età. Raccomandò poi al P. Generale la ſpecial cura, & educazione del Giovane, come di maggior conſeguenza di quella, che poteva penſarſi, & à Fr. Domenico rivolto l'incaricò la perfezione delle virtù, e la diligenza allo ſtudio, mà con tal moderazione, che non foſſe di nocumento alla di lui ievol ſalute: così il P. Generale per conormarſi anco in ciò alla volontà del Pontefice, ritenuto preſſo di ſe il Giovane; lo trattò con tali corteſi, e caritatevoli divertimenti, aggiunto l'utile, che pportavagli l'aria di Roma, che Fr. Domenico rihavutoſi in breve potè eſſere applicato allo ſtudio della Filoſofia, nella uale fece ottimi progreſſi, non defraudò l'aſpettativa de' Superiori, da' quali ri-

risaputolo Sua Santità, che voleva essere informato di tutto, cō suo Breve dichiarollo Figlio della Minerva di Roma, & il P. Generale vi aggiunse un'altro specialissimo privilegio, volendolo solamente dipendente da esso Generale, e non soggetto ad altro Prelato inferiore; grazia confermatagli poi dal Sommo Pontefice Clemente X. Egli però accettando simili favori solamente per non contradire al P. Generale, del resto era così humile, e verecondo, che obbediva anco al Fratello Converso suo Compagno.

In quella gran Città dunque; dove si raffina il genio di tutte le Nazioni, e si fà esatto scrutinio dell'indoli, & inclinazioni di ciaschedun, fù subito conosciuto, & ammirato il gentilissimo, grave, e manieroso trattare di Frà Domenico, che trà breve acquistossi l'affetto di molti Eminentissimi Cardinali, & altri Personaggi grandi di quella Corte, mà sovra tutti gli mostrò estrema affezione, e trattollo sempre da Figlio l'Eminentissimo Cardinal Antonio Barberino all'hora Protettore del nostro Ordine. Questi con la continua prattica del Giovane andava sempre discovrendo in lui talenti non ordinarj, e degni della sua nascita, per il

che

che desiderava vederlo à stato più elevato, eguale al suo genio per servizio del Cristianesmo, che non permetteva l'humile stato di Religioso; onde meditava mandarlo in Pariggi per riverire, e farsi conoscere da quel Sovrano, della cui Monarchia allora tenea trà que'Prencipi Porporati la protezione. Il Giovane però nel suo interno nutriva pensieri diversi, poiche essendo naturalmente inclinato alla quiete, & alla ritiratezza della cella, mal volentieri si applicava à sentire propositure, che potessero divertirlo dal fine della sua salvezza, per la qual cosa rare volte si facea vedere in Palazzo, ò pure nelle anticamere degli Ambasciadori delle Corone, ò de'Cardinali, e Prencipi Romani, anzi Roma stessa non il vidde mai in luoghi publici, se non per quanto egli modestamente passava à visitare i luoghi santi, ò le sette Chiese, facendo quelle sagre Stazioni con gusto speciale del suo spirito; e quando caminava per occasione di esercizio di sua salute, il suo viaggio sempre fù, ove meno vi era habitazione de'Cittadini, & arrivò à tal segno questo suo modo di vivere ritirato (quale conservò sempre per tutta la vita) che fù giudicato dalla mal-

dicenza non effetto della bontà Religiosa, mà debolezza, e poca capacità di spirito. Mà egli confuse quelle Critiche, offertagli la occasione di far vedere al Mondo di qual tempra fosse il suo finissimo giudicio, tanto nel viaggio, e Corte di Francia, quanto in quello, che oprò, e dispose con animo grande, e reale per servizio della Cristianità nella Isola di Candia, come vedrassi appresso distintamente.

Si trattenne egli in Roma vicino a 4. anni, e terminato il corso della Filosofia stava ancora sospeso in qual più cospicua Università di Europa potesse maggiormente approfittarsi nella Teologia. Il Padre Generale de Marinis supposto, ch'egli fuor d'Italia volesse proseguire il suo studio, sempre fù di parere, che andasse in Spagna allo studio di Salamanca, non solo perche lui stesso essendo giovane, haveva consumato molti anni nell' essercizio di quello studio, e per esperienza sapea il profitto grande, che se ne trahe dalla gioventù; ma ancora perche sperava, che con tale occasione la Maestà del Rè Cattolico havrebbe data alla virtù di Fra Domenico generosa mostra di real munificenza, che non così facile

po-

potea conseguire in Parigi dal Rè Cristianissimo, mentre l'amicizia della Francia con la Turchia havrebbe servito d' impedimẽto al poterli avanzare in quella Corte. Ma come, che la congiuntura de' tempi è quella, che fà prendere le risoluzioni, fù giudicato miglior consiglio l'andare allora più tosto in Francia, che in Spagna, mentre il Cristianissimo era in procinto di far manifesta guerra al Turco per la sorpresa, che haveano fatta le di lui Navi di un luogo in Africa. Fù anche questo sentimento del Cardinal Protettore Antonio Barberino, che allora poco prima era arrivato in Francia, riflettendo sovra ciò, che il Cardinal Mazzarini havea più volte detto di volere a suo tempo ispirare al Rè di prevalersi contro il Turco di questo Principe Ottomano, del quale nel suo Gabinetto contemplava continuamente il Ritratto: onde parendogli avvicinato quel tempo, stimò bene, che si dovesse incontrare la occasione col trasferirsi prontamente in quelle parti. Affirmava un Prelato, che allora stava di servizio nel suo Palazzo, che quel gran Ministro, che fù l'honore della Italia, & il Benefattore della Francia, andava di continuo radunando

grosse somme di danari per fare un grā-
de armamento in mare, con disegno di
volersi impadronire delle Isole dell'Arci-
pelago, con che pretēdeva raffrenar l'or-
goglio dell'Ottomano, e chiudere alla
Regia di quello Imperio le porte del ma-
re; ma sovragiunta la nemica Parca per
recidere il filo della sua vita, riferiva il
medesimo Prelato, che rivolto al Signo-
re dicesse: *Sacrificium, & oblationem no-
luisti*; alludendo, che se più havesse vissu-
to, non haveria mancato di eseguire i di-
segni, che formati havea nella sua gran
testa a beneficio comune di tutto il Cri-
stianesmo, ne haverebbe patiti tanti dan-
ni la Isola di Candia, e sparso tanto san-
gue il Popolo battezzato. Ma i Decreti
di Dio, come stabiliti con somma Sapiē-
za, e Bontà, non devono da noi essere esa-
minati, ma con profonda humiltà riverī-
ti, & adorati. In questa maniera dun-
que, e con tante massime politiche pon-
derate da elevatissimi intelletti, fù risolu-
ta la partenza per la Francia dal nostro
Religioso Giovane, e vi fù anche il gusto
del Papa Alessandro VII. quale conside-
rando i continui travagli, che pativa da'
Turchi la Candia, sperava in occasione
di rottura potesse esserle di gran giova-
men-

mento questo Soggetto in Frãcia appresso di quel Monarca. In verità era il zelo grandissimo di quel Pontefice (che ancor Cardinale in Conclave) con elegante stile havea di proprio pugno steso un Decreto, per obligare il Papa eletto alla difesa di quella Piazza, non solo con l' assistenza della Squadra, e Milizia Pontificia, ma con la effusione di tutto l'Erario.

Assunto al Camauro, per eseguire i meditati generosi disegni, procurò principalmente terminare le differenze trà le due Corone, e stabilirvi quella pace, che si concluse l'anno 1659. con suo estremo contento nel celebre Congresso de' Pirenei. Si applicò poi da dovero à non tralasciare modi di accorrere in tutto potere a'bisogni più urgenti della Republica. Spedì subito, come promesso havea, in Levante le sue Galee, fornite non solo di ogni militare arnese, ma anche della più bella fiorita Nobiltà dello Stato Ecclesiastico, la quale armando à proprie spese più Vascelli, si unirono alla Squadra per segnalarsi maggiormente al servizio della Fede, e conformarsi a'pii, e santi sentimenti del Pontefice. Per cavare grossa somma di oro suppresse i due Ordini de'

Cruciferi, e di S. Spirito, e della vendita de' loro beni, accumulati novecento mila ſcudi, volle ſubito per mano de' ſuoi Nunzj in Venezia foſſero conſegnati all' Erario publico dellaRepublica,e trecento altri mila ſcudi cavati dalle decime dello Stato, gli applicò anche per l'iſteſſo effetto,come pure volle, che il Clero del Dominio Veneto contribuiſſe un ſuſſidio di 100.mila ſcudi. Molti Eminentiſſimi Signori Cardinali con pari generoſità ad eſempio del S.Pontefice eſibirono anche gran ſomme in ſoccorſo del comũ periglio;Il Sig.Card.Frãceſco Barberino, e'l Sig. Cardinal Flavio Ghiggi arrivarono a mantenere a proprie ſpeſe alcune Galee, & il Cardinal Antonio ſuo fratello mandò alla Republica in polize 100.mila ſcudi anche ne legò:morendo il Card.Bernardino Spada 10.m.ſcudi.E più di tutti il Card. Nicolò de'Bagni,il quale non havendo mira ad una neceſſitoſa decrepitezza, venduta la ſua ſupellettile, poſe all'incanto il ſuo proprio Palazzo, e le Vigne,che poſſedeva in Albano. Volle morir ricco, con haver teſtato prima di morire tutto il ſuo havere in ſervizio di Dio,e della Fede.

Stava in queſto tempo ſteſſo Roma,an-

zi tutto il Criſtianeſimo in grande affli-
zione per gli avanzamenti, che ogni dì ſi
ſentivano delle armi infedeli contro la
berſagliata Iſola di Candia, i cui peccati
faceano argine alla piena de'ſoccorſi, per
i quali ſi ſpopolavano, & impoverivano
tante Provincie; riſoluta la ira di Dio,
caſtigarla cõ ſupplicio tanto ſevero, quã-
to fù toglierla dal ſuaviſſimo giogo de'
Veneziani; per ponerla ſotto la dura ca-
tena de'Turchi, nel modo ſomigliante,
cõ che puniva le colpe degl'Ebrei; men-
tre, come ſi ſcriſſe ſovra nel fine del
quarto Libro, parea, che il Cielo com-
batteſſe a favore de' Turchi. Poiche l'
Armata Criſtiana, tanto da eſſi temuta, e
tanto neceſſaria per i ſoccorſi della Piaz-
za, trattenuta in diverſi Porti per la con-
trarietà de'Venti, non comparve, che 17.
giorni doppo la preſa della Canea; per-
venne al Porto di Suda il dì 4. Settembre
inſieme col Prencipe di Venoſa Genera-
le di S. Chieſa, alla cui Squadra erano
unite le Galee di Napoli. Sicilia, Malta, e
del Gran Duca. Egli veramente inteſa
la caſcata della Canea, deſignava ritirarſi
di nuovo ne' mari d'Italia, giudicando
inutile la condotta in quella Iſola nel
principio dell'apertura dell'Inverno, ma

giovò quest'Armata alla miseraPiazza di Suda nell'ultimo pericolo di esser presa a mã salva da'Turchi,quali,perche stracchi dalla passata Cãpagna,nõ ne tẽtarono subito l'assalto,sapẽdo bene la debolezza de suoi Difẽsori cõsumati da mille disaggi ; pure il Bassà della Canea per mezzo de' Magistrati della Città,procurò tentare la fedeltà di que'di Suda, inviãdo Giacomo Premerini ad offerirli patti più avantaggiosi de' conceduti alla Canea . Ma la risposta data al Premerini uscì dalla bocca di un Cannone, che hebbe a farlo pẽtire della infingardaggine,e fellonia di un Cristiano. Cordoglio,& horrore apportò al Generale dell'Armata Cristiana entrata nel Porto di Suda il vedere abbandonato il Porto, atterriti i Cittadini , indebolita per ogni parte la Piazza. Onde il Morosini pregandoli a compassionare quella gente per i gravi accidenti occorsi,chiamò subito i legni Veneti sparsi in que' mari ad unirli : e comparve tra breve Andrea Cornaro con 15.Galee, & il Capitan Antonio Maria Cappello con 17. Vascelli: così fatta la rassegna,fù ritrovata l'Armata Veneta in quel Porto numerosa di 61.Galee, 10.Galeotte,36.Navi, 3.Galeazze,& altri legni minori.Con

oc-

occhio colmo di generoso sdegno, mirando i Veneti l'Armata nemica schierata in faccia, banchettando, e brindando a dispetto de' Cristiani, risolsero co'l parere di Ludovico Verazzani Comandante delle Galee di Toscana combatterli fin dentro il Porto della Canea. Uscirono dunque da Suda la notte avanti i 16. di Settembre seguiti dalla Squadra Ponteficia, Maltese, e Napolitana, i Generali delle quali erano stati di contraria opinione; ma per non mostrar codardia si esposero al cimento. Due volte si mosse l'Armata Cristiana contro la Turchesca (ch' eccedente nel numero sovrafatta dall'ardire degli Aggressori erasi messa in cordone sù'l ferro avanti il Porto) e due volte un vento contrario improviso la ributtò dall'assalto senz'altro frutto, che di alcuni saluti fattili dalle Navi del Cappello. Conoscendo però, che il Signore ancora teneva il braccio distesо al flagello in oprar sù i peccati de' Cristiani, si ritirarono, e poco doppo gli Ausiliarj partirono per rivedere i loro Porti sù'l principio di Ottobre.

Regnavano tuttavia tra i rimasti Comandanti irreconciliabili dispareri, chi proponea alcuna impresa à danno de'

Turchi, era contrariato da altri, che non giudicavano avventurar quella poca milizia delle Navi, che parea servire à tutte le Piazze dell'Isola, come un Presidio navigabili, nè poteano mai concorrere in una determinazione. Risolsero perciò i Padri Conscritti del Serenissimo Senato Veneto, inviarvi un Capitan Generale con l'autorità degli antichi Dittatori Romani, cui tutti gli altri Capi obbedissero. Fù scelto dalla maggior parte de' voti il Doge stesso regnante Francesco Erizzo, Soggetto riguardevolissimo, che havea maneggiato con singolar prudenza le cariche della Toga in pace, e con gran valore i Posti della Milizia in guerra.

Questo gran Personaggio, benche ottuagenario si accinse per servizio della Patria animosamente al viaggio. Mà il Cielo lo chiamò all' eterno riposo pria d'imprendere nuove fatighe, alle quali non mancava l'animo, mà le forze. Assonto poi alla suprema dignità Francesco Molino, spedì al Pontefice, ed alle Corone efficacissimi Oratori. Mà il primo offerendo quanto poteva, la offerta non era proporzionata al bisogno. Il Rè Filippo oltre la Squadra di Napoli, havea

vea fatto capitare à Venezia in diverse rimesse da 300. mila scudi, e promise molto più, benche minacciato dalla Francia, e questa attendendo ad altri preparamenti, per allora mandò l'Ambasciadore con buone speranze. Le gelosie della Dieta di Polonia, che mal volentiere havrebbe veduto armato il suo Rè, disciolsero Uladislao dal generoso proponimento di giovare alla Republica, co'l rompere co'l Turco la guerra. Quindi il Senato non sgomentandosi, fatta una Prammatica per riforma del lusso donnesco, costringendo ciascun a portare alla Zecca i trè quarti degli argenti lavorati, cavando più milioni dall'aggregazione di nuova Nobiltà, pose all'acqua molte Navi da guerra ben fornite di milizia, e bastimenti, e le spedì alla volta di Candia con Giovanni Capello Capitan Generale di tutta l'Armata. Trà due principali Capitani Camillo Gonzaga Generale delle armi, ed il Cavalier della Valletta General dello sbarco vertivano le maggiori differenze, ed aderendo al secondo i Capi dell' Armata maritima, il Gonzaga rinunciato il comando volle servire da Venturiere. Ma nè pure arrise la fortuna al Valletta, il

quale intefo, che dalla Canea ufcir doveffe un groffo de' Turchi, volle incontrarlo con due mila, e cinquecento Fanti, e trecento Cavalli, mà non trovato il nemico la notte, e licenziata buona parte de'fuoi, egli affalì alcuni pofti occupati dagli Ottomani, e già prefe trẽ infegne, havuto in pugno la vittoria, quando fortito un numero maggiore di Canea, lo batterono in guifa, che appena potè falvarfi. Altra volta il Colonnello Van Dych Olandefe,che era alla guardia delle Cifterne, per lieve difgufto paffato in Canea, fcovrì il modo di occupare quel pofto importante:perciò fortiti dalla Piazza i Turchi, per impadronirfene, il Valletta foverchio ardente, pria di afpettar altri Regimenti, che doveano foftenerlo, attaccò i Turchi, i quali ne fecero sì mal governo, che ne trucidarono più di mille huomini. Onde il Cornaro doppo di haverlo pofto in prigione, l'inviò in Venezia à dar conto al Senato di quefti inconvenienti, mà difefo dall' Ambafciadore Criftianiffimo, fù mandato in Francia, dove morì.

Difperando il General Cornaro di poter oprare qualche utile fazione à prò della foggiogata Canea, ritirò le forze in

in Candia, e nel paſſaggio ſoggiogò le trè Iſole Paris, Sifanto, e Milo. Fece vela verſo le Foci de' Dardanelli, di che avvertito Delì Cuſſein, che tutto ſpiava da Malvaſia, ſubito ſi trasferì con numero di Navi in Canea, dove sbarcò baſtimento, e Soldateſca.

In tanto il General Moroſini preſentatoſi con tutta l'Armata Veneta alla Foce de'Dardanelli, e con ciò meſſa Coſtantinopoli in coſternazione, e ſpavento, mentre volle aſſalir Maometto Baſsà, mandato con cinquantacinque Galee à preſidiar i Caſtelli, acceſoſi improviſo il fuoco nel Vaſcello di Lorenzo Bernardo ſecondo Capitano delle Navi, vi reſtò bruggiato con un ſuo Nepote, ed allargatiſi gli altri per tema dell' incendio, il Nemico ſcappò lor dalle mani. Onde il Moroſini ritornato alla Suda, meſto per tanti ſiniſtri ſucceſſi, ed oppreſſo da un breve morbo, terminò i ſuoi giorni. Giunto finalmente doppo un poſato viaggio il Capitan Generale Giovanni Cappello alla Suda con valido ſoccorſo, ſollevò l'animo dell'abbattuta Milizia Criſtiana. Più crudel Nemico però fù la Peſte, che dentro la Piazza, e sù le Navi uccise gran numero

di

di Soldati, ed Officiali di primo rigo, con molti Nobili, e Venturieri.

Comparve in questo la poderosa Armata Nemica, nè potè il Cappelli combatterla, benche havesse 52. Galee, 6. Galeazze, 35. Navi da guerra, 20. Legni minori, e 5. Borlotti, sì per i diversi, e confusi pareri de' Comandanti; sì per la sua natural lentezza, aggiuntavi la età settuagenaria, ed inesperienza nelle fazioni maritime. Quindi il Bassà Delì Cussein, ch'era rimasto al governo della Canea, occupò le Cisterne, il Calogero, ed il Calami, d'onde con diverse batterie bersagliava continuamente la Piazza, ed il Porto di Suda, cui lasciando bloccata con diversi corpi di Milizia, portossi alla espugnazione del Rettimo.

Questa Città Vescovale poco miglia distante dalla Canea, situata sovra una lingua di Terra, guardata da un sol Castello, che hà quattro Baloardi fuor di regola, benche mezza consunta dalla Peste, pure si accinse alla difesa, tagliando Olive, e Vigne, per meglio scovrire il Nemico, e servirsi di que' materiali al lavoro delle trinciere. Vi si accostarono il Cornaro, e'l Gonzaga con due mila Fanti, e 200. Cavalli; Cussein però, che in

in un'aſſalto, con cui pensò impadronirſi delle trinciere, n'era ſtato riſpinto con laſciarvi 300.de'ſuoi, ſi accampò in luogo avantaggioſo, d'onde volendolo sloggiare i Difenſori con 300. Soldati delle Navi, e della Piazza, ſortirono da una parte il Gonzaga con gl'Italiani, & Oltremarini à piedi, e quattro Compagnie di Cavalli; e dall'altra il Colonnello Dumeſnil Franceſe con Truppe della ſua Nazione, e di Olanda, le quali doppo la prima ſcarica, dateſi alla fuga, fù cagione dello ſconcerto ſeguito nella Cavaleria del Gonzaga, che rivolſe anch'ella la briglia, valendoſi Cuſſein dello ſpavento de'Criſtiani, e dell' animoſità de' ſuoi, diede à 20.d'Ottobre un fiero aſſalto al Baloardo della Marina, dove ſaliti molti Turchi, furon riſpinti dal Marcheſe Pietro Ceſarini doppo quattr' hore di contraſto,mà ſcoppiando due barili di polvere, acceſi caſualmente, e fuggendo la Milizia, che lo credè ſalto di mina, i Barbari entrando furioſamente nella Città mezz'abbandonata da'Difenſori, tagliarono à pezzi,oltre di ottanta Officiali, mille, e cinquecento Soldati, con un' infinito numero di habitanti. Il Valoroſo Cornaro corſe per fermar quel furio-

ſo

ſo torrente, e ſpalleggiar la Milizia, che ritiravaſi nel Caſtello, e con la ſpada in mano facendo memorabili prove di valore, colpito di moſchettata nel petto, chiuſe con eroica morte la vita sì bene impiegata per ſervizio della Patria: mille, e cinquecento Soldati entrati nel Caſtello col Veſcovo, ed alcuni Cittadini, conoſcendo non poterſi à lungo tempo difenderſi, perche accoſtandoſi i Vaſcelli, e Galee per ſoccorrerli, furono allontanati da fiero temporale nel tempo ſteſſo incorſo, patteggiarono la reſa con honorevoli patti.

Diverſi vantaggi riportava del Turco l'Armata Veneta nell'Arcipelago. Le Galeazze affondarono due Vaſcelli di Barbaria ben' armati, e ſovra di eſſi il Vice-Rè di Algieri. Il Capitano Tomaſo Moroſini con un Vaſcello vicino Negroponte traſportato dal vento, benche aſſalito dal Baſsà del Mare con 45. Galee, ſi difeſe con tal coraggio, che fè ſtragge di Turchi, e del Baſsà ſteſſo, ſcampādone il Vaſcello con la morte del Capitano, colpito di palla nel capo. Entrarono i Veneti nel Porto di Scio., donde rapirono 24. Saiche, deſtinate per Canea cariche di ogni baſtimento, in faccia del

Baſ-

Basſà Generale, e ſotto il Cannone.

Laſciato allora in buon ſtatò il Caſtello di Rettimo, conſiderando Cuſſein, che per acquiſtar il total Dominio di quella Corona, biſognava dar ſu'l capo dell'Iſola, traſportati per aſpriſſime rupi bagaglio, e Cannone, ſi preſentò à viſta di Candia, Metropoli di quel Regno, afflittiſſima, e per la Peſte, che tutto metteva in confuſione dentro, e per la venuta de' Barbari, che giunti nel principio di Luglio, quando ſon mature le biade, tutto mietevano, laſciando per ogni parte ſegni horribili di crudeltà. In luogo del Gonzaga partito con qualche diſguſto, la Republica, che adocchiava da per tutto i bravi Capitani, accettò al ſervizio nel 1646. il valente Gildas Soldato acre, e riſoluto, e'l Cavalier Fra Vincenzo della Marra della Religione di Malta Napolitano, Fratello del Duca della Guardia, huomo, in cui andavano di pari nelle condotte degli Eſerciti la prudenza di Fabio, e le riſoluzioni di Marcello. Queſto generoſo Cavaliere diede moſtra di molto valore nell'aſſedio di Vercelli nel 1638. eſſendo Capitan di Cavalli ſotto il Leganes Governatore di Milano, e poi inſieme con D. Michele

Pi-

Pignatello de' Duchi di Monteleone, e D.Ferrante de'Monti Napolitani, introdusse il soccorso in Torino sotto la condotta del famoso Carlo della Gatta altresì Cavaliero Napolitano morto a' nostri giorni. Indi temendosi, che i Francesi attaccassero Astì nel Piemonte. Fù mandato a difenderla Fra Vincenzo con 400. Fanti,e 200.Cavalli. Chiamato poi in Spagna,dovẽdo il Duca di Maquella con 30.Galeoni,e'l Duca di Ferrãdina con 31. Galee,portar soccorso in Terracona, strettamente assediata da' Francesi, egli vi si imbarcò da volontario col Duca di Laurenzana di Casa Gaetano Aragona, Maestro di Campo di un Terzo di Napoli; e sotto gli occhi dell'armata nemica entrarono in Porto felicemente. Fatto poi Governator Generale della Cavalleria fù spedito da Spagna con due mila Cavalli, e seco il Prencipe di Massa D.Francesco Toraldo Napolitano, che fù poi ucciso dalla plebe della sua Patria ne i Tumulti del 1647. allora Maestro di Campo Generale,e Comandante di trè mila Officiali riformati di Fanteria per unirsi al Marchese di Torrecuso D.Carlo Andrea Caracciolo, destinato al soc-

cor-

corſo di Perpignano nel Roſciglione. Giunſero a Terracona quando il Torrecuſo havea con molta riſoluzione attaccato le trenciere Franceſi, e ſoccorſa la Piazza. Nella zuffa ch'ebbe il Marcheſe di Poara comandante Generale in Catalogna co' Franceſi, che teneano ſtretta Caliure, Fra Vincenzo per aſſicurar la ritirata, inoltratoſi tra'Nemici reſtò prigione nel 1642. Ingroſſati dopoi gli humori tra Barberini, & altri Potentati d'Italia per le differenze di Caſtro fù egli chiamato da Catalogna con carattere di Maeſtro di Campo Generale, e giunſe al Campo Pontificio verſo la metà di Giugno dell'anno ſeguente, ricevuto dal Prefetto D. Tadeo con ſegni di ſtima particolare, e col ſuo parere determinò far sloggiare il Prencipe Mattias Medici da una Terra detta la Maggiore, d'onde i Collegati infeſtavano il Peruggino. Andovvi F. Vincenzo con 500. Fanti, e 300. Cavalli; e ſeco D. Franceſco Carafa con altri Officiali, ma i Fiorentini dando alla coda della Compagnia del Capitano Saracinelli, non ſolo lo sbandirono, ma miſero in confuſione tutte le truppe, nel qual mentre la Marra guadagnata una eminenza, vi ſi trincerò, e difeſe, fin tanto,

to, che non comparendo al ſoccorſo il Prefetto D.Tadeo,giuſta il concertato, e creſcendo la moltitudine de'Nemici,convenne renderſi a diſcretione con tutt'i ſuoi. Accomodate poi le differenze di Caſtro ſi riduſſe alla Patria, dove mentre riposava, ſcoſſo dal rumore delle armi Turcheſche in Candia,al primo invito della Republica vi andò per un de' Comandanti della principal Piazza della Iſola.

Calato in tanto Cuſſein con l'Eſercito da Monti, diviſi per que'Caſali diverſi corpi di Milizia, contro de'quali ſortirono Gil d'As, e Giacomo Cavaliere Gremonville, i quali sforzarono il poſto del Caſal Termini uccidendo più di 150. Turchi. Uſcì anche Fr. Vincenzo della Marra con 1200.Fanti, e 300. Cavalli, con cui ſi accompagnarono Luigi Emo Capitano di Candia, il Gremonville, Antonio Molino. e Franceſco Giuſtiniani; mà il fine non corriſpoſe al buon principio, poiche la Marra attaccata ſtrenuamente la pugna,e meſſi in rotta i Nemici, queſti ingroſſati, diedero ſovra il Gremonville, e la Marra, il quale non ſoccorſo dal Gil d'As per privata emulazione, prima fece alto, indi ritiroſſi con qual-

qualche perdita, che poi risarcì, quando usciti i Veneti contro Cussein, accampato sù le Colline di Crevaloffi, & incalzati da'Turchi fino al Fosso, la Marra sostenne i fuggitivi, e ribattè i Turchi, facendo ritirar Cussein leggiermente ferito.

Cavando dunque altissimi Fossi, da lontano diramati in profondi sentieri, e caverne, si appressarono i Turchi fin sotto alle Trinciere, e cinsero di assedio la Piazza, dove erano di presidio sei mila Soldati una parte ancora inferma. Luigi Leonardo Mocenigo nulla sbigottito alla vicinanza del pericolo, munì ogni posto con bravi Comandanti, i quali presidevano la Marra, Gil d'As, Romoratin secondo il grado del loro officio. Giocava dalla una, e dall'altra parte il Cannone con continuati ribombi, erano frequenti gli assalti, spesse saltavano con fragore spaventoso le mine, & i fornelli, la campagna ripiena di cadaveri, e la terra insuppata di sangue. In un'assalto fingendo i Veneti ritirarsi attirarono i Turchi, dove fatto un fornello volare, ne mandarono gran parte in aria, e secondando con una sortita al medesimo modo fingendo la fuga, si trassero dietro i Tur-

Turchi sovra una mina, che scoppiando ne sepellì gran numero. Cussein, che si vedea sparir la milizia d'avanti gli occhi, ordinò l'assalto del Fosso, che i Veneti lasciarono con poco contrasto à i Turchi, acciò lè Casse piene di fuochi artificiati nascoste nel Fosso per avvedimento del Valvason scoppiassero, come fecero rassembrando un'inferno, e nell' inferno facendo ruinar tutti gli Aggressori. Miglior fortuna non hebbe l'assalto triplicato al Forte di Crevacuore, sotto il Baloardo di S.Dimitri, poiche sempre i Cristiani li scacciarono con memorabile stragge. Mà se nell'Esercito Turchesco mancavano i principali Basà uccisi in varie fazzioni, dalla parte de'Cristiani si piangeva la morte di molti valorosi Comandanti, trà i quali Fr.Vincenzo della Marra Direttore delle armi, visitando il Baloardo del Giesù, mētre da una Cānoniera specolava l'ordine, e i Quartieri del Campo Ottomano per disponer le sortite, colto da una moschettata, lasciò gran desiderio di se alla Milizia, e gli successe nel carico l'accennato Gil d'As.

Finalmente accorgendosi, che nella frente del Baloardo Martinengo era fat-

ta gran breccia ſpiantata dal Cannone, e dalle mine ſconvolta, aggiunto il vuolo di altri due nuovi Fornelli, cominciò un'aſſalto sì fiero, mà sì ben ſoſtenuto da'Criſtiani, che fù lungo il conflitto, & immenſo il macello de'Turchi; mà da Cuſſein poſto à piè della breccia, dove trucidava chi faceaſi addietro, ſomminiſtrate continuamente nuove truppe i Difenſori cominciarono à perder terreno, & i Turchi a guadagnarlo, piantãdo sù'l Baloardo diverſe Bandiere. Mà à quella veduta i Noſtri, punti da ſdegno, e vergogna, riſtrettiſi in un drappello li caricarono, e precipitarono nel Foſſo.

Fremeane Cuſſein, mà da un Greco fuggitivo della Piazza, avviſato, come quel Preſidio dal proſſimo conflitto, e dalla perdita di molti Officiali, trovavaſi in coſternazione, fece rinuovare con più ferocia l'aſſalto al medeſimo Baloardo, dove per oſtinazione di ambe le parti pendendo incerta la vittoria, ſi attaccò accidental fuoco ad alcuni barrili di polvere, il che gli uni, e gli altri credendo mina ſcoppiata, i Criſtiani ſi riduſſero alle ritirate, i Turchi ſi gittarono nel Foſſo, e replicando di nuovo furioſiſſimo aſſalto, il Generale Mocenigo li ribattè

tè di nuovo,con tal'horribile occiſione; che gli Ottomani abbandonato quanto haveano acquiſtato con tanto ſangue, ſi allontanarono ſino alle loro trinciere, doppo di haver tentato in vano di ſorprendere il Baloardo del Gieſù, indottovi da un Fellone Franceſe paſſato alle di lui tende.

Reſpirando l'afflitto Popolo per la ritirata di Cuſſein, non ſi mancò dal Mocenigo, riſtorar le ruine, migliorar le fortificazioni, riparar le trinciere, nettar il Foſſo, apparecchiarſi ad ogni nuovo attentato del Nemico, il quale havendo ſedato alcuni tumulti della Milizia, che havea ſaccheggiati diverſi Padiglioni di Baſsà, e Comandanti,promettendoli larghi premj, e paga radoppiata, ricevuto ancora nuovo rinforzo di gente, e monizione; attaccò la Piazza,dove mira l'Occidente, & hà trè Baſtioni, Betleme, Panigrà, e S.Andrea; quivi i Criſtiani fecero prove mirabili; poiche quanti aſſalti ſoſtennero di giorno, e di notte,tāti macelli fecero de'Turchi, i quali entrarono finalmente nell'opera detta Moceniga; poiche i Franceſi non ſi sà per qual cauſa impauriti, tirandoſi dietro i Corſi, haveano abbandonata; al cui eſempio

Di-

Difenſori della mezza Luna fuggirono, e fù occupata da'Turchi, quanto però ſe n'era perduto la notte per codardia di molti, fù ricuperato di giorno dal valor di pochi Soldati di honore, che ſtrettiſi,e fatto impeto ſovra i Nemici li neceſſitarono à ceder tutto, trucidandone gran numero con tanto dolore, e rabbia di Cuſſein, che di nuovo ritiroſſi nelle trinciere. Se il mio principale intento foſſe di ſcrivere una Hiſtoria à parte della Candia,ti darei, mio Lettore lungo motivo di maraviglia, narrandoti per minuto le innumerabili Vittorie ottenute dall'Armate de'Veneti ſovra quelle de' Turchi. Mà per non togliere la lode à chi ſi deve, e non defraudare in tutto alla tua curioſità, ne regiſtraremo ſolamẽte due, come le racconta il Cavalier Nani nella Hiſtoria di Venezia, degni della ricordanza di tutti i ſecoli.

Nella fine di Maggio 1656.il Capitan Generale Lorenzo Marcello partito da Candia con ſette Galeazze, 25.Navi, e 24.Galee ben provedute di Soldateſca veterana, e bravi Comandanti, condottoſi allo ſtretto de'Dardanelli, diè fondo in faccia a'Caſtelli, giunſe ſubito dalla Italia ad unirleſi la Squadra di Malta,

comandata dal Generale Fr. Gregorio Carafa,di cui sopra facemo menzione, allora Gran Priore della Roccella, poi meritissimo Gran Maestro. Allestita in tanto in Costantinopoli un'Armata di 60.Galee, e 9.Maone, e 29.Vascelli, destinata per Candia, sotto il comando di Sinam Bassà, questi havuto ordine dal Sultano con minaccie di morte crudele, se non vincesse; partito da Costantinopoli nell'appressarsi all'Armata Cristiana per facilitare la uscita dispose in ambi i lidi del Canale numerosa Milizia, e spessi Fortini, donde bersagliavano le Navi Venete, che immobili attendevano à curar l'anima, e'l corpo, e disponere il necessario per la battaglia. Spirando dunque favorevole a'Turchi vento Tramõtana, la mattina de'26.di Giugno Sinam dato il segno della uscita, e della pugna, le Navi Venete dato di taglio alle gomene, investirono le Nemiche, mescolandosi trà esse in maniera, che le teneano, come imbrigliate, e le Galee salpato il ferro si disposero dietro le Navi in forma di mezza Luna, il cui corpo della battaglia era diretta dal medesimo Generale, comandando i due Corni Antonio Padoari, e Pietro Contarini. Il Carafa

con

con la ſua Squadra volle la vanguardia, e doppo tutta era Giuſeppe Moroſini cõ le Galeazze. Procurava Sinam per sfuggire l'incontro ritirarſi in un ſeno di mare difeſo dalle batterie, trà la punta de' Barbieri, e del Caſtello, mà i Veneti inſeguendolo faceano horrida ſtragge de' Turchi, di modo, che battuti i fianchi, alle ſpalle delle Galeazze incalzati dal Caraſa cõ i ſuoi Malteſi, ſciolſero i Turchi ogni ordine, e ſi miſero in confuſione, non oſtante il continuo ſparo de'Caſtelli, che fulminavano ſovra i Noſtri, queſti riſpondeano con uguale riſoluzione, & abbordavano le Navi poſte in ſcõpiglio, e diſordine. Trà l'ardore della zuffa il Capitã Generale Marcello adimpendo con ogni puntualità le parti del proprio officio, mentre doppo ſoggiogata la più poderoſa delle Navi nemiche và contro un altra, fù lacerato da un colpo di Cannone, e fù la ſua morte il termine della vittoria. Poiche ſalvatoſi cõ 14. Galee il Baſsà dẽtro a'Caſtelli, reſtò il rimanẽte ad arbitrio de'Veneti, i quali incendiate le più aperte doppo haverne tolto il Cãnone, guadagnarono 13. Galee, 6. Navi, 5. Maone; 400. furono Schiavi; 5. m. Criſtiani liberarono dalle catene de'

Turchi,de'quali 10.m.restarono morti, e soli 300.de'Veneti con altri tanti feriti.
Il Carafa, al quale i Comandanti assegnarono gran parte della Vittoria, e buona porzione de'segni, non volendo doppo la morte del Capitan Generale sottoporsi ad altro Stendardo, se ne tornò à Malta,& i Veneti con poco contrasto presero il Tenedo ne'Dardanelli, la Isola di Lemmo, e di Samotracia. Nell' anno seguente il Capitan Generale Lazaro Mocenigo sustituito al Marcello tornò con l'Armata à i Dardanelli, dove si portarono ancora il Carafa con la Squadra Maltese; e'l Prior Bichi Nipote del Papa Generale di S. Chiesa con la Pontificia. Fù nel Consiglio di guerra risoluto da'Comandanti di sforzar'il passo de'Dardanelli, batter l'Armata Turchesca(comandata da Topal Basſà,mentre il Visir sotto i Padiglioni alle ripe del Canale allogiava con 50.mila Soldati) penetrare fino a Costantinopoli con speranza di qualche non imaginato progresso, opponendo a'Castelli, perche non l'impedissero 16. Navi sotto il calor del cui Cannone dovessero a forza di remi avanzar camino le Galee; mà queste necessitate di andare ad Imbro per proveder

der di acqua l'Armata,posero in pensiero i Turchi di tentar furtivamente il passo con 33, Galee, 9. Maone 22. Navi, e 50. Saiche. Mà venne lor precluso il camino dalle Navi, e Galeazze Venete, che attaccarono co'Nemici assai fiera la zuffa, il rimbombo delle cui scambievoli cannonate udito da'Comandanti, e Generale delle Galee, gli eccitarono tale impazienza, che non trattenuti dal furioso vento, che spirava contrario à tutta forza di remi superarono Capo Giannizzaro, e restando un'altra punta da montarsi, alcuni voleano mettersi al riparo di un ridosso, perche il vento gittava più forte. Mà animatisi dal Mocenigo si spinsero sovra le trè Capitane Reali, seguitate da altre nove Galee, e contrastando co'l mare, e co'l vento, entrate in Canale trovarono le Navi Nemiche in scompiglio; ben è vero, che 33.Galee con 2.Maone, le quali si teneano unite per mettere in sicuro le Saiche,vedute le 12. Cristiane si posero al coverto de' Forti verso la Natolia,e nel mentre si ritiravano, il Carafa con la sola sua Capitana le diede caccia,non perdendole giamai di mira, finche si appiattarono sotto il Cannone della Fortezza. Il dì appres-

so un'hora prima dell'imbrunnire,(riunitesi tutte le Squadre delle Galee) staccatosi il Carafa dagli altri, assalì nel seno di Natolia le 33. Galee ivi surte, e non fermato dal Cannone de'Castelli ne prese alcune; mà inoltratosi contro la Reale de'Turchi,diede in Scoglio cieco de'molti, che sono in quel seno di mare, e con pericolo di affondarsi, desistè. Il Capitan Generale Mocenigo, che per superar la punta de'Barbieri, e togliersi sette Galee nemiche sotto del Cannone nascoste, correa à voga doppia, mentre oltre passato trà infiniti colpi del Castello, la prima batteria si facea innanti, accesa, ò da cannonata nemica, ò da fuochi artificiati di quella Reale, la Monizione, arse in un subito la Galea, e precipitando l'antenna,ruppe la testa,e lasciò morto il Mocenigo, il quale appoggiato all' hasta dello Stendardo di poppa, animava i suoi. Capitan di grand'ardire, e di maggiori speranze mãcato in età di meritar più lunga vita, che piamente può crederfi gli rendesse il Signore la eterna nel Cielo, nel Mondo non potrà giamai invecchiarsi la memoria immortale del suo valore. La battaglia durò trè giorni, la vittoria de'nostri fù insigne, la preda infinita.

Due

Due giorni appresso partirono gli Ausiliarj, tornando à Malta il Carafa entrādovi à modo di Trionfante, portandogli dietro 8. Galee, trè Maone, 400. Schiavi, 2600. Cristiani liberati, fù ricevuto con lo sparo delle Fortezze. E la veneranda lingua Italica professandosi molto obligata per gli honori riportati da questo suo valoroso Nazionale, gli dedicò ad Eterno Encomio la seguente iscrizione in marmo: *D.O.M. Divoque Joanni Hierosolymitanæ Militiæ Patrono ob gloriosam à Venetis de Turcica Classe ad Dardanorum ora reportatam Victoriam, Consilio, opera, & felici ausu Fratris D. Gregorii Carafæ Roccellæ Prioris, & septem Melitensium Triremium Ducis, qui primus in hoste invectus, ita eos deterruit, ac profligavit, ut ipsam etiam Imperatoriam, nisi ejus Ratis Scopulo adhæsisset in suam potestatem redegisset. Vicit tamen, & captis ex adversariis præter tres majores, octo Triremibus, aliis minoribus, innumerisque tormentis æneis, tum sexaginta supra tres centos Turcis in servitutem redactis, & ex Christianis his mille, ac sexcentis libertati donatis ad suos triumphantis in morem reversus, vivit, vivetque Serenissimæ Reipublicæ, & Hiero-*

rosolymitanæ Religionis Benemerentissimus, ac suæ familiæ Decus immortale. In tantæ rei memoriam Venerabilis Lingua Italica uno Corde, multiplici nomine dic.consecr.Anno Dom.1657.

Questa celeberrima battaglia nelle Feste altra volta accennate, e fatte in Napoli da'Cavalieri per l'assunzione del Carafa al Gran Magistero, vedeasi depinta in un gran Quadro, e sotto di esso l'iscrizione.

Effusam è Bosphori Faucibus
Turcicam Classem
Dum Europa formidat
Primus Carafa invadit,turbat,expugnat
Vultu antequã manu fama antequã flãma
Sibi debet, quod terruerit
Suis, quod profigarit.
Prædam nactus non hostem
Aliquid Miles ad cædem
Nihil contulit ad Victoriam.
Quantum sibi Thraces ab eo Imperatore
Timeant
Qui vincere ante pugnam assuetus
Militiæ rudimentum triumphos posuit.

La entrata ancora, che fece in Malta era rappresentata d'altra nobil pittura, che dicea.

Aspi-

Aſpice
Quam quis ades.
Triumphalem Caraphæ Pompam
Minore tamen Duce
Opimum Othomanicæ Claſsis Spolium
Melitæ infert Gregorius
Cœlo Nominis famam intulit.
Imperatoria Manubiis deeſt
At in fugam acta
Licet prædam non augeat
Victoriis gloriam exagerat.
Potius ſcilicet eſt ad triumphum,
Quod terrore victa fugerit
Quam quod vi ſubacta
Cæciderit.

Fine del Libro Settimo.

DELLA VITA
DEL PADRE MAESTRO
FR. DOMENICO DI S.TOMASO
OTTOMANO

Dell' Ordine de' Predicatori,

Figlio d'Ibraim Imperador de' Turchi.

LIBRO OTTAVO.

Partesi il P. Ottomano da Roma per la Francia. Riceve honori grandi nel viaggio da molti Potentati d'Italia. Maggiori furono quei, che ricevè in Pariggi dal Rè, ed altri Prencipi del Sangue. Origine, progressi, e morte di Maometto Kiuprali Gran Visir. Trattati del P. Ottomano colli Patriarchi Greci per utile del nome Cristiano.

TAl'era, e peggior fù poi lo stato della misera Candia, quando il P. Ottomano (così lo chiamaremo per l'avvenire, mentre era così comunemente nomato da tutti) si dis-

poneva

poneva alla partenza per Francia. Egli amico della Cella, piegando il capo, alla obbedienza di poca buona voglia intrapreſe queſto viaggio; prima però portatoſi alla benedizione di Sua Santità, fù accolto con le ſolite dimoſtrazioni di affetto, che ſinceramente gli portava. Deſiderava Aleſſandro moſtrargli ogni tenerezza di amore, per la qual coſa gli ſignificò, che poteaſi accompagnare in quel viaggio col Cardinal Chigi ſuo Nipote, il quale dovea in quel tempo ſteſſo andare con le Galee Pontificie in Francia Legato à Latere, ſecondo l'aggiuſtamento fatto in Piſa dal Gran Duca, Mõſignor Raſponi, ed il Cavalier Barlemont, l'un Plenipotenziario del Papa, l'altro del Rè Criſtianiſſimo; mà egli riputandoſi indegno di tanto honore, ringraziatolo humilmente col preteſto della nauſea cagionatagli dal mare, baciò i piedi al Papa, e congedoſſi. Un Prelato allora ammirando le finezze ſtraordinarie del Pontefice verſo il noſtro Religioſo, volle rintracciare i di lui ſinceri ſentimenti intorno alla naſcita del Soggetto. Onde entrato, e con deſtrezza introdottone diſcorſo: *Molti*, diſſe, *Beatiſſimo Padre, dubitando della naſcita di queſto*

Soggetto, dicono non esservi motivo bastevole da crederlo Figliuolo del Gran Signore Ibraim, Io sospeso tra'l sì, e'l nò, son determinato regolarmi secondo i sentimenti, che scorgerò nella Santità Sua. Al che rispose il Papa: *Noi tenemo per così certo, esser egli del Sangue Ottomano, com'è certo, che nòi siamo quì in Roma.* Del che sodisfatto il Prelato, manifestollo il dì seguente à quel Padre, che haveva accompagnato alla udienza l'Ottomano, e soggiunse: *Potrà dirlo al Padre Ottomano senza scovrire il mio nome, non che ne dubitassi, accertato dalle sue Regie maniere, mà per renderlo più chiaro al Mondo con l'oracoli del Romano Pontefice.*

Scrissegli ancora il Cardinale Antonio, e gli esibì tutta la spesa del viaggio, volendo, che caminasse da Prencipe suo pari. Mà lui, che da queste generose offerte non trahea altro, che humili confusioni di se stesso, rinunciato ogni corteggio, elesse due Religiosi del suo Ordine. Un de' quali fù il P. F. Tomaso Ignozzi di Terracusa huomo di molta bontà, e Regolare Osservanza della nostra Provincia di Règno; Soggetto, che per la residenza di molti anni appresso la Maestà dell'Imperadore, e dell'Invittissi-

mo Rè di Polonia, era bene intefo degli andamenti delle Corti de' Prencipi, e prattico de' viaggi. Stava egli nel fuo Convento di Averfa otto piccioli miglia da Napoli, di età maturo, alieno d'intraprendere nuovi viaggi, intento à prepararfi per l' ultimo camino della vita. Mà chiamato in Roma dal P. Generale, e faputane la cagione, con grandiffima repugnanza ftrinfe le fpalle, e difpofefi ad obbedire. Diedegli il Signore tali forze per il merito della obbedienza, che dubitando reftar per la ftrada di Roma, non fol vi giunfe, mà come Arcangelo accompagnò quefto Tobia da Roma in Francia, riduffelo da Francia à Roma, indi à Malta, dove trà le braccia lo ftrinfe, quando il P. Ottomano andò in Cielo, defiderando anch'egli feguirlo Amavalo però quefto buon Vecchio con tale affetto di Padre, che non era poffibile parlarne fenza lagrime. Viffe egli nel detto fuo Convento di Averfa in età quafi di 90. anni fino all'anno paffato con rettiffimo fenfo, e difcorfo, profeguendo fino al fine la efemplarità della fua vita. E benche era affai deftituto di forze per la eftrema vecchiaja, pure ringioveniva ogni dì, quando fi partiva dal-

dalla Cella alla Sagreſtia per celebrare il Santo Sagrificio della Meſſa, quantunque ad ogni altro moto inhabile, ed è ſtata mia ſorte diſpoſta dalla providenza del Sommo Dio, havendo egli in ſuo potere un libretto ſcritto di propria mano, quaſi un Diario di quanto giorno per giorno l'accadde nel predetto camino di Francia, e più à bocca mi hà communicato nel tempo,che con lui mi trattenni, acciò conoſca il Lettore con quanta accuratezza ſi ſcrive queſta Hiſtoria, per rintracciarne il puro vero, mentre nel ſuo corſo non hò preſo mai la penna a regiſtrarne qualche fatto, ſe prima co' proprj occhi non l'hò veduto autentico appreſſo qualche Scrittore diſpaſſionato di tutta ſincerità,ò pure inteſolo raccontare da perſone di ogni autorità, come teſtimonj di veduta.

Il P.Generale non contento di caricarse di abbracci, e benedizioni il ſuo cariſſimo Figliuolo, con Lettera circolare lo raccomandò à tutt' i Superiori di tutte le Provincie, e Conventi, per dove gli ſarebbe convenuto di paſſare, acciò foſſe accolto con ogni dimoſtrazione di affetto, e l'aſſiſteſſero in tutto quello,che gli poteſſe occorrere.La lettera fù del ſeguente tenore. *Ad-*

Admodum RR. PP. Prioribus, & Præsidentibus, necnon Vicariis Provinciarum, Congregationum, Conventuum, & locorum nostrorum, Pax, & Charitas Christi.

Proficiscitur nostra cum licentia ex Provincia nostra Romana Parisios ad Cōventum Nostrum Sanctæ Mariæ Annunciatæ Congregationis nostræ Sancti Ludovici Studiorum causa Dilectissimus nobis in Christo Filius Frater Dominicus à S. Thoma, olim Othomanus, una cum Reverendo P. F. Thoma Ignozzi de Terragusio, & F. Henrico Chamos Converso, qui cum multis titulis inter paucos sit nobis charissimus, & natalium splendore, & indoli, præstantia, & virtutum merito, cum speciali sollicitudine, una cum Sociis vestræ pietati ad omnia humanitatis, & hospitalitatis officia, viæque solatia, & subsidia, si quæ forent necessaria, aut opportuna in visceribus Christi, si ad vos declinaverit, quantum in nobis est, facimus commendatum, qui nobis facturi sitis, quidquid illi charitatis, & obsequii impenderitis. Valete, & pro nobis orate, & Sociis. Romæ die 17. Junii 1664.

Conservus in Domino F. Jo: Baptista de Marinis Magister Ordinis.

In ol-

Inoltre gli diede una lettera per il Rè, ed un'altra per il Cardinal Protettore Antonio Barberino, raccomandandolo con termini di efficacissima espressione alla protezione di sì alti Personaggi. Scrisse poi al Superiore del Convento di Pariggi, incaricandogli con termini autorevoli la educazione, e trattamento del Giovane, in conformità se fosse la sua persona stessa in Pariggi.

Finalmente il dì 30. di Agosto dell'anno 1664. uscì da Roma la Religiosa Comitiva, e benche la partenza fosse stata con ogni segretezza, e con tutta quella Religiosa modestia, che era secondo il desiderio del buon Giovane, pure ne precorse la Fama nelle Città; dove entrando incognito, già prima senza farne motto n'era pervenuta la notizia. Per la volta di Fiorenza fecero il lor camino; in questa Città di fiori ricevè con abbondanza le prime frutta delle cortesie di quel Gran Duca, e suoi Cittadini, nè io mi trattengo con molta distinzione raccontarlo, per non tediar il Lettore, restandomi assai, che fare in questo viaggio. Solo dirò ciò, che l'accennato Padre Terracusa tenea notato nel suo Diario, come trà molti Personaggi andati

à ri-

à riverire il P. Ottomano, portatovisi ancora il Residente di Venezia, doppo varj discorsi dando un grave sospiro con gli occhi bagnati di lagrime, gli disse: *Padre, ò quanto costa alla mia Republica la vostra persona, spero però à quel Dio, quale per ridurre la vostr'Anima all'Ovile pietoso di S.Chiesa, non prezzando, che si vedessero più volte vermiglie l'onde dell'Arcipelago dal sangue d' infiniti Christiani svenati; farà, che Voi, causa di tante funeste Tragedie, sarete un dì cagione de' nostri trionfi.* Voleva in questo alludere, che la sua prigionia con quella della Gran Sultana sua Madre fosse stata la unica origine della Guerra crudele di Candia.

Alcuni giorni più, che fù necessario si fermarono in Fiorenza, per cagione di una breve indisposizione sovragiunta al P. Ottomano; di là giunti à Bologna, subito si cõferì genuflesso al Sagro Avello, ove si conserva il Santissimo Deposito del Padre S.Domenico, scaturigine d'infinite grazie, ed Erario di perfetta Santità, Arca del nuovo Testamento, in cui si racchiude la Manna di celesti consolazioni, ed il perfetto esemplare della Cristiana Legge. Egli divotissimo insie-

me,

me, ed obligatiſſimo al Santo ſuo Patriarca, non ſapea indi ſtaccarſi, confondeaſi da una parte, vedendoſi tanto diſſimile nelle opre, à chi imitava nell'Habito, e nel Nome; mà dall'altra con vera confidenza di Figlio, gli diſſe: *A piedi tuoi Santiſſimo Domenico, grande della Corte del Cielo, caro al Supremo Rè della Gloria, dilettiſſimo Figlio della Vergine, unico mio Padre, e Benefattore, che con potentiſſima interceſſione cavandomi dalle tenebre della infedeltà, hai voluto in più modi aſſicurarmi della tua protezione; pregoti non abbandonarmi in queſto viaggio, intrapreſo per motivo di obbedienza à gloria di Dio. Con quella fiamma di amor Divino, che ſi naſconde ſotto queſte Sagrate Ceneri, che adoro con profondiſſima humiltà, accendimi il cuore, ed illuſtrami la mente, acciò la ſola intenzione dell'honor di Dio indrizzi queſta, e tutte le mie operazioni, e fà, che come mi glorio di eſſerti Figlio, imiti le tue virtù, e ſia degno del tuo beato conſorzio.*

Preſa poi dal Prior del Convento, come dalla bocca ſteſſa del P.S. Domenico la benedizione, licenziandoſi dalle venerabili reliquie del dilettiſſimo Patriarca, e laſciando in quella Tomba il proprio

Cuo-

Cuore, allegrissimo di haver baciato quel freddo marmo, che racchiudea la miracolosa spoglia di un Serafino di carità; partì da Bologna per Modena; dove complimentato da quella Duchessa per un Cavaliere di Corte, (non essendovi allora il Duca) la mattina ventura andò à restituire la visita à quell'Altezza, la quale fattolo ricevere nel Cortile da' primi Cavalieri, l'accolse sotto ricchissimo Dossello, e co'l corteggio di tutta la Nobiltà; trattennesi con essa lui buon pezzo, e dal modo di trattare conobbe, che le maniere del P. Ottomano erano la più efficace testimonianza della sua nascita Reale; mandò poi ordine per tutto il Dominio, che fosse trattato il P. Ottomano con regia splendidezza, il che fù osservato anco nello Stato di Parma, Piacenza, Milano, & ogni altra Città con replicate salve di Castelli, con milizia schierata, che l'alzava le armi, e battea la bandiera.

Rammaricato il buon Religioso di tãti honori, se ne dolea con i suoi compagni, e per sfuggirne di simili, si avviò stagliando la strada per Turino accelerando con segretezza il viaggio. Ma pervenutovi appena, l'Altezza Reale di quel

quel Duca, avvisatone da Milano, quando ei ne partì, la sera stessa mandò in Convento il Marchese Pianezza ad augurargli il buon arrivo. Ringraziò egli allora con humili parole le cortesie di Sua Altezza Reale, e ne commendò con vive espressioni le compitezze del Marchese, si strinse trà se stesso, si confuse nel pensamento di tanti honori. Finalmente dando commiato con ogni cortesia al Marchese gli disse, che il giorno seguente sarebbe a'piedi di Sua Altezza Reale: Non s'infada vostra Altezza, rispose il Marchese (questo titolo volle, che si dasse al Padre Ottomano da tutt'i suoi Vassalli il Duca) perche il mio Signore non si trova in Città, mà dimora co'l divertimento delle caccie nella Villa Venaria non più che poche hore distante da noi. Tanto più sodisfarò alle mie obligazioni, soggiunse il nostro Padre, con andare à ritrovarlo fin à quel luogo. Il mio Prencipe mi hà imposto, ripigliò quegli, che all'arrivo di vostra Altezza subito gli partecipassi l'avviso, perche senza dimora farà il suo ritorno: ondé sapendo ella quanto gelosa sia la esatta osservanza de' Padroni, mi perdonerà se la priego à non partirsi, fin tanto, che altrimente disponerà

nerà S. Altezza Reale. Tornato poi il ſeguēte giorno da lui il Marcheſe gli diſſe, che il Duca ſuo Signore ſtava cō anſietà grande attēdendolo in Palazzo, e che per queſto effetto havea mandate le ſue Carozze con nobil Comitiva di Cavalieri.

Con tal pōpa fù egli condotto in Palazzo alla udienza del Duca, quale il ricevè nel ſuo Trono Reale aſſiſtito dalla più fiorita Nobiltà del ſuo Stato con volto sì ridente, e giulivo, che ben compreſe eſſergli cōnaturale la grazia, e che di un' animo reale non poteano eſſere che regie le corteſie. E fù tale la ſodisfazione, che ne traſſe il Duca dal ſenſato diſcorſo del P. Ottomano, che l'haverebbe trattenuto più hore, ſe non haveſſe anche voluto farne partecipe la Ducheſſa ſua Spoſa, verſo il cui Quarto l'accompagnò ſin'alla Porta della prima Antecamera, dove ritrovò la Ducheſſa ſotto ricchiſſimo Baldacchino corteggiata dalle principali Dame di quella Città. Rara fù la modeſtia di Fra Domenico. & alto il concetto, che ne fece quella ſavia Signora, ſodisfatta oltremodo dalla verecōdia del volto, dalla candidezza de'coſtumi, e dalla gravità de'diſcorſi. L'accōmiatò cō mille eſpreſſioni di ſtima, & affetto. Appena poi

arri-

arrivato in Convento,si vidde seguito da un Gentil'huomo del Duca, che conduceva seco trenta Facchini carichi di pretiosi rinfreschi.Voleva allora egli secondare il suo genio sempre grande, e liberalissimo in donare quanto havea, particolarmente in sovvenire i bisognosi, come si dirà a suo luogo, pure hebbe la sua Religiosa povertà,di che mandar contenti anche i Facchini. Ma volle anche il Duca mostrargli segni più favoriti, soliti compartirsi dalla sua magnificenza a cõsimili Soggetti di Real sangue.Fuori dell'usato tempo,designò un giorno per scovrirli la S.Sindone,pregiataGioja del suo Tesoro,per antico retaggio della sua nobilissima Famiglia, e lo fece con l'assistenza della Nobiltà,Clero Secolare,e Regolare,apparati superbi, Musica suavissima,e sparo delle Fortezze,stando il Duca genuflesso sopra ricco Strato, & alla destra il Padre Ottomano sovra ricamato Coscino: alla vista di quel doloroso spoglio della nostra Redenzione rimasto in Terra, sparse il Padre Ottomano dolcissime lagrime,e supplicò il suo appassionato Signore, che compiacciutosi convertirgli quelle preziose stille di sangue in lavacro di Battesimo, ne applicasse il

prez-

prezzo infinito per la sodisfazione delle sue colpe. In tanto finita la divota funzione fece ritorno al Convento ricolmato di mille contentezze spirituali, e doppo due giorni congedatosi da quelle Altezze, carico di honori, e gentilezze, complimentato da tutta la Nobiltà, dirizzò il suo camino verso la Francia.

Mà quì non voglio tralasciare ciò, che il Padre Ottomano con suo gusto, e come per passatempo soleami più volte raccontare. Accadevagli in questo viaggio doppo i trattamenti reali ricevuti nelle Città, capitare in luogo dove appena ritrovavano stanza per ricovrarsi la notte, ne godeva egli grandemente, e rivoltato a' suoi Compagni solea dirli. Adesso sì Dio ci tratta da poveri Religiosi, assai bene allo splendor delle Corti succede l'oscuro di questi Tugurj; gli honori passati furono apparenze del Secolo, i bisogni presenti sono Regali del Signore confacevoli al nostro stato. Sensi simili a que' del Beato Giordano secondo Generale del nostr'Ordine, il quale havẽdo la mattina desinato in Roma col Pontefice, partendosi il doppo pranzo per la visita, capitò la sera in parte, dove haverebbe dormito al sereno, se un buon

vec-

vecchio vedendolo escluso da tutti, non l'havesse accolto nella sua casetta poco diversa da un luogo aperto, poiche mezzo diruta nel soffitto, e per ciò di là vedendosi il Cielo, dir solea scherzando, che di quella stravaganza ridevano anco le stelle. Permettevalo anco il Signore al Padre Ottomano, acciò si mantenesse ne' buoni pensieri della vita humile.

Quindi benche arrivando in qualunque Città, subito andato al Convento fosse ricevuto con affetto, & honore grãdissimo, acquistandosi subito la grazia di tutti, che faceano à gara (anco i Padri di prima autorità) di servirlo, & ossequiarlo: alcune volte nondimeno trovava Superiori tanto rustici, che appena gli compartivano le accoglienze solite farsi agli hospiti. Egli però restando più appagato di questo, che di qualunque complimento ricevuto nel partirsi li ringraziava, e chiedea perdono del fastidio, lasciandoli edificati insieme, e confusi.

In tal guisa alternandogli Iddio i patimenti, e gli honori, giunse il Padre Ottomano à Lione, quivi si trattenne fin tanto, che ne fosse avvisato il Cardinal Antonio Barberino in Pariggi, il quale con la prima gli scrisse, che seguitasse à

trat-

trattenerſi à Lione ſino à ſuo nuovo av-
viſo, e pochi giorni doppo ricevè un'al-
tra ſua con una groſſa rimeſſa, e con or-
dine di avanzarſi à quella volta. Egli
avviatoſi nel rigor maggiore dell'inver-
no il dì 27. di Gennaro dell'anno 1665.
Prima di pervenire à quella Nobiliſſima
Città, ſparſaſene per tutto la Fama, poſe
in grandiſſima curioſità il Popolo, e la
Nobiltà di vederlo; uſcì à riceverlo mol-
ti miglia fuori le Porte, con la Carozza
di Madama Sceveroſa del ſangue Reale il
Ricevidor della Religione di Malta con
molti altri Cavalieri de'primi Perſonag-
gi di Pariggi, i quali con l'honore iſteſſo,
che havrebbero eſibito al Figlio del Rè,
introducendolo nella Città, non è eſpli-
cabile mẽtre paſſava per le ſtrade à qual
ſegno arrivaſſe la curioſità Franceſe, era
tanta la calca del Popolo, che con diffi-
coltà ſi poteano far ſtrada le Carozze, &
intendendo, che pigliavano la via verſo
al noſtroConvẽto principale di S.Giaco-
mo, ſupplicò que'Signori, che ſi ſerviſſe-
ro condurlo al Convento della Santiſſi-
ma Annunciata ſito nella ſtrada di S.Ho-
norato. Tiene la noſtra Religione in
Pariggi diverſi Conventi, mà il princi-
pal'è quello ſotto il nome del glorioſo

Apoſtolo S.Giacomo, un de'più riguar-devoli Monaſteri della Francia, mà perche ov'è moltitudine non ſon lontane le confuſioni, e le diſtrazioni dello Spirito, parve meglio alla ſua divozione, eſſendo anche queſta la volontà del Padre Generale, ritirarſi al prenominato Convento della Congregazione di S.Ludovico, dove ſi vive con eſattiſſima oſſervanza delle noſtre Regole, e con ſemplicità grande di ſpirito. Quivi ſodisfattiſſimo il Padre Ottomano, il quale ritenendo tenacemente la buona intenzione di approfittarſi, vedeaſi in luogo, dove potea fare progreſſi grandi nella bontà, e nelle lettere, fiorendo in quella Comunità di oſſervantiſſimi Religioſi il rigore delle coſtituzioni, la eſattezza dello ſtudio, e zelo della oſſervanza, anco nelle minime cerimonie della regola: ſtava però ſommamente mortificato, & afflitto vedendo defraudati i ſuoi deſiderj di entrar in Pariggi con la maggior ſegretezza, che haveſſe potuto. Poiche venutovi per approfittarſi nello ſtudio della Teologia, conoſceva doveangli eſſere di grandiſſima diſtrazione i corteſiſſimi trattamenti di que'Signori, con tutto ciò propoſe efficacemente attendere con ogni applica-

zio-

zione à gli esercizj scolastici, e regolari, anzi vivere sconosciuto fino à gli occhi dello stesso Rè. Gli fù di molto disgusto, che per urgentissimi affari il Cardinale Antonio alcuni giorni prima fosse partito da Pariggi per il suo Arcivescovato di Roses; Egli, che havea riposta nel savio giudicio del Cardinale la speranza nella direzione politica delle sue operazioni, gli scrisse, e diè distinto ragguaglio non solamente del suo arrivo, mà anche de' sentimenti, che nutriva nell'animo di stare quanto più fosse possibile ritirato, e lontano dalla Corte.

Fù lodata da Sua Eminenza la resoluzione, e restandone grandemente edificato, gli significò la sua mente con una lettera scritta di propro pugno, che diceva così: *Ricevo la sua de' 27. di questo, & in essa il dispiacere, che V.P. hà di havermi trovato partito, di che gli vivo obligato per l'affetto, che Ella hà per me: mi rallegro del suo salvo arrivo, e godo, che V.P. si tratten-ga senza apparenza di alcuna qualità, che di Religioso, acciò la Corte non possa essere obligata ad alcun riguardo politico.* Premeva assai al Cardinale, che le cose del P. Ottomano, come persona, che correa à conto suo fussero portate con molta ri-

flessione, e riguardo, e però desiderava la sua presenza in Pariggi, per regolare in conformità di ogni suo decoro, e stima, e così gustò, che il P.Ottomano si havesse tenuto un passo addietro con la Corte. Ond'egli si consolò assai nella lettera del Signor Cardinale, per essersi incontrati di genio, & uguale sentimento.

Ma non durò troppo questo suo contento, poiche l'Ambasciador di Malta, subito, che fù dal Rè Ludovico Quartodecimo hoggi regnante, gli disse: *Sire, habbiamo in Pariggi il P.Ottomano unico pregio del valore, e pietà della mia Religione Gierosolimitana, che ad onta de' Turchi, e dell'Imperador Ibraim suo Padre lo seppe rapire dalle loro mani, & a dispetto dell'Inferno l'hà portato co'l favore del Cielo allo stato della Grazia, e della Religione di S.Domenico, se Sua Maestà si compiace ammetterlo alla sua Real presenza, lo giudicarà non indegno delle sue benignissime grazie, e si vedrà a' piedi un Soggetto di ammirarne le qualità.* Rispose il Rè, che l'haverebbe ricevuto con molto gusto, e trattato conforme al suo merito. Partitosi l'Ambasciadore, si portò nell'hora stessa a dar questo avviso al P. Ottomano, esaggerandogli la stima

gran-

grande, che mostrerà il Rè della sua persona. Ma egli grandemente turbatosi, rispose: Dio ve'l perdoni Signor Ambasciadore, devo rendergli humilissime grazie dell'affetto, e degli officj passati per mio conto con la Maestà del Rè, ad ogni modo non posso non dolermi, che mi havete tolta la mia quiete. Non son'io venuto in Francia per frequentare la Corte, ma per goder la Cella, nón per svagare, ma per accoglier lo spirito, attendere allo studio delle Sagre lettere, non delle humane politiche, pure perche non devo condannare la sua innata gentilezza per l'animo, che hà tenuto di favorirmi, permetta, che prima di far questo passaggio al Rè, ne dia parte al Sig. Cardinal Antonio, il quale essendo stato del mio sentimẽto, che io quì nõ faccia altra figura, che di puro Religioso di S. Domenico, mi par bene di regolarmi in tutto dalla sua direzione. Ammirò allora il Cavaliere la rara prudẽza, e bõtà, onde approvãdo il suo savio parere, gl' ispedì subito huomo a posta al Sig. Cardinale, dãdogli aviso di quãto era passato. La risposta del Sig. Cardinale fù, che presupposto l'impegno del Sig. Ambasciadore, nõ dovesse ricusare di andare alla Corte, potẽdo senza

 ti-

timore lasciarsi guidar dal medesimo,come Soggetto prattichissimo di quella Corte,ben veduto dal Rè,e suoi Ministri. Havuta questa risposta, si determinò la condotta al Rè per il dì seguente, & essendo posto in arbitrio dell'Ambasciadore il modo, che doveasi tenere in questa funzione,parve al Cavaliere doversi eseguire con ogni ostentazione.

Fece intendere al P.Ottomano,che lui con tutti i Cavalieri della Religione assieme con altri Signori Principali della Corte venivano il dì seguente a levarlo dal Convento; e portarlo alla udienza; acciò il Mondo conoscesse in quanta stima habbia sempre havuta la Religione di Malta la sua persona, ma egli pregò con ogni humiltà quel Nobil Signore,nō infadarsi per tal'effetto, perche non desiderava altro corteggio, che di due Religiosi del suo Ordine,nè altrimente haverebbe comparso avanti la Maestà di quel Sovrano, che arricchito di povertà del proprio Habito.

Si partì dunque egli la mattina vegnente dal Convento con due soli Religiosi,che furono il P. Terracusa, & il P. Vicario Generale della Congregazione, verso il Palazzo,quì si fecero ritrovare

l'Am-

l'Ambaſciadore, e tutti i Cavalieri, e fù ricevuto da loro con maggior pompa di quella, che la ſua humiltà andava fuggendo. Entrati nella prima Sala della guardia ſubito i Soldati preſero le armi in mano, facendo ſpalliera da una parte all'altra per la calca della gente, ch'era concorſa, anzi molti Svizzeri del Rè, che caminavano avanti, non erano baſtevoli a reprimere la moltitudine per dar ſpedito il paſſo: giunto alla Stanza della udienza ritrovò gran quantità de' Primi Signori, e Titolati della Francia, e quì fermatoſi, aſpettò la venuta del Rè, quale deſiderando fargli quegli honori proporzionati alla ſua Real magnificenza, & alla nobiltà del ſuo Oſpite, non da altri mandollo a ricevere, che dal tenerello Delfino ancor riſtretto tra le faſcie, acciò l'atteſtaſſe con quanto affetto il riceveva; mentre mandava ad incontrarlo co'l ſuo cuore. Queſta finezza del Rè, perche inſolita, fù oſſervata da tutti, & ogni uno ne commendò la Real gentilezza; non tardò guari a comparire il Rè, che richiamando i profondiſſimi inchini di tutta quella Signoria, & un'eſattiſſimo ſilenzio per la riverenza del Prencipe, mandava dal volto doppiamente raggi di

Maestà. Ma il nostro Padre senza alcun timore, anzi con mirabil disinvoltura, mostrò, che anche havea pupille di Aquila per fissarle senza abbagliarsi a' raggi più luminosi di qualsisia Sole. Inchinatolo in lingua Italiana in somigliante guisa gli parlò ? *Sire meglio della Real Saba stimo bene impiegati i miei viaggi da Italia alla sua Corte, ammirando nella Maestà Vostra la sapienza, e grandezza di Salomone; in cambio de' donativi di quella Reina, che portò al Rè pacifico, gli presento il mio Cuore, non havendo cosa più degna da tributare ad un Monarca, che merita la maraviglia, e l'amore di tutto il Mondo; nella mia persona vede il ritratto di Moisè esposto da' suoi in tenera età, se non all'acque del Nilo a quelle del Mare, ma con diversa fortuna accolto dalla Religione di Malta nõ figlia, ma nemica del Faraone di Oriente. Gradirà la Maestà Vostra l'animo più, che la offerta, essendo proprio de' Monarchi grandi gradire anche i piccioli tributi.* Soggiunse poi presentando la lettera del P.Generale, come essendo venuto in Pariggi per studiare la Teologia, implorava dalla Maestà Sua la Real protezione, sotto della quale desiderava viver sempre; prote-

stando

ſtãdo alla Coronā quel riverito oſſequio, che poteſſe mai eſiggere la Maeſtà Sua da' ſuoi propj, e fedeli Sudditi.

Reſtò allora il Rè ſorpreſo dalla dolcezza del parlare del P.Ottomano; & ammirando la gravità, e modeſtia, con la quale francamente recitò quella breve orazione; non s'ingannò in concepire i gran talenti, che adornavano tal Soggetto nato a gl'Imperj. Rivoltato poi all' Ambaſciador Malteſe ivi preſente, chieſegli, ſe il P.Ottomano intendea la lingua Franceſe, e riſpoſtogli, che non ſolo poſſedeva queſta; ma altre molte. Il Rè con ſembiante aſſai grato, e corteſe tenēdo il cappello nelle mani, ſoggiunſe al P. Ottomano, gradir molto le ſue affettuoſe atteſtazioni, a' quali havrebbe corriſpoſto con ugual ſtima del ſuo merito in tutto il tempo, che ſi tratteneva nel Regno, e procurato di giovarlo; proſeguiſſe perciò allegramente il corſo de' ſuoi ſtudj in una Città, dove fiorivano le lettere, e portandoſi da lui l'havrebbe veduto volentieri. Ciò detto, covertoſi il Rè co'l Cappello, e ſenz'altro dire, voltando le ſpalle; ſi partì verſo la Regia Cappella per aſſiſtere all'incruento Sagrificio della Meſſa.

Parve a' gli occhi di tutta quella Signoria poco grata la partenza così frettolosa del Rè, e ne restarono tutti con l'animo pieno di una certa amarezza, ma particolarmente il P. Ottomano, a cui Iddio diede non solo somma prudenza di saper far passaggio di qualsisia sinistro avvenimento, mà ancora perspicacissimo intelletto di saper conoscere ogni mancanza di civile trattamento; ne restò con qualche confusione, più per alludere al desiderio di que'Signori, che per propria sodisfazione; con tutto ciò si esperimentò in questo fatto quanto errano coloro, che vanno glosando con picciolo intendimento gli altissimi pensieri de' Grandi. Si partì come all'improviso quel Sovrano, non per fare punto finale a gli honori del P. Ottomano, mà per maggiormente compartirglieli alla grãde; conciosia cosa che appena arrivato nella Real Cappella, destinò un Cavaliere di sua Corte al P. Ottomano con imbasciata: *Il Rè mio Signore stà attendendo Vostr'Altezza nella Cappella ad udir Messa*. Nè volle che con titolo inferiore fosse trattato da ogni un di sua Corte. Ordinò poi, che nel passaggio del P. Ottomano alla Cappella, tanto dalla mili-

zia

zia, come da tutta la nobiltà se gli prestassero quegli honori, & ossequj, che tributavansi solamente alla persona stessa del Rè. Pervenuto alla Cappella, ritrovò due ricchissimi Strati un per il Rè, e l'altro per il P. Ottomano. Terminata la Messa, di nuovo il Rè con maggior affabiltà trattò con esso lui, esortandolo a star di buon cuore, & avvalersi della sua buona volontà. Finalmente commiatolo amorevolmente, gli significò; che la Regina Madre attendevalo con desiderio nel suo Quarto, mentre la Regina Sposa stava per lieve indisposizione impedita.

Nell'ora stessa dũque si portò al Quarto della Regina Madre; nell'Anticamera ritrovò il Prencipe di Condè Zio del Rè, soggetto, di cui per esperienza militare, e giudizio politico, non tiene il secondo la Francia. Questi più di ogni altro curioso di trattare col P. Ottomano fù il primo, che se gli accostò, non conobbe il Padre il Prencipe, e però mancò di riverirlo conforme al suo grado, il credette un de' Corteggiani della Regina, e benche un'altro Religioso gli havesse soffiato, dicendogli: Questo è il Prencipe; egli però non ancora ben' inteso del costume della Francia, che chiama per antonomasia

Prencipe quei del Sangue Reale, pesò esser un de' titoli privati, ma poi facendo miglior riflessione, giudicò quegli essere Prencipe del Sangue. Con tutto ciò per allora stimò meglio mantenersi con fingere non haverlo conosciuto; tanto più che conobbe quel luogo non essere opportuno di riverire decentemente il merito del Prencipe, dovendo egli a posta andare al suo proprio Palazzo, come poi fece. Se ne offese leggiermente il Prencipe di questa freddezza del P. Ottomano, come poi si esplicò, ma ne restò sodisfattissimo quando comprese i prudenti suoi fini. Nelle Corti de'Prencipi perche s'incontrano facilmente i precipizj, i passi si danno con gran riguardo, e circospezione da chi le frequenta. Introdotto al Quarto della Regina Madre fù accolto dalla benignità di questa Gran Signora con segni di estrema benevolenza, e benignità, e ne restò così affezionata, che per tutto quel giorno non battevano ad altro i suoi discorsi, che ad encomiare le regie qualità del P. Ottomano indissolubilmente congiunte con tutte le virtù, che adornano un perfetto Religioso, tanto che la Regina Sposa sentendone con tanta cordialità discorrere tanto dal Rè,

quan-

quanto dalla Regina Madre, si affliggeva a maggior segno, non essere stata anch'ella partecipe di tal veduta. Onde avvisatone il P. Ottomano del desiderio di quella Sovrana, fù necessario la mattina seguēte conferirsi di nuovo in Palazzo ad inchinarsi pure alla Sposa Regina, la quale presentendo essere già arrivato nella sua Anticamera, impaziente di vederlo, benche non fosse ancora compitamente vestita, ordinò fosse introdotto. Quivi egli ritrovò assieme con la Regina anche il Prencipe di Condè, che per nuovamente vederlo presa la occasione, s'introdussero diversi discorsi, ne'quali il P. Ottomano fece conoscere non inferiore alla verità il concetto delle sue virtù, e doppo lunghe hore di trattenimento promettendoli (com'essi ne lo richiesero) replicar gli ossequj del suo dovere, lasciolli non men sodisfatti, che edificati.

Or da questi singolarissimi favori, che il Nostro Padre con tant'abbondanza ricevette da' Luminari maggiori di quel Regio Firmamento; potrà argomentare il Lettore, qua'lumi di cortesia l'habbiano compartiti le altre Stelle del Ciel Francese, che si raggirano al moto de' Prencipi. Per [illegible]dare la volontà del

Rè,

Rè, e Regina, e per il merito grande del P.Ottomano non è bastevole la penna à registrar gli eccessi degli honori, che ricevè da tutta quella Nobiltà in Pariggi. E certo temerei della credenza, s'io stesso non havessi più volte trattato col P. Terracuso, e non havessi co' proprj occhi veduto il suo Diario, nel quale non solo stava notato quanto gli occorse in quella Città, mà anche i giorni, e l'hore con estrema puntualità. Il Serenissimo Duca di Orleans, Fratello del Rè, desiderando non mostrarsi inferiore al Sovrano, fece intendergli, che lui ancora volea haver parte negli honori, che al suo merito tributava la Francia tutta, si dichiarò anzioso sapere qual titolo dovea dargli, e con quale accoglienza desiderava essere ricevuto. Si arrossì à questa proposta il buon Padre, e mandogli à replicare con ogni sommissione, ch'egli di altro titolo non si pregiava, che di Servo, nè altro merito riconoscea in se stesso, che quello, che gli dava il Sagro Habito, che vestiva. Non così, rispose il Duca, poiche essendo lui Fratello di Maometto IV. Imperador Regnante, ed io di Ludovico XIV. non sarà ricevuto da me, che come uguale à me stesso, e tan-

tanto eſeguì la grandezza di quel Signore, ricevendolo come altro ſuo pari, dandogli la man deſtra, ſe trattandolo ſempre di Altezza; l'introduſſe poi al Gabinetto di Madama Ducheſſa ſua Moglie, la quale anco lo ricevè con maniere aſſai gentili, e corteſe. Era queſta Dama Sorella del Rè d'Inghilterra, e non havea in tutta la Francia, chi la pareggiaſſe in bellezza, e grazia; l'adornavano tutte le virtù, che poteano deſiderarſi in una Prencipeſſa ſua pari. Finalmente il Prencipe di Condè nelle compitezze non fù minore degli altri nel ricevimento, che fece in ſua Caſa del P. Ottomano, anzi più di ogni altro ſi volle ſegnalare in honorarlo, perche ſovra tutti ſempre gli dimoſtrò ſpecialiſſima affezione.

A'Prencipi del Sangue ſeguirone quaſi tutti gli Ambaſciadori, che in nome de'loro Signori aſſiſtevano in Pariggi à quel Monarca, andando ſino al Convento à complimentarlo. Più volte anche vi fù il Nunzio Apoſtolico, come pure l'Arciveſcovo di Pariggi, e di queſto ſi notò, che quante fiate il P. Ottomano andò à riverirlo al proprio Palazzo, egli con ſomma humanità, e corteſia l'accompagnò ſino alla Carozza. I Senatori

anche della Città, ò vogliamo dire il Governo di quella, non baſtandoli, che ciaſchedun in particolare l'haveſſe compartita abbondanza di honori, vollero tutti aſſieme in forma di Città ſin'al Cõvento augurargli felice l'arrivo. Degli altri Perſonaggi Grandi tanto Eccleſiaſtici, come Secolari non ſolamente Franceſi, mà anche Tedeſchi, Ingleſi, e Polacchi, era troppo lungo il Catalogo, che tenea regiſtrato il P. Terrecuſo con la ſolita accuratezza nel ſuo Diario, deſcrivendo i Nomi, ed i loro titoli, però I tralaſcio per non tediarti, ò Lettore, ſolamente ti dico, che fù tale il credito, che ſi acquiſtarono i Regj coſtumi del P. Ottomano, che non ſolo fù in grandiſſima ſtima appreſſo quelle Regie Maeſtà della Francia, mà anche la Fama ne portò ſonora la voce à molte Corone di Regni foraſtieri, ſiane chiaro argomento il fatto, che ſiegue.

Ritrovavanſi in Pariggi alcuni Mercadanti Armeni, quali haveano raccomandato tutto il loro valſente in una Nave Turcheſca alla infedeltà delle onde, queſta appena uſcita dal Porto delle Smirne, fù rapita da alcuni Legni Corſari Ingleſi. Piangevano di continuo di-

rot-

rottamente quei miseri, come coloro, che han disperato il rimedio al proprio male, si haveano portati in Pariggi, con speranza di supplicarne il Rè, acciò intercedesse appresso il Regnante Anglicano per la ricuperazione delle loro perdute sostanze, mà quantunque havessero dimorati più Mesi in quella Corte, mai poterono essere, nè esauditi, nè intesi: finalmente vedendo il giubilo universale di quel Popolo, e la stima grande, che tenea appresso tutti il P. Ottomano, si risolvettero ricorrere à lui, esaggerandogli con lagrime la miseria, in cui eran ridotti con la perdita delle mercanzie, l'inutile negoziato per riaverle, doppiamente afflitti per la disgrazia, e per la disperazione, erano a' suoi piedi, sperando dalla di lui benignità il sollievo delle loro sciagure, rimirarlo, come loro Fortuna, e saper certo, ch'era in sua mano il total ristoro delle loro abbandonate famiglie. Conoscere, che chiedendogli una lettera al Rè Inglese, chiedevan tutto, perche tutto speravano ricuperare dalla sua intercessione.

Si mosse à compassione il Padre, cui fù connaturale la Pietà, e benche sapesse quanto sia difficile rihaver mercanzie rapite

pite da'Corsari, e divorate dalla ingordiggia de'Vincitori pria di saperne il valsente, pure fattasi dar la nota delle robe perdute, e raccomandato prima al Signore il negozio, ne supplicò con lettere efficacissime il Rè d'Inghilterra, il quale cortesemente gli rispose, e fece restituire puntualmente tutte le Mercanzie, come furono poste in nota, il che raddoppiò l'allegrezza di que' Meschini, e'l credito della carità del P.Ottomano.

Godea intanto grandemente il Cardinal Antonio Barberino degli applausi, che si faceano in Pariggi alle regie parti del suo amato Religioso, restando pago di non essersi ingannato nell'affetto simpatico alle virtù di un tal soggetto, ammirato, e riverito da tutta quella Corte. Frà tutti però i Cavalieri Gerosolimitani ivi presenti si segnalavano di cumularlo d'infiniti honori, & ossequj. I più Anziani trovatisi nella famosa battaglia del Galeone, gli raccontavano quel successo, altri gli mostravano le cicatrici delle riportate ferite nel medesimo conflitto, e'l Comendator Bariù gli fè vedere un nobilissimo Forziere, & un Specchio con pellegrini finimenti di Madreperla sua preda nel bottino della Gran Sultana. Agi-

Aggitossi più volte in modo di problema ne i discorsi familiari trà Cavalieri di Malta, e i Religiosi di quel Convento, se fosse vanto maggiore de' Cavalieri di S.Giovanni l'haverlo rapito dalla Barbarie, ò de'Frati di S. Domenico l'haverlo ridotto alla Fede. Egli che nel decidere qualunque dubbio Politico era maraviglioso, chiamato decisor del dissidio, dicea esser ugualmente obligato à que'che l'havean tolto dalle mani de'Barbari,& à que'che l'havean ridotto nel consorzio de'Fedeli; aggiungendo queste dolcissime parole, ch'hebbe sempre in bocca fino alla morte: *Alla Pietà della Religione Gierosolimitana, alla Carità della Domenicana doppo Dio devo me stesso, e la mia eterna salute.*

L'affezione del Popolo, che concorrea per vederlo, passava tant'oltre, che conveniva al P.Ottomano andar in Carozza ben chiuso, e correndo per liberarsi dalla calca indiscreta. Molti stamparono il suo ritratto, come successe anco in Roma, Bologna, Fiorenza, e Lione,anzi fin dall'anno 1645.poco doppo la sua presa, stampossi in Pariggi una carta di finissimo intaglio, in cui era lineata al vivo la Gran Sultana vestita alla Turchesca con

Co-

Corona Imperiale ſul Capo, Giovane alla viſta non più di quattro Luſtri, vicino ad eſſa il Regio Bambolo, come in età di trè anni, coverto con Giubba alla Turcheſca con lo Scettro Imperiale nelle mani. Pendea a'ſuoi piedi un cartoccio con queſte parole *Oſman Imperatoris Ibraim Filius*. Sotto poi la Figura ſi vedea ſcritto in Franceſe *Ritratto al naturale del Figlio dell' Imperador de' Turchi Ibraim, e della Sultana ſua Madre, preſo nel combattimento navale dalle Galee di Malta, dove ſtà al preſente. Portato da Malta dal Signor Baulier Ingegniero Regio, ſtãpato per ordine del Rè l'anno 1645.* Conſervava queſta carta appreſſo di ſe il Padre Terracuſa havendola portata da Francia, e concedutomi conſiderarla più volte con molta mia ſodisfazione.

Potreſti tù imaginarti, mio Lettore quale impreſſione faceſſero tanti honor, nell'animo del Padre Ottomano inclinatiſſimo al ritiramento, e ſolo amico della cõverſazione de'ſuoi Fratelli Religioſi. Egli dalle continue viſite de'Cavalieri, e corteſie de'Grandi conoſcendo, che non può lungo tempo mantenerſi lo ſpirito, nè avanzarſi l'impiego de'ſtudj, non potendo altrimente ſottrarſene, ſupplicò il Pa-

Padre Generale, e'l Signor Cardinale Antonio per la licenza di tornare in Roma, ò di andare ovunque giudicassero spediente per suo maggior profitto, havendo perduti due anni in Pariggi in distrazioni pregiudiciali al suo stato; mà tanto l'un, quanto l'altro, benche edificati de'suoi buoni sentimenti, risposero non convenire quella partenza, per non dare occasione alla Corte di disgusto, doppo haverne ricevuti tanti favori, attendesse dunque allo studio, e sarebbe lor pensiero l'attendere qualche buona congiuntura per richiamarlo.

Ricevette in questo tempo lettere da Monsignor Cappelli Vescovo di Anversa Frate del nostro Ordine, che con grand' istanza l'invitava à passar in Fiandra, per poi portarsi alla Corte dell'Imperadore; mà lui, benche di buona voglia l'havrebbe accettato per liberarsi dalle inquietitudini, che pativa il suo interno in Pariggi; pure perche quella risoluzione era l'istesso, che schivare i Scogli di Scilla per dar ne'vortici di Cariddi, ne ringraziò con ogni affetto il Prelato, e di bel modo scusandosi, attese à replicar le suppliche appresso il Padre Generale per il suo ritorno in Roma; considerava, che

era-

erano già terminati i fini,per i quali egli venuto era in Francia. Poiche per conto dello studio stava in fine del corso, e per l'altro punto di giovare con la sua presenza appresso al Rè, in caso di rottura col Turco, in qualche cosa al Cristianesmo, era svanita la occasione; mentre due Ministri della Porta venuti in Pariggi haveano con tutta sodisfazione della Francia sopite le differenze, col rilascio di Gigeri in Africa; per lo che furono congedati con singolari espressioni di stima, e confermazion della buona amicizia trà le due Corone. Prima di partirsi sentendo il grido del P. Ottomano in Pariggi, si conferirono al Convento, e condotti alla sua presenza alzando gli occhi il più vecchio in faccia al P.Ottomano, gli ravvisò le vive somiglianze del Padre Ibraim, & ambedue prorompendo in dirottissimo pianto, si buttorono a'suoi piedi, esclamando un di loro, disse. *Mirate sotto qual povera veste direm di haver veduto in poter de'Cristiani il Figlio del maggior Imperadore del Mõdo*. Sorrise il Padre, e scusandoli, come privi di chiaro lume della vera Fede, gli disse in lingua Turchesca: *Figliuoli non compassione, mà invidia merita lo stato in*
cui

cui mi vedete; nè già violenza di huomini; mà gratia del benignissimo Dio mi hà condotto ad abbracciare la Religione di S. Domenico, il cui Habito agli occhi vostri humile, e disprezzabile, à me è più caro di ogni Manto reale: compatisco bensì la vostra cecità, e priego il Signore comparta anco à voi lume da dissipar le caligini della miscredenza.

Si partirono dal P.Ottomano gli Ambasciadori Turchi assai consolati dal suo dolcissimo tratto, e gli esibirono le proprie sostanze, e la vita stessa per quanto non pregiudicava la loro fedeltà all'obligo di servire il Gran Signore loro Rè. Gli ringraziò egli con pari gravità, e Maestà promettendoli pregare Iddio, che li rimunerasse il buon'officio secondo il meglio delle anime loro. Nè ti dispiaccia, Lettore, seguirli meco fino à Costantinopoli. Quivi governava la Monarchia Ottomana con carattere di Gran Visir Acmet Coprogli Figlio di Maometto Coprogli, detto Kiupreli, da un villaggio dell'Albania d'onde trasse l'origine, & à cui con esempio insolito a' Turchi successe Primo Visir nella dignità, soggetto senza pari nella prudenza del Governo, e nella fortuna delle armi. Il

Pa-

Padre Kiupreli fù in potere del Basſà di Rodi, il quale ſcovrendo in lui Fanciullo talenti non ordinarj, n'hebbe cura particolare; educandolo con modi aſſai Civili, creſciuto poi nella età, e nella vivacità dell'ingegno, conduſſelo in Coſtantinopoli, e raccomandollo al Kiſſar Agazi chiamato Ulgan, Miniſtro di grande autorità appreſſo il Gran Signore, eſſendo Capo del Serraglio, preſſo cui ritrovò non minor fortuna, che col Baſsà di Rodi. Ulgan poi l'introduſſe nella Familiarità del Rè Amurat Quarto allora Regnante, il quale in poco tempo ſe gli affezionò tanto per il ſuo corteſiſſimo modo di trattare, che non riconobbe difficoltà dargli per Moglie una Donzella del Serraglio di eſtrema bellezza chiamata Fatima, di cui lo ſcovrì grandemente invaghito, privatone un ſuo favorito Selim Acmet. Onde ſempre trà queſti due fù una cruda rivalità di geloſia, e di ſdegno, mà non ſi fermarono quì i favori reali del Gran Signore, poiche poco doppo aſſiſtito Maometto dal ſuo Ulgan, e dalla Regina, della quale Fatima era la favorita Damigella, fù dichiarato Baſsà, e Governadore di Bacuti cō eſtremo cordoglio del ſuo rivale Selim Achmet

met. Nel tempo poi d'Ibraim per l'appoggio grãde,che Kiupreli tenea in Corte,e per l'ottime relazioni havute in Divano della sua gran prudenza,e retta amministrazione della giustizia con comune sodisfazione del publico,passò dal governo di Bacuti a quello di Aleppo,carica importantissima,e di grandissima estimazione appresso Turchi; & il governo di Bacuti fù dato al suo giurato nemico Selim Achmet. La fortuna volle arridere questa volta alle felicità di Selim,poiche chiamato in Costantinopoli per le grandi aderenze,che tenea nella Corte, fù creato dal Gran Signore, oltre ogni sua aspettazione,Grã Visir della Monarchia. Questo suo improviso salto lo fece subito applicare alle vendette contro Maometto Kiupreli, il quale similmente pensava, come mantener trà le minacciate tempeste il timone di quel governo,fidato alle proprie honorate azioni di una incorrotta giustizia, acclamato continuamente dal Popolo per huomo di rara prudenza, e sapere ne'maneggi politici. In breve parve a Selim Achmet venirgli acconcio il disegno, poiche inasprendosi più che mai la guerra di Candia,ritrovandosi necessitoso l'Erario pu-

blico di danaro per mantenimento delle Milizie, chiamò alla Corte molti Bassà, e Governatori di Provincie a render conto in Divano della loro amministrazione, il tutto per riempir l'Erario con le loro ricchezze, e sodisfare alla propria ambizione con il lor sangue. Comparve trà molti il Bassà di Aleppo Maometto Kiupreli, che insieme cō gli altri fù messo in oscura prigione con poca speranza di uscirne, ma tumultuando il Popolo contro Ibraim prima sfogò la rabbia contro Selim Achmet, privandolo di vita, e nel tempo stesso cavato dalla prigione Maometto Kiupreli fù dichiarato secondo il cōcertato trà la Regina Madre, e li Capi della congiura Gran Visir della Monarchia. Indi deposto il Gran Signore fù sollevato al Trono il figlio Maometto Quarto, come si disse di sopra. L'inaspettato accidente riempì di stordimento la Corte tutta vedendo un sì strano giro di ruota, con cui la Fortuna gittò Selim dall'altezza del Visirato alla morte, e sollevò a quella dignità il Kiupreli destinato alla morte, cambiarono questi due Soggetti con inudita metamorfosi egualmente il Destino. Ma più ragionevole stupore ingombrò la mente

di

di tutti, quando egli inalzato a quel Posto ſenza alterare i coſtumi, non vacillò di veduta per diſcernere il merito di ciaſchedun. Uſcì dalle Carceri libero in ſe, e Giudice ſevero de' Scelerati, poiche ivi facendoſi complice delle furbarie de' Baſsà, haveali deſtramente cavati di bocca i latrocinj, & eſtorſioni de' Popoli, cõmeſſi ne' loro governi, e ſervendoſene hora per teſtimonianza di ogni eccezzione maggiore, li punì nella teſta, e confiſcò i loro beni, con l'eſempio de' quali fece paleſe a tutti il rigore, che havrebbe tenuto nell'amminiſtrazione della giuſtizia. Venti Teſte de' più principali diſpoſe ſovra una Tavola coverta di nero velo, & altre tante borſe piene di oro miſe in ordine ſovra un'altra tavola all' incontro coverta di broccato, in maniera che il Gran Signore nel paſſar al Divano l'haveſſe potute vedere, quale curioſo alzando il velo nero, inorridì allo ſpettacolo, e chiedendone al Viſir la cagione. *Sire*, gli riſpoſe, *queſte Teſte vomitano il Sangue de' tuoi Sudditi, eccole quì in queſte borſe* (ſcovrendo l'altra tavola) *giuſto è, che i Ladri ſian puniti, e l'oro, che hanno rubbato a' tuoi Sudditi, ſia reſtituito alla Maeſtà Voſtra.* Alla di

lui destrezza, e giudicio deve il presente Gran Signore la vita, egli gli fermò in mano lo Scettro col far cadere sul capo della Kiosem, e del Bettas la machina della loro Congiura, come si disse di sopra. Inviando il corpo della milizia Giannizzara contro il Prencipe di Transilvania, il quale secondo il pensiero del Visir, Superiore di forze, ne fece horribil macello, e non essendo convenevole abbolirne in tutto l'ordine; perche serve di freno alle insolenze de' Spahi, ne fece quasi nuova piana di gente scelta da se medesimo, e disciplinata sotto le sue proprie regole. Ma il giudicio di questo Grand' huomo principalmente si scovrì in dissipar un turbine, che minacciava tutt'assieme la ruina dell'Imperio. Achab Soffi della Persia, nuovamente assonto al Trono, desideroso di segnalarsi nel bel principio del suo regnare, propose racquistare la Città di Babilonia, verso la quale si mosse con un potentissimo Esercito. Parimente il Moscovita dall'altra parte sovra le pretēsioni di alcune terre usurpate dal Turco, fece anche dichiarando la guerra alla Porta, un grosso armamēto. Il Kam de' Tartari attesa la congiuntura per vendicare la morte del Padre ucciso

da

da Ibraim,invase il Dominio Ottomano mettendo tutto a ferro,e fiamme. La Republica ancora di Venezia, alle di cui persuasioni si erano mossi il Persiano,e Moscovita, si prevalse di questa occasione,ponendo validissima Armata in Mare in soccorso della Candia, e delle Piazze di Dalmatia,animãdo l'Imperadore,il Rè Polacco, il Transilvano,& altri Prencipi Cristiani a prender le armi contro il comune Nemico. Questi uniti armamenti in un tempo stesso contro la potenza Ottomana nõ furono bastevoli abbattere il coraggio grande di Maometto Kiupreli, che nõ ne meditasse la difesa. Ma l'avviso sovragiũto a questi movimenti stranieri del Basà di Aleppo Orcano Oglì, che con 40.m.huomini marchiava verso Costantinopoli,havendo fatto acclamare per Gran Signore della Turchia un Giovane chiamato Solimano, figlio finto del Gran Signore Amurat, se non stordì il Capo del Gran Visir, fù perche era di Maometto Kiupreli,tanto più che in quel tempo la Città stava divisa in due crudelissime fazioni di Giannizzeri, e Spahi, che continuamente dilaniavansi con mortalità di ambe le parti per private competenze. Fece dunque con sollecitu-

dine mirabile un corpo di Esercito, e lo mandò in Transilvania sotto la condotta di Alì Basà. Preparò nel tempo stesso una poderosa Armata Navale, che il Basà del mare dovea opponere a quella dei Veneziani. Comandò a' Basà Governatori nella Siria, Mesopotamia, e delle Provincie vicine alla Persia d'inviare le maggiori provisioni, che potessero a Babilonia, e di fare pronte levate per rinforzare i Presidj, mentre allestiva Esercito bastantemente numeroso per sostener tutta la potenza del Soffi, il quale dalla sua parte attendea a fare maravigliosi preparamenti per la guerra. Al Basà di Aleppo insieme col presupposto Gran Signore Solimano mandò contro un'Esercito di cinquanta mila huomini, a capo del quale vi pose il proprio Figlio Achmet Coprogli Giovane risoluto, e di gran valore, con ordine di affrettar la marchia, e dargli la battaglia dovunque l'arrivasse, e secondandolo la Fortuna, proseguisse le vittorie contro il Soffi di Persia. Non mancò al disegno del Padre la condotta del Figlio, poiche arrivato all'improviso ruppe l'Esercito con la prigionia del Basà, e di Solimano, che condotti in catena a Costantinopoli furono

rono

rono strozzati. Dato poi un general perdono a tutta la Milizia seguace del Bassà, la unì al proprio Esercito, e con passo frettoloso s'incaminò contro il Soffi, il quale udita la rotta del Bassà, e l'Esercito di Achmet rinforzato di nuova gente sfuggì il cimentarsi, ritirandosi ne i Monti, & Achmet pieno di gloria ritornando in Costantinopoli, hebbe per moglie una bellissima Giovane nel Serraglio, della quale era molto prima estremamente invaghito del sangue reale, lasciata nel ventre della Sultana Madre di Amurat Quarto.

Posto dunque in trãquillo lo stato dell'Asia per la sconfitta del Bassà di Aleppo, e per la ritirata del Soffi di Persia, attese il G.Visir Maometto a rasserenare le turbolenzẽ di Europa. Mandò nuove proposition al Moscovita per rattenerlo dalla incominciata guerra à sodisfazione de'Veneziani. Suscitò con intelligenze segrete nel Tartaro alcune guerre civili, che fece pensare quel Kam, à smorzare più tosto il fuoco dentro la propria Casa attaccato, che accenderlo in Casa di altri. Inviò nuovi rinforzi di Milizia, & altri attrezzi di guerra in Candia, e particolarmente nella Canea, tenuta assai

ſtretta da' Veneti, accreſcendo anche l'armamento Navale del Baſsà del Mare: finalmente in Tranſilvania, & Ungheria ſpedì Alì Baſsà con 50. mila huomini, che per la morte del Ragozzi, e diviſioni trà concorrenti al Prencipato, hebbe apertura di fare molti progreſſi con le armi, ſin ad impadronirſi di alcune Piazze ſpettanti all'Imperadore, il quale havendo prima mandato il Conte Montecuccoli, e poi il Conte Sdrino, fece valido argine all'impeto delle armi Ottomane, che con furia maggiore inondavano l'Ungheria. Alì Baſsà ſi era reſo per le continue Vittorie nella Tranſilvania, & Ungheria aſſai famoſo, e di gran nome appreſſo la Milizia, che governava. Queſta ſoverchia autorità dava ombra al giudicio politico di Maometto Kiupreli, pensò ſcemarla con la ſua preſenza, e trasferirſi egli ſteſſo in Ungheria, mentre la Milizia Ottomana non conoſce altro ſupremo Comandante, quando aſſiſte all'Eſercito il Gran Viſir. Hebbe pronta occaſione di affrettar la partenza da Coſtantinopoli, tirandoſi ſeco il Gran Signore, perche già ſi era attaccata in quella Città la peſte. Uſcì egli con penſieri di altiſſime impreſe ben maſticate nella

ſua

sua gran testa, e meditava far glorioso il suo Prencipe più di ogni altro Antecessore. Si condusse in Adrianopoli, e quando quivi si lusingava cominciare i suoi trionfi à danni di Cristiani, quivi lo toccò la man di Dio, e finì i suoi giorni. Poiche assalito dalla febre violente, in pochi dì vidde quanto poco vaglia la potenza imaginaria di un'huomo, ma prima di essere affatto vinto dal male, chiamatosi il Figlio Achmet Coprogli, gli diede quegli avvisi politici, e morali, che poteva dare un'huomo di tanta esperiẽza, e sapere, ad un Figlio di non minor capacità, e talento. Poi dettò una lettera al Gran Signore, nella quale scovrendo alcune massime politiche di grãdissima conseguenza alla permanenza del suo Trono; schiettamente gli significò, che in tutto l'Imperio Ottomano non poteva scegliere soggetto più degno della carica di Gran Visir, che il proprio Figlio Achmet Coprogli. Chiuse la lettera, e consegnandola con i Sigilli al Figlio, gli disse, che con proprie mani la portasse al Gran Signore, e nel punto stesso mancandogli la parola, trà le braccia della sua dilettissima Moglie Fatima, e del Figlio Achmet, che si distruggevano

in lagrime per una tanta perdita di un huomo sì grande, lasciò la vita in età di anni 57. il dì 7. Marzo dell'anno 1661. Ricevè l'avviso il Gran Signore, e la Regina Madre con estremo cordoglio, e dolore, e nel leggere la lettera consegnatagli dal suo Figlio Achmet, non potè tanto lui, quanto la Madre raffrenare le lagrime, considerando quanto perde un Monarca nella morte di un buon Ministro. Fatta poi riflessione sovra i Capi, & avvertimenti della lettera, quando furono alla particolarità di conferire al Figlio Achmet la carica di Grã Visir, incontrarono alcune difficoltà; le maggiori si riducevano à due, la prima era la età, non havẽdo Achmet più che 30. anni, la seconda, che non ritrovavasi esempio per essere contro le Leggi della Monarchia, che il Figlio succedesse nella carica stessa del Padre, particolarmente nelle cariche primarie, qual'era quella del Gran Visir. Stette alquanto perplesso per questi motivi il Gran Signore à risolversi, mà alla fine considerò, che le cariche non si devono misurare con gli anni, mà col giudicio de' soggetti, e che il Sovrano può dispensar nelle Leggi fatte per buon governo della Monarchia

quan-

quando in circostanza di tempo potriano apportar pregiudicio al ben comune, al quale elleno son ordinate. Così nell'hora stessa chiamato Achmet Coprogli cõsegnandogli i Sigilli, dichiarollo Gran Visir della Sua Corte. Stordì tutto l' Imperio la nuova di questa inaspettata promozione. I Vecchi Bassà non potendo inghiottire un boccone sì duro, quantunque s'ingegnassero indorarlo con tutte le apparenze dell'adulazione, mal volentieri soffrivano inchinarsi ad un Giovane. Disseminavano trà la plebe predizioni, & augurj di pessimo governo, qual può credersi (diceano) di un Giovane inesperto, à cui ancora puzza la bocca di latte. Mà Achmet prendendo le redini del comando, in pochi dì si fece conoscere di tant'autorità, che ogni un attestava veder Maometto Kiupreli replicato nel Figlio. La prima strada, che si aprì all'universal concetto di huomo risoluto, sparse col sangue di molti Spahì, e Giannizzari, più degli altri sediziosi, e tumultuãti, abbassò la soverchia arrogãza di alcuni del Serraglio, perche gli poteano fare qualche ombra appresso il G. Signore. Per meglio stabilirsi nel posto, e non impegnarsi ad uscir dalla Corte,

trattò per tutto quell'anno progetti di pace con l'Imperadore, & altri Prencipi, anzi con la Republica ſteſſa. Mà perche li replicava all'orecchie queſto dolce ſuono per addormentarli, mai concluſe coſa di profitto, anzi l'anno venturo con poderoſiſſimo Eſercito entrato nell'Ungheria, e Tranſilvania, s'impadronì di Naiſel, Novigrado, Nitria, Claudiopoli, & altre Piazze con timore di quel floridiſſimo Regno, ſe non accorrea il valoroſo Generale Montecuccoli Modaneſe, il quale preſſo il Fiume Rab, che bagna Giavarino, preſentatagli la battaglia, ne riportò memorabil Vittoria, vedendoſi correre il fiume inſanguinato da 16. mila Turchi uccisi. Sì terribile ſcoſſa fece cader da Capo ad Achmet ogni pẽſiero di inoltrarſi, anzi introdotta parola di pace ſi venne all'accordo; benche con qualche nota degli Imperiali, che con in mano le armi vittorioſe, poteano migliorar condizione, ſe i Nemici di Caſa di Auſtria non haveſſero divertito Ceſare altrove. Gli pervennero avviſi in Coſtantinopoli dalla Canea, come i Veneti fatto groſſo sbarco di Milizie tentavano con ogni rigore ricuperare il perduto.

Il Gran Signore punto dalla vergogna di

di una guerra, in cui erasi gittato tanto oro, e sangue con poco avanzo, e dalla plebe stessa proverbiato di feminiero, fece chiamare il Gran Visir Achmet, e gli ordinò, che sbrigatosi di ogni altro impegno con le forze più valide dell'Imperio si portasse in persona à Candia, ed in tutt'i modi terminasse la guerra. Al desiderio di non allontanarsi dalla Corte, prevalse nell'animo di Achmet il comando del Rè, e la riputazione assai decaduta per le frequenti scosse dateli da' Cristiani in quel Regno; attese però a ben custodirsi le spalle, e mettere attorno al Rè Ministri suoi dependenti, che gli mantenessero la di lui buona affezione contro tutte le machine de' suoi emoli. Poi ammassando validi preparamenti inviò alla sfilata, e con segretezza varie truppe di Milizia veterana da sbarcarsi in diversi luoghi della Isola, altre Navi cariche di ogni sorte di monizione v'inviò per diverso camino, per sfuggir l'incontro delle Nemiche, fece precorrer voce dover fermarsi à Salonich, e Larissa, per dar calor alla impresa, ed assistere a' Convogli da mandarsi al Campo, non già portarvisi egli in persona. Rese ancor verisimile la funzione, spingendo quat-

quattromila Giannizzari con l'Agà verso Canea sovra alcune ben fornite Galee, col ritorno delle quali inteso il Mare netto de'legni Cristiani, improvisamente imbarcandosi nel Porto di Malvasia, ove era venuto a' 28. Ottobre dell'anno 1666.con vento favorevole, prima, che i Veneti odorassero la sua partenza, sbarcò egli in Canea con altri quattromila Giannizzari, portando quantità grande di oro per le paghe, e copia immensa di metallo per fonder Cannoni di ogni grãdezza. All'avviso, che se ne diffuse per tutta l'Europa, conobbe il Cristiano la imminente ruina, e la poca opposizione, che potea fare à un Visir Giovane ambizioso di gloria, assistito da florida, ed esperimentata Milizia. Il Pontefice infermo, e cadente, l'Imperadore con le guerre non ancor sopite a'confini, e presso ad imprenderne un'altra per difendere il Rè di Spagna Pupillo, e Bambino, contro il quale Ludovico di Francia portava le armi nelle viscere de'Paesi Bassi, dovutigli (dicea) per la Moglie Figliuola di Filippo; la Republica consumato il più de' suoi Erarj, e'l fiore della Soldatesca devorata dalle acque, dal fuoco, e dal freddo.

Queste riflessioni erano le spade più taglienti, che trapassavano i cuori de' Christiani, e trà gli altri, il Padre Ottomano in Pariggi ne sentiva più al vivo le trafitture. Pensava ei essere stato la origine di tanti mali sovravenuti alla Christianità, e de'maggiori, che sicuramente temevansi; stimolo acutissimo, che l'induceva parte à piangere quelle sciagure, parte à meditarvi il rimedio, con esporsi ad ogni pericolo, e fatiga, per riparare al gravissimo danno. Più volte conferì i suoi più generosi sentimenti con Marco Antonio Giustiniani Ambasciador Veneto presso il Rè Christianissimo, offerendosi portarsi in Candia, ò in Morea, ed ivi con la suà presenza tentare qualche diversione di Armi, ò almeno suscitare tumulti, e ribellioni in que'Popoli assai mal sodisfatti dal presente Governo, che se non havesse possuto arrivare ad esser acclamato Rè, del che poco si curava, pure non potea negarsi, che la Porta per estinguere questo fuoco, havrebbe rallentato l'ardore contro la misera Candia disperatamente combattuta, mentre la Corte di Costantinopoli con esempio assai fresco stava bene addottrinata, di quanta apprensione le fosse stata

la

la mossa del Basſà di Aleppo col preſupposto Solimano Figlio dell' Imperador Amurat. Applaudiva con ſommo guſto à queſti fervoroſi ſentimenti del Padre Ottomano il ſavio giudicio dell' Ambaſciador Veneto; peròche conſiderava, che la condotta del Padre Ottomano in quelle parti ſarebbe di qualche profitto alla Republica, quante volte foſſe aſſiſtito da buoni Capitani, e da un buon groſſo di Milizia, il che ſarebbe difficile alla Republica, in queſti tempi tanto apprettata, con tutto ciò promiſſegli ſcrivere in Venezia, e dalle riſpoſte di que'ſapientiſſimi Senatori regolarſi nelle giuſte miſure ſovra un'affare di tanta importanza.

Capitato frà queſto mentre in Pariggi un Gentil' huomo Armeno, huomo ſpiritoſo, e di gran riſoluzione, con lettere credenziali del Greco Patriarca di Aleſſandria, e del ſuo Vicario Generale Coſmo Maurizio Paleologo, deſcendente del Sangue Reale degli ultimi Imperadori Criſtiani dell' Oriente: fù à ritrovare il Padre Ottomano, ed incoraggiarlo al riacquiſto dell' Imperio Orientale. Non ne giudicaſſe impoſſibile la riuſcita, ſe l'aſſiſteſſero le armi Latine; aſſicurandolo da parte de i Patriarchi, e Veſcovi del

Ri-

Rito Greco, che le Provincie della Grecia, e la maggior parte dell'Armenia, habitate per lo più da'Criſtiani, e guardati da piccioli Preſidj Turcheſchi, havrebbero ſcoſſo il giogo Ottomano, ed acclamatolo Rè. Eſſer penſiero del Patriarca Aleſſandrino, che l'intendea con gli altri Veſcovi del Rito Greco, muovere il Moſcovita, il Vallacco, l'Etiopico, un mezzo Mondo, ad aſſalir in diverſe parti l'Imperio Ottomano, giudicando probabilmente, che ad accreſcere i diverſivi non ſolo la Republica di Venezia havrebbe ſpinta l'armata a' Dardanelli, mà il Rè Polacco, e Ceſare non havrian tenute l'armi ozioſe. Non molta impreſſione nel fino giudicio del Padre Ottomano havrebbe fatto il diſcorſo dell'Armeno, ſapendo, che ſimili congreſſi ſogliono andare in parole; mà le lettere efficaciſſime, che gli eſibì in nome del Patriarca, e del ſuo Vicario Generale, e l'eſtremo deſiderio d'impiegarſi per qualche profitto, ed eſaltazione del nome Criſtiano, ancorche haveſſe da ſpargervi il ſangue, e perder la vita, l'induſſero à frequentare gli abboccamenti, e trattati, con sì buone ſperanze, che confidò ogni coſa al Signor Ambaſciador Ve-

Veneto Marco Antonio Giustiniani, il quale giudicò non essere sprezzabili le offerte di que'Signori Greci, e che il tentare alcuna impresa in tempi tanto calamitosi, non potea essere se non di profitto alla Republica, ed al Cristianesimo. L'esortò dunque à continuare con ogni celerità i negoziati, che quando se ne havesse qualche apertura, lui havrebbe fatto impegnare la Republica à soccorrerlo. Così il Padre Ottomano proseguì per molto tempo à corrisponderfi per via di lettere co'Greci, e stava con ogni applicazione à quanto eglino gli suggerivano, inviando incessanti orazioni così sue, come di altri buoni Religiosi al Signore, acciò si compiacesse per sua gloria aprirgli qualche strada al sollievo dell'afflitto Cristianesmo. Diverse lettere originali scritte di proprio pugno dal detto Cosmo Maurizio sono pervenute in mio potere, nelle quali chiaramente si scorge, quanto parlavano da dovero questi Signori Greci Ecclesiastici. In una trà le altre scritta in lingua Italiana, benche imperfetta per la poca prattica di quella, diceva così.

De-

Degna Maestà.

LA confidenza, che mi hà compartita la Maestà sua, mi eccita non solamente con l'Organo Evangelizante impiegarmi al vostro servizio in esortare tutta la Grecia di riconoscerve per Rè, Rè, e Liberatore; ma personalmente se lei vorrà, venirò a far l'ambasciata al Rè di Moscovia, & al Rè d'Iberia, li quali sono vicini, e vi procurarò Popolo quanto ne vorrete. Io sono della casata dell'ultimo Paleologo, e mai habbiamo dato Tributo al Turco: Mubmusselim ci chiamamo Nepoti dell'ultimo Prencipe di Tessalonica nominato Maurizio: Onde l'Arcivescovo di Tessalonica mio Zio al presente, e tutto il Popolo maritimo mi ama in Egitto, &c.

Un'altra lettera scritta a' 25. di Novembre dell'anno 1666. parimente era di questo tenore.

Maestà Orthodoxa.

GIà tutto arso nel servizio della Vostra Maestà, hò scritto al nostro Patriarcha dalla parte sua, più di quello, che mi havete comandato; dicendogli, che dovrebbe scrivere al Rè di Moscovia, & Iberia, & Etiopia, due Prencipi di Vallachia, e Moldavia per lei, acciò vi ajutino, & accettino per loro Rè, lasciate fare a me, & lo

io ecciterò tutti Patriarchi in questo, e vi scriverò da Marseglia, che dobbiate fare: Perche sono pronto in servire Vostra Maestà, state allegramente. Lavorarò quanto potrò, quando sarò in Cairo, e faremo dall'una parte, ò dall'altra tutto quello, che Dio vorrà.

Suo Servo Cosmo Maurizio de Paleologo Vicario Generale, & Assistente del Patriarca Alessandrino.

Finalmente in un'altra lettera gli dicea così :

Hò ricevuto vna delle gentilissime sue, e nel vederla gusto inesplicabile hebbi nell'anima, e nel Cuore; l'affetto, il quale hò cordialmente verso la Vostra Maestà, il Signore lo sà, son prontissimo spargere il sangue insieme con lei, per la gloria prima di Dio, e poi di Vostra Maestà; la mia parola sarà sicura, e sicurissima, operi lei, e cominci disponere le cose con politichi fini. Delli tre Patriarchi Alessandrino, Antiocheno, e Hierosolimitano portarò lettere, forse questa estade al Rè di Moscovia, & al Rè di Giorgia, donde etiam mandaremo al Rè di Etiopia, che doppo lui occupi l'Egitto. In oltre egli scriveva, che tenendo intelligenza con Gregorio Basilio Figlio del

del Prencipe di Vallachia, il quale essendo della medesima intẽzione, havea concertato aggiuntarsi assieme in Marseglia, e di questo Prencipe anche ritrovo una lettera Originale diretta in Pariggi al P. Ottomano, che diceva così.

Sacra Maestà.

ANche noi siamo annojati di una sì lunga pacienza. Il vostro Fratello Maometto è ingiusto, son venuto in queste parti con intenzione di andare in Roma, ma il Vicario Alessandrino mi hà disforzato. Adesso mi ritrovo impegnato in qualche affare per Barcellona. Aspetterò nuove del Patriarcha, e con il detto Vicario andarò in Moscovia. Io son suo Servo, se Cristo S.N. mi permetterà, spero, che ci rivederemo, con che le bacio le mani dì Marseglia di 8. Decembre 1666.

Servo di Vostra Maestà Gregorio Basilio Figlio del Prencipe di Vallacchia.

Di questi trattati, e lettere essendo sẽpre inteso, come si è detto, il Signor Ambasciador Veneto, consideratili con matura riflessione, e con la mira al zelo arden-

dentissimo del P.Ottomano, giudicò bene,ch'ei si trasferisse in Venezia,& a voce viva informasse di tutto il Serenissimo Senato, dandogli lettere credẽziali a quei Signori per questo effetto: tanto più,che havea ricevute ampie promesse dalla Republica,assai disposta per applicarsi alla sua condotta, & assistenza di milizia nella Morea per divertir quanto più potesse le armi Nemiche da Candia. Con questi dunque savjssimi consigli determinò il P.Ottomano il suo ritorno in Italia,e nel tempo stesso ricevè lettere dal Padre Generale, e dal Signor Cardinal Antonio Barberino,che lo chiamavano in Roma,e l'avvisavano la morte del Pontefice Alessandro Settimo seguita a' 22. Maggio 1667.con estremo suo dispiacere,considerando quanto questo Sãto Pontefice l'havesse teneramente amato. Ottima fù la congiuntura di sbrigarsi con ogni prestezza da Pariggi; poiche uscito poco prima il Rè con tutta la Corte,Nobiltà, & Esercito in Campagna,non hebbe troppo,che fare nel commiatarsi da gli altri. Così il dì 27.di Luglio 1667. abbracciati con molte lagrime i suoi Religiosi, a' quali raccomandò caldamente, che pregassero il Signore per

lui

lui incaminato, e diſpoſto a qualunque periglio per honor di Dio, e beneficio della Santa Chieſa; uſcì dalla Città accompagnato per buon tratto di via da que' ſuoi amati Padri, e Fratelli.

Fine del Libro Ottavo.

DELLA

DELLA VITA
DEL PADRE MAESTRO
FR. DOMENICO DI S.TOMASO
O T T O M A N O
Dell' Ordine de' Predicatori,

LIBRO NONO.

Partenza del P.Ottomano da Pariggi. Suo arrivo in Venezia, e Poi in Roma. Dal Pontefice è inviato in Candia. Suoi negoziati con Turchi nel Campo. Si porta al Zante. Nuovi trattati con Turchi, e Cristiani Greci della Morea. Resa dell'Isola di Candia.

NOn può imaginarsi, nè spiegarsi con la penna con quant' allegrezza, e sollecitudine habbia intrapreso questo viaggio il fervore del Padre Ottomano, divorava le vie così pensieroso, e precorreva il tempo col desiderio; ruminava mille partiti,

ra-

ragioni, & motivi, desiderava tutta la efficacia della eloquenza in bocca per spiegare i suoi alti concetti a quella savjssima Republica; corse per dir così le poste, e portato da' suoi sublimi disegni, nè meno sentiva il gran travaglio del camino, tutto che fosse ne' tempi più focosi, e canicolari. Ritrovò in diverse parti del camino larghe rimesse di danaro destinate in suo soccorso dalla Generosità del Cardinal Protettore Barberino; con la quale l'accompagnò fino a Roma; anzi finche visse.

La strada fù l'istessa, solo, che da Torino per il Pò si conducesse a Venezia, la quale non si mostrò meno delle altre Città in trattare alla grande il merito del Padre Ottomano. Fù complimentato con eccessi di cortesia da tutti que' Signori Senatori, che dalla dolcezza del tratto, e dalla gravità, e peso delle parole conoscendo i spiriti suoi generosi, conferirono trà di loro, e col Serenissimo Doge, dibattendo con matura riflessione le sue proposizioni, i di lui trattati con l'invito de' Greci volontierosi di sottrarsi dalla Tirannide de' Barbari, e le promesse del Patriarca Alessandrino d'impegnar nella guerra molti Prencipi stranieri. La

ſperanza di far la guerra al Turco con le ſue armi ſteſſe, la Grecia mal ſodisfatta dal governo Turcheſco, le Iſole dell' Arcipelago annojate dalla lunga guerra di Cãdia, tutti que' Popoli amici di nuovità, e facili a ſollevarſi, e maſſime dove traſpira, ò intereſſe, ò libertà, havendo mutati tanti Dominj, e tutta via deſiderar nuovi Padroni. Tutti queſti motivi aggitati in pieno Conſiglio, piegarono l'animo de'Senatori a riſolvere, che quando il Padre Ottomano ſi compiaceſſe determinarſi alla glorioſa impreſa di trasferirſi sù l'armata Criſtiana in Candia, la Republica l'aſſiſterebbe, ſperando, che i ſudditi della Porta ſin' hora trattati tirannicamente dal Regnante Maometto, propoſtoli queſto Prencipe del Sangue, e Primogenito del Gran Signore, ſarebbero per eſeguire qualche cangiamento di Fortuna, uccidendo il Barbaro Monarca, e ſollevando all'Imperio queſto, a cui toccava per ragion di natura.

Ricordarono quante volte in teſta degl'Imperadori Turchi traballò la Corona, allor che alcun del Sangue Ottomano ſi unì con Criſtiani. Bajazet II. doppo la morte del Padre Maometto, acclamato

mato Gran Signore dalla Milizia per opra di Cherſeagli Baſsà, benche col valore di Acomat Baſsà ſconfiggeſſe ſuo fratello Zem, che pretendendo la ſucceſſione, moſſegli fieriſſima guerra, maggiormente temè di perder lo Scettro, quando Zem ricovroſſi ſotto la protezione d'Innocenzo VIII. Sommo Pontefice, al quale Bajazet perciò inviò per un ſuo Capiggi Muſtafà il ferro della Lancia crudele, che aprì il petto amoroſo del noſtro Redentore, la Sponcia, la Canna, & altre pregiatiſſime Reliquie conſervate preſſo di ſe; aggiungendo un'annuo Tributo di 40. mila ducati Veneziani, acciò non gli preſtaſſe ajuto, pagandoli puntualmente fino alla morte di Zem ſucceſſa in Terracina. Rinovarono le memorie bẽ freſche del Sultan Jacaza maggior fratello di Achmet primo di queſto nome Seſtodecimo Imperador de' Turchi, cui l'eſſer creduto morto privò della legitima ſucceſſione all'Imperio, ma per ricuperarlo combattè con Achmet nell'Oſia poco fortunatamente. Paſsò in Polonia, indi alla Corte d'Alemagna, poi in Italia raccomandato al Pontefice, & al Gran Duca di Toſcana, e ſenza dubbio queſto generoſo Prencipe da Madre Cri-

ſtiana, non ſol Criſtiano, ma zelantiſſimo della Fede, havrebbe riportati vantaggi grandi,ſe le diſſunioni de'Potentati Cattolici non haveſſero ſconvolto i di lui efficaciſſimi negoziati in Germania, Polonia, Spagna, Francia, Napoli, & altrove. Conchiuſeſi dunque dal Veneto Areopago di ſavjſſimi Senatori eſſer convenevole,anzi neceſſaria la Condotta del Padre Ottomano in Candia, per fare qualche generoſo tentativo, ò in quella Iſola, ò pure nella Morea,e nella Grecia: ſi determinò per mezzo del loro Ambaſciadore in Roma darne parte al Papa,& acciò gli foſſe intimata la partẽza per Cãdia dalla bocca ſteſſa del Vicario di Criſto. Signficato dunque al Padre Ottomano quanto ſi era con matura conſiderazione cõcluſo in Senato colmo di corteſie,e magnIfiche dimoſtrazioni di affetto, fù accommiatato da Venezia, & egli con eſtremo giubilo del cuore preſe camino per Roma.

Si erano havuti in queſto mentre veritieri avviſi da Candia, doppo la venuta del Viſir Acmet in quella Iſola,e ſi fece rifleſſione, che in quel dì 22. di Maggio di quell' anno corrente 1667. con infelice preſaggio morì in Roma

Pa-

Papa Aleſſandro VII. ed Acmet Primo Viſir poſe l'aſſedio crudele con ſette batterie alla Città Capitale, per mai più rallentarlo, ſinche ne haveſſe havute in mano le Chiavi. Egli sbarcato in Canea ſul fine di Ottobre paſſato, fatto nel verno l'ammaſſo della gente, e preparato il neceſſario per l'aſſedio, accreſciuto il Campo da numero conſiderabile di Venturieri corſi alla fama del Viſir, riconoſciuta la Piazza con l'occhio proprio, che credea indebolita, e la trovò non ſol riparata, mà migliorata di fortificazioni eſteriori, e di lavori ſotterranei; imaginandoſi difficiliſſimo acquiſtarla per forza, credette haverla per rilaſcio dal Senato di Venezia, col quale cominciò trattar di pace, preſtandovi i Veneziani pronto orecchio. Mà i principali Baſsà, ch'egli volle ſeco, e come pochi ſuoi cõfidenti allontanò dal fianco del Sultano, gli poſero in conſiderazione la poca gloria, che ne riuſcirebbe alla Milizia Ottomana, così fiorita, che ſpecialmente con la preſenza del Gran Viſir havrebbe fatte maraviglie, e ſenza dubbio conquiſtata la Piazza. Perciò Acmet depoſto ogni penſiero di pace, preparoſſi, ò à vincere, ò à morire, dall' altra parte i

Valorosi Cristiani apparecchiandosi con pari coraggio à sostenere il celebre assedio, munirono gagliardamente la Piazza. Nè stava in ozio l'Armata Navale, mà divisa in più Squadre per l'Arcipelago, depredò, sommerse, abbruggiò diversi Convogli destinati al Campo Turchesco. Sentivane con amaror di animo il Visir Acmet le funeste novelle, ed oprando da disperato con sette battarie, infinità di mortari, e bombe, si diede in tempo à bersagliare la Piazza per togliere a' Difensori le difese, e'l coraggio; essi però ch'eran provisti di tutto con 400. Cannoni, e quantità di bombe, non sol rispondevano prontamente à i saluti, mà grandinavano pioggie di palle su'l Campo. Le mine, ed i fornelli sbalzavano schiere di Maomettani, ed alcun fin dentro la Piazza, che poteano vantarsi esservi entrati per forza, mà per aria. Le sortite, che guidava il Marchese Villa Generale delle armi, sempre lasciavano stesi sù la Campagna alcuni mille Giannizzari, e già cominciava l'Esercito à scemarsi con mancamento sensibile, il continuo giuoco del Cannone serviva solo à consumar la polvere, e palle, delle quali penuriava grandemente l'Armata,

ta, tardi pentendosi di haver interrotti i trattati di pace. Sollecitò nondimeno con replicate lettere il Capitan Basà del Mare à trasportar altri soccorsi di Milizia, ed attrezzi di Guerra, e nel mentre ra'lentando gli attacchi, e sparmiando la Milizia, con rabbia indicibile se la vedea tagliata sù gli occhi da' Difensori, che con frequenti sortite l'insultavano fin dentro i proprj recinti. Mà tutto, che l'Armata Navale Veneta scorresse con ogni vigilanza que' Mari, riuscì al Basà sfuggirne l'incontro, e con cinquanta quattro Galee sbarcò in Canea ogni sorte di provedimento per l'Essercito; così il Visir ripigliò con più furor le fazioni, ed i Cristiani con maggior animo le difese. Tentarono i Turchi, lasciando alle spalle l'esterne fortificazioni, fare un'immenso lavoro sotterraneo, fin'à sboccare nel fosso della Città, mà i fornelli, che volarono li fecero trovare in quel fosso il Sepolcro. Si combatteva di ambe le parti con tanta ostinazione, valore, e dispregio de' pericoli, che bisognò por freno alla Gioventù arrischiata de'Nobili, e con divieto de' Comandanti riserbarla à maggior bisogno della Piazza.

Non così il Visir, che posto nella

Valle di Gioffiro il ſuo alloggiamento al coverto delle bombe, eſponea gli altri al macello. Mà le Galee, e le Galeazze Venete accoſtateſi al lido, fecero al ſuo Quartiere sì tremenda ſcarica di cannonate, che ſi vedea nel Campo una ſtragge confuſa, à cui ſucceſſe un mal contaggioſo, che attaccatoſi al Campo, diè che fare alla morte à mietere quelle indegniſſime vite. Onde tumultuando i Giannizzari, Acmet conſigliato da un tal Baſsà Solimano Effendì ſparſe voce di trattarſi attualmente la Pace, che acciò credeſſero, mandatò un' eſpreſſo a chieder ſoſpenſion di armi al General di Candia, il quale non ſolo per fargli ſapere il poco conto tenea delle di lui forze, gli la negò; mà raddoppiando le fortite, i voli delle mine, la battaria delle Galee, e Galeazze, ormai i Turchi vivi non baſtavano à ſepellire i morti.

Il generoſo rifiuto del General Criſtiano raddoppiò la rabbia nel petto del Gran Viſir, che giurando farne vendetta, ſcoccò legati alle freccie molti biglietti nella Città, offerendo premj, minacciando crudeltà inaudite, amplificando le forze, accreſcendo nel ſuo Eſſercito ſino à cento mila, ed aſpettando dalla

Por-

Porta quotidiani ſoccorſi, co i quali ſenza pietà havrebbe ſpiantata non che la Città , mà la Iſola intiera , e condottala in Trionfo in Coſtantinopoli . Mà la riſpoſta à ſomiglianti ſparati ſi rimiſe al Cannone , che gli fece intendere come i Difenſori havean coraggio da ribattere i ſuoi tentativi, e ſchernire le ſue minaccie . Rinovarono dunque i Turchi l'attacco , e con l'ajuto di molti indegni rinegati penetrarono al Foſſo , quì però per le mine, e fornelli trovarono di nuovo la Sepoltura . Le ſortite de' Criſtiani tragiche ſul principio terminavano in brutta comedia; poiche attirando i Turchi ſul luogo delle mine preparate , queſte acceſe facean loro far nobiliſſimi ſaltì in aria , accompagnando i Criſtiani quel ballo con un ſuono unito di riſa,e fiſchiate. Le batterie de'Turchi haveano fatta gran breccia , e molte ruine alle mura della Piazza , mà nel tempo ſteſſo ſi ſcorgeva l'animo grande de' Criſtiani, che nella tempeſta maggiore de' Cannoni, e della grandine del Moſchetto , ſi riſarciva con ogni ſollecitudine la breccia con ſacchi, pietre, faſcine, ed altri materiali , ſomminiſtrati à gara da' Cittadini ſino dalle Donne, e Fanciulli . Avvicinatiſi

tisi di nuovo i Turchi al Fosso di Panigrà, procurarono attaccarsi al Bastione, e con una batteria piantata sovra la contrascarpa, facevano breccia grande nelle muraglie, e trasportando in molta copia quantità di brusca, brucciando le palificate, si avanzavano assai con le Gallerie, mà ogni palmo di terra costava al Visir un fiume di sangue de'suoi, mentre non mancavano i Difensori di resistere con ogni sorte di difesa, particolarmente in questo attacco facendo volare in un giorno stesso sedeci fornelli, e poi sortendo dalla Piazza con 600. huomini, fecero un miserabilissimo macello di Turchi, penetrando, ed incalzando i Nemici sino a' proprj ridotti, e nel tempo stesso dando fuoco à diverse terribilissime mine ripiene sopra di cinquanta barili di polvere per ciascheduna, fecero saltare le loro batterie, che tormentavano le muraglie con infinità di Turchi, che tutti viddero in aria più spaventevole la morte. Ed havrebbero proseguite più gloriose i Veneti le lor Vittorie, se la Stagione già avvanzata sino al Mese di Novembre, con continue, ed incessanti piogge famigliari in questi tempi à quel Cielo, non havessero impedite le operazioni. Così heb-

hebbe fine la Campagna di questo anno 1667. in Candia, che fù la più terribile e sanguinolente, che forse in altri tempi ed in altre occasioni raccontano le Historie. Perirono in quest'anno più di ventimila Turchi, oltre di una quantità grande di Officiali, e Bassà; particolarmente Cara Mustafà Bassà di Natolia gran Soldato, Delì Van Beglierbei di Grecia, Assan Bassà, Osman Bei della Vallona, ed il Sciaus Bassà, e molti altri Agà, ed Officiali di minor grado. De' Cristiani mancarono trè mila, e ducento Soldati, e circa 400. Officiali valorosi, tra'quali molti Colonnelli, come il Golleni, Hanz Bouc, Imberti Gianetti, Sciatorcuf; Il Sargente Maggiore Parissot, ed il Cavalier Granges, con altri Venturieri. Si diedero da'Turchi 32. furiosi assalti, e furono sempre gloriosamente rispinti da'Cristiani, quali si travagliarono assai con 17. valorose sortite. Si fecero sotto terra dieceotto fazioni sempre con vantaggio de'Cristiani. Trecento sessanta nove fornelli, e 19. mine fecero volare i Difensori, ed i Turchi ducento, e dodici de'primi, e 18. delle altre.

Trà questi funestissimi avvisi sparsi già per il Mondo Cristiano entrò in Ro-

ma à dì 10. di Gennaio del 1668. il Padre Ottomano, e covando nella sua mente altissimi, e generosi pensieri à favore della Santa Chiesa, e del Cristianesimo, non volle perder tempo ad applicarsi a' suoi negoziati. Calcava allora in Roma il Soglio supremo di S. Pietro Clemente IX. di s.memoria, per gli ottimi trattati di Decio Cardinal Azzolini, eletto a' 18. di Giugno. Egli benche in età settuagenaria, ringiovenì di forze per applicarle tutte in ajuto del nome Cristiano in queste gravissime emergenze di Candia. Dispiacevagli, che l'ingresso del suo Pontificato si havesse à funestare con simili disgrazie. Determinò con ottimo consiglio prima pacificare le Corone, che mai più di allora stavano con le armi in mano fieramente divise: mentre il Rè Francese, morto Filippo il Quarto Rè delle Spagne, suscitando le sue pretensioni sovra i Paesi Bassi, si portò con Esercito formidabile nella Fiandra, e con poca resistenza per la minorità del Rè Carlo II. già si era reso Signore di molte Piazze, come di Turnè, Dixmudè, Courtre, Aloft, ed altre Piazze di minor grado, e delle Città principali Tornay, Doccay, Lilla, e Carloroy, poco distanti da Brus-

sel-

ſelles, e s'havrebbe maggiormente avanzato il vittorioſo furor delle ſue armi, ſe il ferventiſſimo zelo del S. Pontefice non haveſſe con la ſua autorità ripreſſo l'impeto. Poiche havendo ſcritto con premuroſe lettere al ſuo Nepote l'Abbate Giacomo Roſpiglioſi, che reſideva in Bruſelles per Internunzio, gli ordinò non penſaſſe cuovrirſi di Porpora in Roma, ſe prima non partiva da Fiandra con l'aggiuſtamento della Pace trà que' due Monarchi; e potè tanto la deſterità dell' Internunzio, e le preghiere appreſſo Dio del Pontefice, che a' 2. di Maggio 1668. il Criſtianeſmo con eſtremo contento la vidde pienamente concluſa. Superato dunque queſto primo punto con giubilo grande del ſuo cuore, ſi applicò con indefeſſa ſollecitudine à mezzi più neceſſitoſi per ſoccorrere un tal biſogno. Scriſſe Brevi efficaciſſimi à tutti i Potentati Criſtiani, invitandoli alla comun difeſa della Fede. Raccolſe ſomme groſſe di danaro dalla depreſſione di trè Ordini Regolari, dalle decime ſovra il Clero d'Italia, e dall' impoſto ſuſſidio al Clero Veneto. Onde radunato ſovra un milione, e mezzo di ſcudi, ne deſtinò la maggior parte alla Republica, ed altri li diſtribuì

à di-

à diversi Comandanti per grosse leve di Milizie. Indusse à sua contemplazione, che il Rè Ludovico di Francia formasse un' Armata Navale sotto il comando di Francesco Vandomo Duca di Beaufort Grande Ammiraglio di Francia, sovra della quale militavano dodeci Reggimẽti di valorosi Guerrieri con loro Capitan Generale Duca di Novailles. Finalmente fèce allestire la Squadra Põtificia, con disegno d'unirla con quella di Napoli, Sicilia, e Malta, vi pose di sovra, oltre l'abbondanza di ogni sorte di attrezzi militari, ottanta mila libre di polvere, comprata dal danaro, che trasse dal Clero di Spagna, e quaranta mila ne providde il Cardinal Barberino. Destinò per Generale di quest' Armata il suo Nepote Fra Vincenzo Rospigliosi, Cavaliero Gerosolimitano, suo Maestro di Campo il Marchese Maculano, che assoldò à proprie spese del Pontefice molti Reggimenti di Milizia; altre leve fece Alessandro Pico Duca della Mirandola, sborzandogli perciò ventimila scudi con titolo di Maestro di Campo Generale.

Havea nel mentre il P. Ottomano fatte palese all'Ambasciador Veneto Antonio Crimani i disegni concertati in Vene-

nezia col Senato,& in Francia con l'Ambasciadore Marco Antonio Giustiniani,& egli, che già ne tenea i riscontri,& havea ammirato nel P. Ottomano l'altezza de' pensieri, e la capacità di condurli à fine, desideroso d'impiegare la efficacia del suo talento à favore della sua Republica in un'affare di tanta importanza, procurò subito informarne à pieno il Cardinal Nepote di Sua Santità,il quale rimanendone prima sorpreso, indi fattavi sovra matura riflessione, preposelo al S. Pontefice,e questi ponderando i motivi apportati, e sentendoli più distinti dalla bocca dell'Ambasciadore chiamato per ciò alla Udienza, rendendo molte grazie à Dio delle buone ispirazioni cõferite al P. Ottomano, diede con estremo contento il suo beneplacito, e se ne fè senza dimora consapevole la Republica, acciò spedisse gli ordini necessarj al Generalissimo Frãcesco Morosini in Candia per assecondare con la sua assistenza i generosi disegni del P.Ottomano. Indicibil fù il contento del Senato in Venezia, e guari non tardò ordinare i più opportuni mezzi per la consecuzione di sì alto,e nobil fine. Si spedirono subito lettere al Morosini con politiche istruzioni di quanto dovea

oprar

oprar à favore del P.Ottomano, come anche al Crimani in Roma, di ciò che dovea informarlo per accertare con ogni destrezza le sue operazioni in Candia. Mà eccedente fù l'allegrezza dell'Ambasciador Veneto in Pariggi Marco Antonio Giustiniani, quando ricevè l'avviso, che gli dava il P. Ottomano della cõclusione santamente fatta trà la Republica, & il Pontefice circa la sua condotta in Candia. Poiche havendo egli consultato il Padre quando era ancora in Pariggi di portarsi con l'Armata in Levante, vedendo effettuato quel tanto, che egli havea maturatamente premeditato, non capiva in se stesso di contento. Onde ringraziandolo dell'avviso, che per sue lettere si compiaceva di dargli, si rallegrò con esso lui della risoluzione presa dalla Santità di Nostro Signore, e dalla Republica di valersi della persona sua nella spedizione di nuovi attentati contro il Turco; gli augura felicità nella impresa, promettendo di promovere i suoi interessi in Frãcia nelle occasioni de'soccorsi, che si andavano preparando, in quel Regno. La lettera dell'Ambasciadore diretta al P. Ottomano scritta tutta di proprio pugno dicea così.

AL-

ALTEZZA REALE.

Non potevo ricevere miglior avviso dalla vostra Real Altezza di quello mi trasmisse con sue del primo di Maggio. Mi rallegro si avvicina l'apertura opportuna alla sua esaltazione. Il Signor Armeno abbonda in discorsi, & in lettere; mà fin hora non veggo alcun effetto. Il Signor Duca di Lorena concede alla Republica un soccorso di due mila Soldati. Io mi valerò della resoluzione del Pontefice, e della confermazione della Republica di farla passare in vicinanza del suo usurpato Imperio. Questi Signori adesso, che le Corone sono in pace, passeranno volentieri, & io spero, che molti si rasseguaranno al di lei servizio. Sarebbe bene, ch'ella dasse autorità ad alcuno di promettere Cariche, e Stati, e ricognizioni à suo Nome, perche i Francesi, sono come quì dicono intraprendenti. Mando à V.A. una lettera del Signor Armeno, e resto al solito di Vostr'Altezza. Pariggi 10. Maggio 1668.

Divot. Obligat. Servo

Marco Antonio Giustiniani.

Avvicinavasi in questo mentre il tempo della partenza, prima di congedarsi da tutti i Cardinali, e Prencipi Romani, si portò il P. Ottomano assieme col Padre

Generale dell'Ordine a'piedi di S. Santità, la quale havendolo ricevuto con tenerezza maggiore di un vero Padre, l'espresse con le lagrime à gli occhi i bisogni, e i pericoli, che sovrastavano alla Chiesa insidiata,& afflitta nella perdizione di tanti suoi Figli da un Nemico con forze incontrastabili,quanto Barbaro,altrettanto irreconciliabile all'amorosa Legge di Cristo. L'esortò à munirsi di ferventi orazioni appresso Dio, acciò lo guidasse per quel fine Santo, per lo quale era stato destinato per maggior gloria sua, e della sua Santa Fede; e che non haverebbe mancato accompagnarlo con le comuni, e più calde orazioni della Chiesa. Intenerito per queste affettuosissime parole l'interno fervoroso del buon Religioso, non potendo esprimere con la lingua i suoi piissimi sentimenti del Cuore per la Maestà, e riverenza, che si dovea à quel Sagrato Soglio, con un dirottissimo pianto, dimostrando star preparato per ogni piccolo avantaggio della Fede, spendere il sangue, e la vita; buttato dunque à terra baciando con ogni profonda humiltà que'Sagrati piedi, alzossi colmo di benedizioni celesti, e commietato fece ritorno al Monastero.

Mà

Mà appena arrivato, fù prevenuto dalla magnificenza del Pontefice con preziosi rinfreschi, e diversi Bacili pieni d'Agnus Dei, & altre Divotissime Reliquie. Sollecitavasi in tanto dal Pontefice la partenza delle Galee dal Porto di Cività Vecchia, acciò non si perdesse invano il tempo ad unirsi con le altre ausiliarie. Onde il P. Ottomano subito congedossi da tutt'i Signori Cardinali, e Prencipi Romani, i quali abbracciandolo teneramente ogni un con tutto l'affetto del cuore gli augurava felice il viaggio; e con pari prosperità la impresa, che con animo reale, e magnanimo intraprendeva. Frà gli altri il Generalissimo Fra Vincẽzo Rospigliosi più di tutti mostrogli segni di estrema estimazione, dicendogli, che lui sarebbe suo compagno nel camino, e come tale l'havea destinata la propria Poppa della Capitana, dove sarebbe stato servito con quell'ossequio, che la sua persona stessa. Mà il P. Ottomano ringraziandolo di queste humanissime cortesie, & offerte, gl'insinuò con ogni humiltà, che per sua quiete, e maggior modestia del suo stato Religioso, havrebbe havuta cara altra Poppa più disimbarazzata, e di minor soggezzione.

A que-

A questo ripigliò il Generale, che tutta la Squadra stando à sua disposizione, potea servirsi à suo modo, & in quella maniera, che più aggradiva, e fosse di sua comodità, & in questa conformità scrisse una lettera al Luogo Tenente Generale il Cavalier Banchieri suo Cognato col seguente tenore.

ILLUSTRISS. SIGNORE.

IN espressione della molta stima, che fò del P.Ottomano, e per conformarmi a' sentimenti di affetto, che conserva verso di lui la Santità di Nostro Signore, havevo risoluto di servirlo nel prossimo viaggio sopra la Capitana, & anco gliene havevo fatto istanza per non mancare al riguardo, che si deve ad un personaggio di tanto merito. Venendomi poi accennato, che egli riflettendo alla strettezza, & imbarazzo di detta Capitana, e per godere l'assistenza de' suoi familiari sia per sodisfarsi maggiormente di navigare con minor soggezione sopra di un'altra Galera; lo significo à V.S.Illustriss. perche ella dia ordine, che ciò siegua in quei modi, che al medesimo Padre potranno essere più aggradevoli, promettendomi sommamente, che egli nell' amorevolezza, e nel commodo resti piena-

mente

mente appagato della mia intenzione; e bacio à V.S.Illuſtr.le mani.

Roma 11.Maggio 1668.

Di V.S.Illuſtr.

Cognato Affettionat.& Servidore.

Frà Vincenzo Roſpiglioſi.

Soggiunge di proprio pugno queſte parole, *eſſendo poi il P.per favorirmi, ſi contentaſſe, anche di partir ſopra la Capitana, lo riceva in eſſa con tutte le dimoſtrazioni, che poſſono haver proporzione col ſingolar ſuo merito.*

Partiſſi poi egli per Cività Vecchia ſul fine di Maggio, mentre il Generaliſſimo Roſpiglioſi volle imbarcarſi nel paſſaggio delle Galee à Palo; ſeco conduſſe due Religioſi, due Servidori, e per ſuo camerata l'eruditiſſimo Cavalier Comendator Frà Carlo della Lingueglia. Arrivato al Porto fù incontrato dal Sig. Luogo Tenente Generale, il quale havendo ricevuta la lettera eſeguì ſubito quanto in quella venivagli ordinato dal ſuo Generale. Gli offerì à ſuo piacere tutta la Squadra, poſe in ſuà elezione il volerſi ſervire della Capitana, ò di qualſiſia altra Galea, mà egli, à cui ſempre fù dilettiſſima la modeſtia, ſi contentò della Galea San Pietro per eſſere comã-

data

data dal Cavalier Buontempi suo amico. Pochi dì si trattenne in Porto, poiche essendo ogni cosa in ordine, circa la metà di Giugno sarpate le ancore uscì l'Armata Pontificia, e con vento favorevole ricevendo à Palo il Generalissimo dirizzò la prora verso la Città di Napoli. Quivi si ritrovava Vicerè del Regno D. Pietro di Aragona, quale con generose dimostrazioni saputo l'avviso della Squadra Pontificia col suo Generalissimo a que'lidi, uscì fuori à molti miglia à riceverla con tutte le Galee di Napoli pomposamente ornate con fiamme, bandiere spiegate, suoni, e pifare, e triplicato sparo del Cannone, à cui risposero tutti i Castelli della Città, facendo poi accostare alla Capitana del Papa la sua famosissima Gondola, ricevè in quella il Generalissimo Rospigliosi, e lo condusse in quella hora stessa al suo Palazzo; dove fù trattenuto alcuni giorni con Regia splẽdidezza, e magnificenza dal Signor Vicerè. Mà il Padre Ottomano per sfuggire queste ostẽtazioni secolaresche, amico sempre della sua religiosa esemplarità, finse volersi trattenere sù la Galea, finche sedati i tumulti, scese incognito, & andossene à dirittura al nostro Convento di S.Ca-

S.Catarina à Formello, e non da altri permise di esser visitato, che da'suoi Religiosi, andando più volte per i nostri Conventi di questa Città, particolarmente in quello di Santa Maria della Sanità ad abbracciarsi con que'buoni Padri, tãto da lui teneramente amati, per essere stati i primi, che conobbe in Napoli, non potendosi mai scordare de'loro religiosi, e cortesi trattamenti, che un tempo stando con loro, gli compatirono, e maggiormente se ne partì sodisfatto dalla bontà di que'Padri, quando, che invitandolo un giorno à pranzo, gli mostrarono finezze non ordinarie del loro affetto. Il Padre Raffaele Joele suo antico Maestro di Novizzi ritrovandosi Rettore del nostro Collegio del Monte di Dio, per essere il maggiore interessato della persona del P. Ottomano; e per essergli stato sempre cordialissimo, volle anche la sua giornata per goderlo di spazio nel suo Convento, dove concorrendo la vaghezza del sito, e l'amenità dell'aria, ricevè doppio contento, quando si vidde trattare dalla povertà Religiosa alla Reale, concorrendovi la divozione di molte Signore affezionate del Monastero, quale sentendo, che il P. Ottomano quella mattina desi-

nava.

nava in Collegio, gareggiarono trà di
loro nelle corteſie. E quì per tratteni-
mento della converſazione volle ſpecial-
mente favorire il ſuo Padre Rettore con
farglì vedere le prezioſiſſime veſti, che al
taglio Turcheſco havea ricevute dal Pô-
tefice in Roma per ſervirſene, come me-
glio portaſſe la congiuntura. Anzi per
maggior divertimento pregato da'Padri,
che ſe ne veſtiſſe una, comparve con tãta
Maeſtà, che traſſe dagli occhi le lagrime,
penſando quanta fortuna ſarebbe della
Chieſa, ſe il Cielo arrideſſe à poner nelle
mani di un Criſtiano lo Scettro dell'O-
riente, che tante volte fù maneggiato da'
Fedeli di Criſto.

Si trattenne in Napoli il Signor Gene-
raliſſimo Roſpiglioſi alcuni giorni a per-
ſuadere da parte di Noſtro Signore il Si-
gnor Vicerè di unire la Squadra di Na-
poli con la Pontificia, ma queſto Signo-
re non havendo tale ordine dalla Regina
Regnante per fini più proprj alla Coro-
na, ſi ſcusò con molte ragioni rilevanti,
capacitando non ſolamente l'Eccellenza
Sua, mà anche con lettere raſſerenò la
mente di Sua Santità. Procurò bensì ol-
tre di magnifichi regali, e copioſi rinfre-
ſchi al Generale, fornire le Galee Ponti-
ficie

ficie di ogni appreſtamento di monizione di guerra, e di viveri, e con queſto ſodisfatto in parte il Generale, ſi partì col Padre Ottomano da Napoli alla volta di Meſſina, a congiungerſi con la Squadra di Malta. Ivi poco dimorò, perche le Galee della Religione col ſuo Generale il Cavalier Acariſio ſolamente aſpettavano le Pontificie, onde ſpiegate le vele ingolfaronſi con tempo favorevole alla via della Iſola combattuta.

Per eſprimere i ſentimenti interni del Padre Ottomano in queſto viaggio ſarebbe neceſſario haver meſſo lo ſguardo dentro del petto, dove racchiudeva vena di ſangue magnanimo, e reale. Anzi ſe vogliam prẽderla per il ſuo diritto, quella mano dell'Altiſſimo, di cui fù opra ſingolarmente mirabile la preſa, e converſione di queſto [illegible]naggio, doppo che pian piano ammollì quella prima durezza, & oſtinazione, che narrammo più ſovra, volle moſtrare le dovizie della ſua grazia sù queſt'anima, alla quale (ſubito ricevuto il Santo Batteſimo) diede conoſcenza sì chiara della eccellenza del Vivo Dio, e Lume sì grande della Verità di noſtra Santa Fede, che reſtandone cõ obligazione infinita per tal be-

neficio,che quando ben si conosce, non hà uguale, gli si innestarono sentimenti tenerissimi, e continui desiderj di giovare in qualche cosa all' avanzamento, al decoro, & al servizio della Santa Chiesa Cattolica, al qual fine ordinò tutte le sue operazioni, protestandosi, (e dovea darglisi credito per l'humiltà, e bassa stima di se stesso, che habbiam narrato, e resta ancor molto da dirne) che non già prorito d'ambizione, ò sollecito di essere Prencipe, ma la sola gloria di Dio, la obbediēza al Romano Pontefice, al Generale del suo Ordine, e la speranza di apportar giovamento alla Cristianità, l'haveano indotto ad imprendere viaggi, pericoli, e fatiche tanto improporzionate alla sua delicatissima complessione; del resto infinitamente più si pregiava di esser povero Frate di S.Domenico, che Figlio dell'Imperador di Oriente, stimando quell'Habito Sagro sovra tutte le Porpore de'Regnanti, portādolo sempre, finche con sua indecibil mestizia la obbedienza de'Superiori lo necessitò a nascōderlo per oprar più cautamente. Anzi della sua gran nascita sì picciol concetto tenea, che sottoscrivendo le lettere (delle quali alcuni

ni ſono in mia mano) non ſpiegava diſteſo il cognome di Ottomano, ma ſolo la prima lettera O. ſegnata da un punto. Con que' penſieri dunque, che Iddio l' havea meſſi; e li leggeva nel cuore, navigava il Padre Ottomano sù le Galee, che con lungo, e lento camino giunte à Corfù,indi al Zante,e per le coſte della Morea sbattute da fiera boraſca,riſarcite in Cerigo prima Iſola dell'Arcipelago verſo noi, finalmente lanciando il Golfo di Candia, e pervenute in vicinanza di Canea circa il principio di Agoſto, ſi unirono all'Armata della Republica; e diedero fondo ſotto il riparo di S. Teodoro,con diſegno d'impedire all'Armata Nemica lo sbarco delle Milizie nel Porto di quella Piazza; ma biſognava,che le Auſiliarie foſſ[illegible]nte prima,non quādo era ſul fin[illegible]a;perciò i tardi ſoccorſi poc[illegible]giovar alla ſomma delle co[illegible]ciò fù ricevuto il Padre [illegible]o con eſtremo giubilo da i Com[illegible]anti Veneti, da' quali meſſe in conſulta le ſue propoſte fù giudicato,ch'egli paſſando ſovra l'Armata Veneta foſſe traſportato dentro la Fortezza di Suda, dove ſi metteriano a Livello le giuſte miſure ſovra ciò,che cō

prudēte giudicio poteaſi ſperare a favor della Republica, e del Criſtianesmo. Così egli licenziatoſi dal Generaliſſimo Roſpiglioſi paſsò ſovra l'Armata Veneta, e con 15. Galee della Republica s'incaminò alla volta di quella Piazza col Generaliſſimo Franceſco Moroſini.

Havea egli portate diverſe lettere ſcritte in Roma dall' Ambaſciador Veneto Antonio Crimani per ordine del Senato, a tutti que' Signori Comandanti, a' quali incaricava grandemente l'aſſiſtenza, & ajuti, che dovevano preſtare al Padre Ottomano, una di queſte diretta al General Moroſini glie la aperſe in quel picciolo tratto di viaggio, che diceva così.

Illuſtriſs. & Ecc[illegible] Signore, Padrone C[illegible]s.

LA preſa fatta da' Malteſi della Nave, ſopra cui ſi trovava la Sultana del defonto Ibraim co'l Figliuolo, fù, come alla E.V. è ben noto, l'origine lagrimoſa della guerra preſente, condotti la una, e l'altro a Malta. Quella doppo brevi giorni laſciò la vita. Queſti dalla bontà di que' Cavalieri honorevolmente educato, fece

poi

poi passaggio alla Religione de' Padri Predicatori, dove hà giunto al fregio elevatissimo de' Natali quello della pietà, e delle lettere. Non hà però dentro i Claustri perduti i spiriti della sua indole generosa, anzi risolve hora di partirsi con le Galee Ponteficie in coteste parti, e nella congiuntura, in cui si vede doppo tanti disaggi esinaniti i Turchi di concetto, e di forze, intepidito l'amore de' Sudditi, fiacchezza nelle milizie, facilità d'incostanza, con qualche ajuto, che spera dalla Francia, e con l'appoggio valido della Eccellenza Vostra, và meditando incontri di gloriosi vantaggi alla Serenissima Republica, & al Cristianesmo. Applaude Sua Santità la intrapresa, e ne l'hà incoraggiato con le più privileggiate benedizioni, e l'Eccellentissimo Senato non solo vi aderisce, ma si degna significarmi con sue Ducali di promettergli, quando la Fortuna mostrasse di secondare il disegno, quella assistenza, che dalla E.V. fosse giudicata opportuna. Io resto implorando il favore della Divina Misericordia, sicuro, che il di lei vigilantissimo zelo non lasciarà strada interrotta per promovere gli acquisti

alla Fede, le Vittorie alla Patria, e la Eternità al proprio Nome, mi confermo con distintissimo ossequio

Di V.E.

Divotiss & Obligatiss. Servidore
Antonio Crimani.

Altre poi dirette dall'istesso al Signor Catarin Cornaro Vice-Generalissimo della Republica, e Cognato del Crimani, & al Signor General di Candia Nani, continevano la materia stessa di raccomandarli in nome del Senato con ogni viva espressione la persona del Padre Ottomano, solamente a quella del Cornaro soggiungeva queste parole: *Chi sà, che la imprescrutabile sapienza di Dio non habbia destinata a sanarci quella mano stessa, che ci piagò, e che fù motivo innocente di una guerra così ostinata, or si renda Autore glorioso delle nostre felicità.*

Al General Nani poi gli diceva, che quãdo il mal'è disperato, allora fà pruova di se medesima la Divina Misericordia, l'accẽnava la pace seguita tra le Corone, mediante il zelo applicatissimo del Santo Pontefice, i generosi soccorsi, che si speravano dalla pietà di questi Prencipi; e finalmente conchiudeva così:

così : *Si aggiunge il paſſaggio in coteſte parti del P.Ottomano,che inveſtito dal titolo della naſcita , & avvalorato dalla propria pietà , aſpira a dar qualche moto nelle congiunture preſenti a' Popoli Nemici , ſtanchi ormai di ſagrificare le proprie vite ad un capriccio tirannico* . In queſto pervennero le Galee Venete a Suda, e trattenutoſi ſovra l'Armata il P. Ottomano, sbarcò ſolamente il Moroſini a conſultar co'l General Nani del modo, come doveaſi ricevere dẽtro la Piazza il P.Ottomano,e concluſeſi , che foſſe con ogni oſtentazione , e co'l ſparo del Cannone , acciò arrivaſſe anche l'avviſo a' Turchi del loro legitimo Signore Criſtiano . Accoſtate dunque le Galee al lido,accompagnato da tutti i Comandanti , quando il Padre poſe il piè ſovra del Battello, diedero ſegno co'l ſparo di tutte l'Artegliarìe, alle quali corriſpoſe la Fortezza, dando fuoco a venti Cannoni. Si fece ritrovare il Governator Generale Nani con tutti i ſuoi Officiali nella Porta della Fortezza a riceverlo , e con giubilo univerſale di tutti fù condotto nella propria Caſa . Feceſi quivi ſubito congreſſo trà il Generale Moroſini , e gli altri Capi ſovra ciò , che doveaſi fare ſa-

viamente circa i suoi gloriosi attentati, e doppo varj discorsi dibattuti, ed esaminati, fù concluso, che il Padre, per meglio attentamente considerarli, ponesse in carta tutto ciò, che la sua vasta mente gli suggeriva à favore del Cristianesmo, e della Republica; piacque al Padre il consiglio, ed il giorno appresso presentò la seguente scrittura di sua propria mano con ogni schiettezza, e semplicità, diretta all' Eccellentissimo Morosini.

Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Padrone Colendissimo.

PEr sodisfare à pieno l'Eccellenza Vostra spiego i miei concetti in carta, e le riflessioni, che io hò più volte fatte per il ben publico della Cristianità, e per le continue afflizioni del Regno di Candia. Considerando primieramente gli effetti della Onnipotenza, ed infinita Misericordia di Dio verso la mia persona, piamente mi persuado di dover' esser l', istrumento della Divina mano, che se nel partir dalla paterna Casa, per sfuggir i pericoli della morte, solcai in tenerissima età i Mari; dentro i più miei fieri nemici ritrovai la vera salute: non dirà V.E. che io corra le fortune di Moisè, e non vorrà forse confidarsi nella Providenza Divina, che habbia

à com-

à compir in me la opra, che hà incominciata co'l far, che io procuri al Christianesmo i medesimi vantaggi, che apportò quel Gran Profeta al Popolo Ebreo?

Con questi sentimenti dunque entrando io à considerare lo stato presente della Turchia, lo ritrovo differentissimo dal suo primiero, poiche se altre volte con la moltitudine della gente inondava la Terra, formando in un subito Eserciti di trecento, quattrocento, sino à seicento mila Combattenti, come si vidde nell'assedio di Babilonia nel tempo di Amurat IV. Adesso per il contrario, gli Eserciti Turcheschi ne' maggiori sforzi non hanno ecceduto il numero di cinquanta, ò sessanta mila, come si è parimente visto nelle ultime Guerre di Ungheria, e continuamente si vede in questa di Candia. Considero anche i stati del Turco in Europa, non solo ripieni di Cristiani, mà il numero di questi avanza per il doppio quello de' Turchi. Onde se que' Cristiani, che sono sotto la protezione del Gran Duca di Moscovia venissero ad unirsi co' Greci, cacciarebbono con poca difficoltà il Turco dall' Europa con le medesime sue forze. Sà V. E. meglio di me, che le forze migliori del Turco consistono nella Cavallaria de' Spahy, e parti-

colarmente in questi tempi, che i Giannizzzari sono quasi esterminati. Questi Spahy son quelli, che infeudati dal Gran Signore, sono in obligo di ritrovarsi pronti in ogni cenno con tanti Cavalli, quanti ne può mantenere la rendita del Feudo, e perche questi Feudi non consistono in altro, che in Casali, Ville, e Terre piccole, sparse per le Provincie habitate da' Greci Cristiani, dove appena ritrovasi il puro Governo del Turco, in conseguenza essendo incomparabilmente maggiore il numero de' Cristiani, che de' Turchi, quando i Greci havessero qualche assistenza, li sarebbe assai facile cacciarli da tutte le Provincie della Grecia in Europa, e privare l'Imperio Ottomano del valido soccorso de' Spahy. Or à questo glorioso attentato de' Greci giovarebbe assai l'assistenza di un Prencipe Cristiano del sangue Ottomano, non solamente per tirare l'affezione de' Turchi dimoranti in queste Provincie; mà anche per fare a' Greci stessi con allegrezza maggiore abbracciar il partito, poiche si prometteriano da un Prencipe nato in Grecia più libero l'uso del proprio Rito Greco, come per lettere efficacissime, e continuate ambasciarie in Francia, hanno promesso tutti i Patriarchi del Rito Greco. E quivi

vi potrebbe aprirsi il varco ad un' altra più gloriosa impresa di avantaggio migliore per la Chiesa Latina, quanta sarebbe la facilità, che con questa congiuntura s'incontrarebbe di unire la Chiesa Greca con la Romana sotto un'indivisibil Capo.

Per conto poi de' Turchi considero 24. anni di guerra continua in Candia, che hà talmente disertata la Turchia, che que' Barbari, hanno in sommo orrore il sol nome di quel Regno. La ostinazione del Prencipe, e l' impegno del Ministro sono hoggi i principali motivi, che la mantengono. Servisi il primo di questa Guerra per macello de' più sediziosi di sua Corte, ed in particolare de' Giannizzari, ridotti al presente à gente collettizia, ed imbelle, ed al Gran Visir, perche vi hà giurato sù la testa, non può apportare, che sommo terrore il pensamento di rallentar gli attacchi. Non però sarei troppo lontano del vero, se credessi, che il Gran Visir potendosi liberar di tal'impegno, non abbracciasse ogni honorevole occasione, se gli si offerisse, per assicurarsi della vita, e de' proprj beni, e perche egli prevedendo gli accidenti sinistri, che gli sovrastano nelle grandissime difficoltà, che ogni dì incontra in tale assedio, tenga il piede in due

staffe; mentre da una parte fà gli ultimi sforzi per impadronirsi della Piazza, e dall'altra hà ritirata appresso di se tutta la sua Famiglia con i tesori immensi raccolti in tal ministerio sin dal tempo di suo Padre Maometto Kiupreli. Questo mi fà credere, che nelle presenti contingenze tal Ministro sia per sentir volentieri le mie propofizioni, per servirsene poi di scudo validissimo appresso i Turchi; poiche seguendo il mio partito non havrebbe di che dolersi la Turchia, procurando alzare al Trono il Primogenito d'Ibraim, anzi havendo il Gran Visir una potente fazione in Corte de' Signori del Divano, sarebbe sempre sostenuto à dispetto dell' Imperadore, inorpellando le azioni del Gran Visir con pretesto di Ministro zelante in liberar dal poter de' Cristiani il Fratello del G. Sig.

Non è dubbio, che al medesimo Gran Signore prema molto il togliermi di Cristianità, quando ancor non mi credesse suo Fratello, per le novità raggionevolmente temute dal solo Nome di Prencipe Ottomano; non mancano casi successi anche a' nostri tempi nella ultima ribellione del Bassà di Aleppo. Una Dama, che stata qualche tempo à servir nel Serraglio, persuase tanto bene un suo figliuolo di vivacissi-

cissimo ingegno, e di vago aspetto, ch'ei fosse Figlio di Amurat IV. che ardì con l'assistēza del Bassà, farsi nominare G. Sig. della Turchia, e col seguito de' Popoli in poco tempo s'impadronì di una parte della Natolia, e diede tale apprensione alla Corte di Costantinopoli, che il G. Sig. di buona voglia gli havrebbe concedute per suo trattenimento alcune Provincie dell' Egitto, quante volte si havesse contentato di una mediocre fortuna, mà perche l'assistenza del Bassà, e l'acclamazione del Popolo gli facevano tenere troppo alta la mira a' suoi ambiziosi pensieri, con la caduta del Bassà, cadde egli ancora trà le mani degli Ottomani, e vi perdè con le speranze di salire al Trono la vita.

Or se costui fece sì gran mozione in tutto l'Imperio con la semplice assistenza del Bassà solo, ancorche la di lui falsità fosse manifesta à tutti, a' quali era certissimo, che Amurat non haveva di se lasciata prole alcuna, quanto maggiormente si potrebbe sperare della mia persona, se si publicasse trà Turchi essere quì vicina? E' già assai noto appresso costoro il mio Nome: sono già tutti intesi della presa del Galeone, detto Gran Sultana, da' Maltesi, e come io sia ancora in man de' Cristiani; ogni

un

un sà questa crudelissima guerra di Candia esser incominciata da Ibraim mio Padre contro Malta, per vendicar le offese della Corona oltraggiata da' Cavalieri di quella Isola nella presa della Sultana mia Madre. Il manifesto, che publicò allora Ibraim non andò per tutto il Mondo, manifestando il motivo di tal guerra, esser lo sdegno, che tenea il Gran Signore per haver i Maltesi cattivata la Sultana, il Figlio, ed il favorito Agà Zumbul? Queste dunque mie riflessioni mi dan cuor, che s'io arrivassi ad abboccarmi col Gran Visir assistendomi la Divina protezione, mi prometterei effetti di gran sollievo per la Cristianità, ò almeno deve procurarsi, che egli mi mandi un de' suoi più confidenti, al quale possi communicar i miei sentimenti; mentre considero, che da quì devono principiare i nostri negoziati, e da quì deve resultare ogni bene. Imperòche questo abboccamento potrebbe produrre il primo effetto di far qualche mozione nella Milizia, la quale per liberarsi dalle miserie di questa penosissima guerra, prenderebbe tal pretesto per sospendere in qualche tempo le armi. Del che potrebbe nascere anco un'altro buono effetto, che la Corte sentendo la mia condotta in Candia,

dia, e'l tumulto della Soldatesca, si applicarebbe almeno ad una honorevole, ed avantaggiosa pace colla Republica, ch'è quanto io principalmente intendo in questi miei trattati.

Mà per incaminar questo mio disegno, mi par necessario far capitare diverse mie lettere, scritte con termini di tutta cortesia, ed affetto a' Comandanti Turchi del Campo, ed inviarcele sicure con persona di tutta mia confidenza. Hò già un Schiavo per nome Jusuf, che mi hà servito sin da Roma nella poppa della mia Galea S. Pietro. Questi si hà esibito più volte volermi servire anche con la propria vita in occasione de' miei vantaggi. Egli è assai prattico del Campo, mentre hà dimorato sei anni continui al servizio di un Comandante principale dell'Esercito. Onde abboccandosi egli co'l suo Padrone, ed informatolo delle mie ottime intenzioni, haverà per tal mezzo facile l'apertura d'insinuarsi à trattar col Gran Visir, ed in questa forma sperarei, possa risolversi lui ad abboccarsi meco, ò mandarmi persona di tutta sua confidenza. Sò ben' io, che questi primi trattati forse non saranno con facilità tanto favorevoli a' nostri interessi, mentre tal novità gli causa-

causarà stordimento, ed apprensione grande, per esser cosa di tanta conseguenza; mà ogni minima applicazione, che faranno, sarà per noi grandissimo avantaggio per le gelosie, e diffidenze, che si semineranno nel Campo, e dal Campo perveniranno alla Corte. Saranno però queste diffidenze trà loro propizie congiunture per i progressi delle armi Cristiane, nè io altro pretendo da questi miei faticosi viaggi, che giovare in quel che potrò alla esaltazione della Santa Fede, ed accrescimento del Nome Cristiano, mentre mi protesto, come sempre mi son protestato, che altro Imperio non desidero, che quello del Cielo, assai obligato mi conosco appresso Dio delle sue immense misericordie, con havermi ridotto al grembo di Santa Chiesa. Ecco dunque spiegati i miei concetti in carta, e li presento à V.E. in testimonianza della mia divozione, con supplicar la di lei benignità à compatir in questo mio disegno la debolezza del mio ingegno; e vorrei, che le mie forze corrispondessero alla grandezza del mio desiderio, col quale ambisco servire la Serenissima Republica, e la E. V. sotto la di cui direzione volendomi regolare sempre in tutte le mie operazioni; non dubito, che non babbia

io

io ad essere di quel giovamento alla Cristianità, che fermamente spero dal Cielo, che Dio habbia riservata questa gloria à V.E. per coronare tutte le sue gloriosissime azioni.

Presentata dunque la scrittura al General Morosini, che tenendo consulta con gli altri Comandanti, compresero il tutto ridursi à due punti. Primo divertir le armi Nemiche nella Morea, ò altra parte del Dominio Ottomano. Secondo tentare con lettere la fedeltà del Gran Visir, e degli altri Officiali del Campo. Parve bene à que' Signori cominciare dal secondo, già che il Padre si ritrovava in Candia, e la Piazza tanto strettamente assediata, e ciò non riuscendo applicarsi all'altro punto. Non perche si credesse, che queste lettere dovessero subito ritrar il Visir dal Regnante Maometto, & unirlo alla fazione di un Prencipe fedele, ancor trà le mani de' Cristiani, mà che egli conoscendo le difficoltà di soggiogar la Piazza, si risolvesse con sì colorito pretesto conservar la propria vita, & i tesori. Potrebbe ancor tal novità disseminata nel Campo germinar sedizioni, e discordie facili trà gente numerosa malcontenta di questa, an-

anco à loro ſanguinoſiſſima guerra, baſtando un picciol ſoſpetto à diſſunire gli animi de'Baſsà, eccitar ammutinamenti nell'Eſercito, e far perdere a'Soldati la diſciplina militare, e l'obbedienza dovuta a'Comandanti, coſtringendo il Gran Viſir, ò ad allentar l'aſſedio, ò dar luogo al terreno di Candia di aſciugarſi del sãgue Turcheſco, ò à penſare a'progetti di pace con la Republica. Così unitamente determinarono, che non ſi perdeſſe tempo ad inviare queſte lettere al Campo, e quando non haveſſero l'effetto tanto deſiderato, ſenza indugio paſſaſſe il P. Ottomano nella Morea con quattro, ò cinque mila Combattenti da ricercarſi al Pontefice in quelle ſtrettezze della Republica, per ſollevar que'Popoli, & unire tutti i Criſtiani Greci per la comune difeſa.

Concertata così la direzione del P. Ottomano, il General Moroſini dati perciò gli ordini opportuni al Comandante della Suda, laſciato il Padre dentro la Fortezza, e lo Schiavo Juſuf fatto ſciogliere dalla catena, ſi portò sù le Galee ad unirſi con l'Armata ſotto S. Theodoro, e poi ſcorrendo à viſta della Iſola, andava in traccia de'legni Nemici per im-

impedire ogni trasporto di soccorso alla Canea. Subito dunque il P. Ottomano scrisse le lettere in lingua Turchesca al Bassà di Canea, al Visir, & all'Agà de' Giannizzari, significandoli il suo arrivo in quella Isola, & i gravi negozj da communicarli à viva voce, che sarebbono riusciti di grandissimo loro giovamento, e consegnolle alla fedeltà del Turco Iusuf, avvertendolo, che al merito di un tal servizio dovea corrisponder premio, che alzarebbe le sue fortune à segno d'inestimabile ricchezza, quando se ne vedesse qualche buon'effetto nel Campo. Prese le lettere il Messo, si trasferì primieramente nella Canea à ritrovare il Bassà di quella Fortezza, al quale date le lettere, gli spiegò ciò, che in sostanza contenevano, e gli significò le qualità del personaggio, che le mandava, e finalmente con ogni efficacia gli espresse gli altri suoi pensieri di giovare à tutti coloro, che abbracciassero i suoi dettami con esaltarli a' gradi eminenti in tempi tanto calamitosi. Restò à questa novità sorpreso il Bassà, e non sapendo discernere se fosse vera la esposta ambasciata, ò pure astuta invenzione de' Veneziani, non seppe a che risolversi. Fece diverse interroga-
zio-

zioni al Turco, e vedendo, che egli era naturale, e molto prattico del Paese, non potea capire, come un Maomettano potesse intraprendere tali negotiati à favore de'Christiani, sospettò non fosse il Messo venuto dal Campo in prova della sua Fede, strinselo sotto rigorosa custodia, e con un'espresso mandò al Gran Visir le lettere, che havea portate senza vedere, nè meno quella, che à lui era diretta.

Fù lodata dal Gran Visir la risoluzione del Bassà, & ordinato, che continuasse à tenerlo con ogni rigore, e strettezza, gl'incarì sotto gravi pene à non permettere, che fosse penetrata d'alcuno la di lui venuta, e la cagione per cui era da'Christiani trasmesso, temendo, che divulgandosi nel Campo novità simile, non havesse à produrre negli animi de'mal contenti qualche cattivo effetto. Onde subito per dar prova della sua incorrotta fedeltà appresso il Gran Signore, come anche per escludere ogni sospetto di corrispondenza con la Republica, inviò senza pure aprir le dette lettere alla Corte per un Officiale poco prima speditogli dalla Porta con Ordini Regj pertinenti alla direzione del Campo.

Saputo tutto ciò dalle spie, che mante-

ne-

hevano i Veneti nel Campo,& in Canea, risolsero i Nostri prima, che venissero le risoluzioni dalla Corte del Gran Signore giudicate senza dubbio disfavorevoli a' premeditati disegni, di prender nuove misure a'maneggi del P.Ottomano. Havea l'Armata Nemica costeggiando la Isola sbarcato a'lidi di Girapietra considerabil soccorso al Campo, onde delusa la Veneta,che l'havea attesa per combatterla à vista della Canea, e sperimentato inutile due mesi di corseggiamento insieme con le Ausiliarie, fece vela per Candia, indi diede fondo nella picciola Isola della Standia. Accostatesi poi alla riva, conoscendo di poco profitto la batteria, che diedero al Campo co'l Cannone di corsia, non vollero per la stagione avanzata trattenersi la Squadra Pontificia,e Maltese, mà affrettarono il ritorno in Italia. Fù però condotto à Candia dal Generale il P. Ottomano, acciò tal comodo della vicinanza accertasse il Campo nemico del suo arrivo, mentre ciò veniva artificiosamente celato, e negato dal Gran Visir per non eccitare qualche tumulto nell'Esercito; mà benche, e con ambasciate à Capi della milizia, e con lettere fatte volare appese alle freccie

trà

trà gli alloggiamenti, procuraſſe renderſi manifeſto à Turchi, non ricuſando andarvi in perſona,quando dal ſuo evidente pericolo proveniſſe utile à Criſtiani; preclufeli ogni adito la vigilanza del G Viſir, che temendo,e dalla volubilità de' Soldati, e dalla ombra, che potea prenderne il Sultano; inficrito oltre modo, sì crudele replicò l'attacco da più bande, e'l rimbombo de'Cannoni da più batterie, che mai più di allora ſi vidde la miſera Piazza anguſtiata, & afflitta. Onde il Moroſini conoſciuta pregiudiziale alla Città la preſenza del P.Ottomano, ſtimò più opportuno conſiglio tentar diverſioni nella Morea col ſoccorſo, che ſperar potevaſi dalla generoſità del Pontefice.

Il Viſir altresì per allontanar dal Regno quella Scintilla, che prevedea poter eçcitare nel Campo un grande incendio, adoprando arte di fina politica, gli fece intendere ſotto mano,che quando lui deſideraſſe trattare i proprj intereſſi ſenza ingerirſi in que'della Republica,ſarebbero molto volentieri aſcoltate le ſue propoſizioni; mà era bene traſferirſi in Cerigo, Zante, e Ceſalonia lontane da'tumulti di guerra, e più proprie per negoziati di accordo,anzi più vicine alla Tur-

chia,

chia, dove con maggior libertà, e minor gelosia potrebbe conferire con i Comandanti della Morea, Albania, e Bosna, a' quali egli havrebbe dati gli ordini necessarj, e le commissioni opportune per assisterlo in tutto ciò, che si riconoscerebbe di sommo suo decoro, & avantaggio. Piacque a' Veneti vincer l'arte con l'arte, e compiacendo al Visir con la partẽza del P.Ottomano, fargli metter piede in Morea, & eseguire i meditati disegni. Risolutosi dunque di partire dal Regno, e desiderando, che non si sapesse il concertato col Ministro Turco, fece spargere nell'Armata, che la poca salute, che godeva cagionata da patimenti del mare, lo sforzava à lasciare per qualche tempo Candia, e ritirarsi nella Isola di Cerigo per ristorarsi.. La resoluzione fù lodata dal Morosini, che vedea per sua cagione ogni dì angustiarsi la Piazza. Mà stimò più opportuno il portarsi al Zante luogo di passaggio, donde continuamente si spiccavano tanto per Levante, come per Ponente le Squadre delle Galee, e Vascelli, e commodo per le scambievoli notitie di ciò, che faceasi in Candia, e quanto egli oprarebbe in Morea. Gli promise caldamente raccomandarlo al zelo del

Ca-

Cavalier Comandante delle trè Isole, acciò l'assistenza di questo generoso Signore gli riuscisse di tutta sua sodisfazione. Finalmente commiatandolo fin da Candia con la seguente lettera diedegli il buon viaggio.

Reverendiss. Sig. Padrone Colend.

Vedendola prossima alla mossa per il Zante, l'accompagno con tutti i voti di felice, e prospero viaggio nel desiderio, che hò di vedere con la sua presenza secondati, anche gli avantaggi publici, dè quali tanta si è dimostrata Zelante, & interessata. Di quello si penetrasse circa ciò, che hà incaminato con sue lettere, e messi, gliene farò pervenire la subita notizia, perche vagli alla di lei consolazione, & alla continuazione di quanto ricercasse tanto importante affare. All'Eccellentiss. Signor Pietro Valier Proveditor Generale delle trè Isole, con la più accalorata forma scrivo per quello versa alla di lei persona, e di chi assiste con concetto, che la bontà del medesimo sarà per contribuirle le più desiderate sodisfazioni, & in tanto le bramo ogni felicitato contento Candia 20. Novembre 1668.

Passato dunque dalla Galeazza Pasqualiga il P. Ottomano sù la Nave di guerra trè

trè Rè convogliata da altri Vaſcelli, che formavano una buona Squadra, veleggiò verſo l'Arcipelago per far proviſione nella Iſola di Milo, dove ſi trattenne qualche giorno per il tempo cattivo. Indi accompagnato da continue boraſche, dalle quali lo liberò la potēte mano di Dio, preſe porto nel Zante, ricevuto con pari dimoſtrazioni, che in ogni altra parte dal General Valier, col quale conferite le ſue commiſſioni, ritrovò in lui tale diſpoſizione di aſſiſterlo, che preſe animo grande di condurre à qualche proſpero fine i ſuoi premeditati maneggi nella Morea. Mà perche l'ajuto maggiore, ſenza del quale era infruttuoſo il tentativo, ſi ſperava di validi ſoccorſi d'Italia, ſcriſſero di concerto efficaciſſime lettere à Roma, alla Republica, & al Gran Maeſtro di Malta, ſollecitando per la proſſima futura Primavera le Squadre Auſiliarie per lo sbarco, che ſi pretendeva di fare in terra ferma: dalle trè Iſole, che comandava, raccolſe il Valier gente ſcelta, miſe all'ordine la Squadra delle quattro Galee, e di molti Bergantini, e'l fervido zelo del P. Ottomano cōſiderando lontani, e tepidi gli ajuti d'Italia, preſſo alla caduta della Capitale di Candia, e di gran

 dan-

danno ogni momento perduto ne'tentativi della Morea, cominciò à trattar co i Greci Cristiani del Peloponeso. Fece intendere al Basà di Patrasso la sua vicinanza, in modo però sì destro, e segreto, che gli uni non si gelosissero degli altri. Ricercò le Galee al Generale per portarsi à tiro di Cannone sotto la Fortezza di Patrasso, e tentare qualche abboccamento col Basà, mà il General non giudicò bene arrischiarsi tanto oltre. Spedì finalmente huomo à posta con sue lettere al Basà per esigerne catagoriche risposte in conformità del concertato in Candia col Gran Visir; accolse egli il Messo con buona ciera, perche già havea ricevuto la istruzione del Gran Visir, e non mancando fare tutte le parti da un buon politico, cortesemente rispose, esser prontissimo à dargli tutta la mano; così ordinatogli dal primo Ministro del Campo sotto Candia, soggiunse per maggiormēte scuovrire i suoi disegni, che se lui desiderava liberarsi dalla schiavitù de'Cristiani, e ritornare libero alla Patria, esibiva la opera sua, promettendogli di venire in persona con Legni armati à levarlo una notte dal Zante, e condurlo in Morea, dove havrebbe al suo real servi-
zio

zio ſacrificato non ſolo le poche forze di
quel Paeſe,mà anche le proprie ſoſtanze,
e la vita ſteſſa.

Conobbe il P. Ottomano la finzione
del Turco, di cui già havea preveduta
la riſpoſta, non potendolo perſuadere ad
audaci riſoluzioni un che trovavaſi tan-
to ſproviſto di forze. Pensò nondimeno,
che il valore de' Criſtiani Mainotti aſſi-
ſtiti da lui con ſeguito di quattro ò cin-
que mila Combattẽti Italiani, quali uni-
ti con Greci atti all'armi, poteano for-
mar un buon Corpo di Milizia, havreb-
be fatto riſolvere qualche Comandante
Turco di quelle Piazze a penſar a caſi
proprj; potendo aſſai aggevolare la reſa
di alcuna Fortezza con honorato titolo
la preſenza di un Prencipe Ottomano.

Cominciò dũque ſtretti negoziati con
Mainotti,e Greci Albaneſi,& il ſuo mo-
do di oprar era tale, che acquiſtando l'
affetto de' Greci non perdea quello de'
Turchi, co i quali non eſcludeva il par-
tito di venir ad accordo per ſuoi ſingo-
lari intereſſi ſeparatamente da Venezia-
ni; acciò ſerviſſe lo ſtratagemma a to-
glierli il ſoſpetto, e cõſervarli nell'affet-
to verſo la ſua perſona, venerata da eſſi
come del ſangue Ottomano. Con Greci

non era necessario usar tanta industria, perche dispostissimi a scuotersi il grave giogo del Prencipe infedele, l'invitavano continuamente con efficacissime lettere a passar tra loro con l'assistenza desiderata, che subito haverebbe veduta la prontezza, con che si trovavano a prender le armi, & a non lasciarlo mai, finche si havesse impadronito di una buona parte di quelle Provincie, & accioche non si havesse a dubitare della lor Fede, offerivano per ostaggio le proprie mogli, e figli, e chi non havea, che offerire sagrificava se stesso per vivo contrasegno della sua ferma, e stabile resoluzione di servirlo contro il Nemico del nome Cristiano. Mostraronsi più di tutti di cuore risoluto quei del Braccio di Maina, quali per essersi ribellati dal Turco fin dal principio della guerra di Candia, temevano più degli altri di esser securamente castigati, & inondar più che in altro luogo sovra di loro le miserie, e calamità, dopò che con la perdita della Piazza di Cãdia fosse terminata la guerra. Le lettere, & i Messi, che mandavano questi popoli al Zante, erano così spesse, e premurose, e con tanta cordialità esaggeravano i pericoli, che li sovrastavano, se-

ve-

venissero meno i soccorsi, tanto desiderati, che haverebbero mosso a compassione i sassi stessi, non che il cuore pietosissimo del P. Ottomano, e tra le molte, che tengo in mio potere, in una diretta al Padre, gli dicevano così. *Siamo prontissimi a suoi comandi, & a spargere il nostro sangue, per la liberazione di tutta la Grecia; e non solamente noi Lacedemoni, che hora ci nominamo Mainotti. Ma tutto il Peloponeso così desidera, e brama giorno, e notte, pregando l'Onnipotente Dio di dar coraggio, e risoluzione a tutti i Rè, e Prencipi Cristiani, & a Vostr' Altezza Serenissima di conseguire questo stradamento. In tanto la nostra volontà, e speranza, ecco che la mandamo in Greco sottoscritta da tutti Primati, & Anziani, Prelati, e Vescovi, e Vostr' Altezza Serenissima consegua il stradamento, ch'è bisognevole con più prestezza, che sarà possibile per adempire tutta la nostra speranza, essendo morti, e deve vivificarci. Diamo questo intendimento, che si ritrovano in questa Provincia venti mila huomini di armi, gente armigera, che in tutto il mondo non si ritrova, essendo assuefatta alle armi.*

Scrissero poi altre lettere al Vescovo di

Sebaſte in Candia,al Generaliſſimo Moroſini,& al Comandante del Zante,nelle quali eſplicavano la pronta volontà l' intraprendere la generoſa impreſa a favor del Criſtianesmo, & in tanto con termini più eſpreſſivi imploravano il loro ajuto,e la ſollecitudine,che dovea eſſer l'anima della conquiſta della Morea ſtimata unico ſollievo di tante miſerie, che in queſti tẽpi opprimevano l'afflitta Città di Candia. Finalmente paſsò dalla Morea al Zante un de' primi Signori di quella Provincia,chiamato Michele Medici forſe rampollo della nobiliſſima famiglia Italiana. Queſti doppo di havere informato a viva voce dello ſtato di que' Popoli,& eſagerato la importanza di tale impreſa nelle congiunture,che correvano; fù cõſultato tanto dal Padre Ottomano, come dal General Valier di paſſar in Italia a ſollecitare i ſoccorſi, che ſi ſperavano dalla Republica,e maggiormente dal Pontefice. Si partì egli,& arrivato in Venezia, ſignificò a que' Signori i biſogni de' Criſtiani nella Grecia, la neceſſità della preſtezza per l'appretto grande, in che allora ritrovavaſi la Candia. Da Venezia paſsò a Roma con intenzione anche di portarſi in Fräcia,

cia,mà di quanto poco profitto foſſero riuſciti al Nobil Mainotto queſti viaggi ſi vidde dalla lentezza, con la quale corriſpoſero a ſuoi fervoroſi attentati i Criſtiani. Onde al P.Ottomano benche riuſcivano di ſommo contento i generoſi penſieri de'Mainotti,l'amore,e coraggio, con che ſtavano diſpoſti a ſegnalarſi con le armi contro il Monarca Infedele ; gli erano altrettanto di eſtremo dolore le freddezze ,che ſcorgea trà Prencipi Criſtiani, ſe ne rammaricava continuamente, e doleaſi di modo, che n'hebbe a perderne quaſi per la continua afflizione la vita. Or ſi conſolava ſupplicando con calde preghiere la Pietà di Dio, con raccomandargli negozio di tanta importãza per la gloria del ſuo Nome. Or conformandoſi col ſuo Divino volere proteſtavaſi non deſiderar più di ciò, ch'egli ſteſſo per ſuoi altiſſimi fini ſi compiaceva.

Capitò in queſto tempo nel Zante il Signor Marcheſe Annibale Porroni Mílaneſe, che per proprj affari ſi portava da Candia in Venezia. Con queſto valoroſo Cavaliere preſe occaſione il Padre Ottomano di sfogare il ſuo cuore oppreſſo d'infinite malinconie vedendoſi ſcap-

 par

par dalle mani una congiuntura sì grande à beneficio della Fede. A costui scoverse tutti i negoziati, e maneggi, che havea tenuti con Greci, la volontà grande di que'Popoli di sagrificarsi per il ben publico del Cristianesmo, e la prontezza di pigliar le armi, e fare una gloriosa fazione contro Turchi, gli fece leggere tutte le lettere, che havea ricevute da' Capi Cristiani di quelle Provincie, e finalmente concludeva con le lagrime a gli occhi, che tutte queste belle occasioni tãto favorevoli alla Republica si perdean per la tardanza de'soccorsi, che si speravano da Italia. Onde il pregava con tutta caldezza, che arrivato in Venezia rappresentasse à que'Signori lo stato de'Cristiani della Morea, & il pregiudicio grande, che risultava dalla dimora della Milizia, che doveasi mandare al Zante per trasportarla seco al Braccio di Maina. Udì con grave attenzione le parole del Padre il generoso Cavaliere, e ponderando come, che di fresco veniva da Candia di quanto giovamento fosse per essere tale diversione di armi alla Piazza assediata; non solamente promesse rappresentare al Senato con ogni viva efficacia le sue ragioni, mà anche esagge-

gerarle come unico mezzo necessario per la salute di tutto il Regno di Candia. Tanto disse il Marchese, e tanto osservò pervenuto in Venezia. Anzi non contento di haver dimostrata à que'Signori, e particolarmente al Nunzio del Papa, con evidentissimi argomenti, la necessità di simile impresa, volle poner in carta l'efficacissime ragióni, che il moveano à dimostrarsi tanto zeloso dell'honor publico; & anche acciò ogni un potesse attentamente considerarle presentò al Senato un progetto sovra le memorie, che gli diede il P.Ottomano, cominciando la narrativa del discorso dal principio, che giunse nella Suda sin'al suo ritorno al Zante, & essendo per la qualità del Soggetto degna di esser letta, vien meritamente in questo luogo inserita nel modo, che siegue.

Condottosi nell'Agosto del 1668. il P.Ottomano dentro la Suda, dove col sparo di 20. Cannoni fù accolto da quello Eccellentiss. Proveditor Valier, e spesato à conto publico, ricercò, & ottenne dall'Eccellentiss. Signor Generale Vincenzo Rospigliosi un Schiavo Turco per nome Jusuf, ch'era sù le Galee Pontificie, & instruttolo minutamente, l'inviò con suo Passaporto à por-

tare lettere al Gran Visir, all'Agà de' Giannizzari, & al Bassà della Canea, nelle quali partecipò loro il suo arrivo, gli esortava à volerlo riconoscere per Primo Genito della Casa Ottomana, operandosi tutto di concerto con l'Eccellentiss. Signor Capitan Generale Morosini. Portatosi dunque il liberato Jusuf in Canea, e consegnato à quel Bassà il dispaccio, fù subito sequestrato nella Piazza, à finche non seminasse zizanie nel Campo; e tutte le lettere passarono in mano del Gran Visir, e da questo furono trasmesse per un Chiaus immediatamente al Gran Signore. Nel mese poi di Settembre il P. Ottomano fù custodito sù la Squadra delle Galeazze nella Standia, dove si trattenne alcuni giorni, e poi passando dentro la Piazza, fece volare nel Campo Nemico molte sue lettere sù le punte delle frezze; passò finalmente col consenso dell'Eccellentiss. Morosini sopra una Squadra di Vascelli al Zante affine, che in quel luogo havesse maggior opportunità di maturare alcuni maneggi, che andava intavolando con Greci per la impresa, che intendeva della Morea.

Ritrovasi dunque al presente il medesimo Padre nel Zante amicato, e con ottima corrispondenza nella Morea, & Albania, e

dice

dice esser prontissimi que' Popoli à scuotere il giogo Turchesco, e trucidare gli otto mila Timarri sparsi in quella Penisola come Custodi. Ritrovansi sopra cento mila Christiani habitanti, che impugnarebbero la Croce, e la più parte di essi la spada, massime que' del Braccio di Maina, per non havere obbedito al Turco, perciò aspettano essere flagellati doppo terminata la guerra di Candia, onde offeriscono Ostaggi per la sicurezza della loro fedeltà. Pretendono per tanto desiderosi di essere assistiti dal P. Ottomano con trè, ò quattro mila Combattenti, e che quando questi habbiano posto piede nel lor Paese, subito inarboreranno la Croce, e lo seguitaranno dovunque bisognarà per renderlo Padrone di tutta la Morea; acconsentendo gran parte ancora degli Albanesi in fare larghissime esibizioni. Per tentare questa gloriosa impresa, pare necessario d'impadronirsi di un posto, che sia Città, e si offeriscono molto à proposito Modone, e Corone, luoghi consumati dal tempo, e capacissimi di esser con facilità sorpresi, per non esservi, che semplici, e guaste muraglie di antica struttura senza Fossi, Baluardi, e Ripari con poca artigliaria, e meno presidio, sì che aggiuntavi qualche intelligenza, la vicinanza

del Zante, e la scontentezza degli habitanti Christiani, riuscirebbe assai aggevole la impresa. Lo trasporto poi di questa gente con provisione di armi, & abbondanti monizioni, mai riuscirebbe di danno, ò inutile alla Republica; poiche passando dal Zãte quando fossero spinti à quella volta dal P.Ottomano alla sorpresa di una delle mẽtovate Città, se la intelligenza non corrispondesse, e l'attentato ritrovasse qualche opposizione da non potersi superare, non costarebbe, che la perdita di un centinajo, ò poco più di huomini, e di poche giornate di ritardo, potendosi nel rimanente volgere le vele à dietro, e proseguire il viaggio verso la Candia. Mà se l'affare riuscisse (com'è credibile) non vi è, che non veda migliorata la causa comune con sì potente diversivo, e posto in contingenza al Sultano il Dominio di tutte quelle Provincie. In tal caso il Gran Visir potrebbe abbracciare le offerte del P. Ottomano, ò almeno sarebbe astretto di accorrere alla difesa della Morea, e restarebbe assai snervato l'assedio di Candia. Tutto ciò che fin'adesso si hà significato con una più larga relazione ne resta informato in Roma il Signor Ambasciador Veneto Crimani dall'Eccellentiss. Signor Proveditor delle Isole Valier,

pre-

pregandolo impegnar la ſua efficacia, e zelo appreſſo la Santità del Pontefice, e degli altri Prencipi Auſiliari, acciò prima del meſe di Aprile ſi accingeſſero à queſta glorioſa impreſa, poiche in tal tempo corrono nel Golfo di Lepanto ſicuriſſime calme, che giovano grandemente alla commodità dello sbarco. Onde eſſendo per appunto il tempo, in cui doveranno ſcorrere què mari con i convogli publici al ſoccorſo della Piazza, non riuſcirebbe, che di breve incommodo, e poco pericoloſo il tentare la progettata impreſa, giudicata da tutti tanto utile, quanto ſarà di conſeguenza à gli avantaggi della Republica.

Diſſe molto, e con pari ardenza del ſuo coraggio oprò in Venezia il generoſo Marcheſe; mà in tanto eſſendo la metà di Maggio, e non comparendo alcun legno per mettere la prima mano alla opra, ſi diſtruggeva di amarezza nel Zãte il P.Ottomano. Riſolſe finalmente mandare in Italia il Cavalier Comendator Frà Carlo de Conti della Lengueglia, quale come ſoggetto di ſua total confidenza, & affezionato, per ſollevarlo da quelle oppreſſioni di animo, che viſibilmente lo maccravano, con intenzione di totalmente sbracciarſi in sì arduo affa-

fare, partì dal Zante verso gli ultimi di Maggio, e pervenuto in Venezia; cominciò con efficacia di lingua uguale alla erudizion della penna i suoi negoziati appresso que' Signori Senatori, passando con la medema diligenza ad altri Prencipi Italiani, sin'alla Republica di Genova à ricercare questi bramati ajuti; mà questi apponēdo al bisogno maggior necessità, gli misero in considerazione, che essendo la Piazza in quello anno più, che mai strettamente angustiata dalle armi nemiche, era d'uopo non dividere le forze Cristiane, mà unirle per accorrere dov'era più evidente il pericolo. Onde da Venezia il mese di Agosto scrisse al P. Ottomano ragguagliandolo dell'operato, e della poca disposizione de' Regoli Italiani d'inviar gēte in Morea per quell' anno, promettevagli bensì il Senato, che ritornando l'Armata nel fine della presente Campagna, sbarcarebbe nel Zante un corpo di Fanteria per guarnire le Galee della Isola, e cominciare qualche fazione nella Morea, e la Republica l'assisterebbe con più proporzionato soccorso. Questo avviso gli fù di qualche consolazione, perche vedendo sparita la speranza per la staggione assai avanzata di

oprar

oprar cosa profittevole in quello anno; almeno si lusingò, che nel seguente havrebbe veduta applicazione maggiore della Republica, se nel fine della Campagna l'Armata sbarcasse la promessa milizia. Or mentre egli richiamati i suoi generosi spiriti abbattuti dalla tepidezza di chi dovea assistergli per gli avantaggi comuni del Cristianesmo, pensava con la sollecitudine della prossima impresa risarcire i dispendj del tempo perduto in Và, e Vieni; gli pervenne all'orecchio, che in Candia già si trattava capitolare con Turchi, & in fatti trà pochi giorni s'intese con avvisi certi la resa con dolore incredibile di tutto il Mondo Cristiano, troncando ad un colpo mille suoi disegni tutti ben disposti, non solo di ricuperare il Regno di Candia, mà anche di estendere il Dominio della Republica, e della Chiesa sin dentro le viscere della Turchia, & allora conobbe il Mondo di quanto pregiudicio fosse stato alla Cristianità l'haver con tepidezza trascurata la impresa della Morea. Per lo che Girolamo Brusone Veneziano celebre Scrittore à nostri tempi della Republica, non potè far di meno non accennare questo fatto nella sua Historia, che fà della pre-

sa

sa di Candia con queste parole.

Capitate in questo mentre in Levante le Galee Ponteficie, e Maltesi sotto la condotta del Generale Frà Vincenzo Rospigliosi Nepote del Pontefice, che non havendo condotta altra gente, che quella della difesa de' proprj legni, non potè sbarcare, che pochi Soldati in rinforzo delle Piazze. Passò con le medesime Galee in Levãte il Padre Domenico Ottomano Fratello del Gran Signore; mà con piccioli effetti, si trattenne qualche giorno sù l'Armata, & à Suda, e spedì lettere, e messi al Primo Visir, al Bassà di Canea, & ad altri Comandanti nella Turchia, mà nulla si conseguì, perche nella prepotenza, e nella fortuna de' Barbari poco luogo trovano le ragioni non appoggiate da valide forze, e da vasta apparenza di presentaneo profitto. Ripassato poscia al Zante machinò quivi intelligenze con altri Capi Turcheschi, e con Popoli della Morea, e dell'Albania, e quivi non sariano riusciti affatto inutili i suoi maneggi se havesse potuto conseguire l'assistẽze desiderate, che e dall'urgenze di Candia, e da più reconditi fini furono impediti.

Dalle parole misteriose dette cõ gran riguardo da questo erudito Scrittore si può facilmente conoscere quanto fossero

stati

ſtati impediti; anche da'noſtri gli ottimi diſegni,e trattati del P.Ottomano in Levante, mà perche lui ad altra gloria non aſpirava, che à quella di Dio, e della ſua Chieſa, offerendogli que'travagli per ſuo amore ſin'allora ſofferti; atteſe ad unirſi più ſtrettamente, e conformarſi col ſuo Divino volere, mentre, come altrove ſi hà detto, in queſte ſue honorate fatiche, e pericoloſi viaggi mai altro preteſe, che la gloria di Dio, e la eſaltazione del ſuo Santo Nome, accreſcimento della Fede Cattolica, per la quale era prontiſſimo impegnare ad ogni cimento la vita; e queſti eſſere i ſuoi veri ſentimenti più volte in diverſe occaſioni ſi proteſtò,particolarmente in una riſpoſta, che dava al Generaliſſimo Moroſini in conformità di quanto ſi hà detto; gli ſcriveva in queſto modo. *Riſpondendo all'ultima lettera di V.E. ſotto la data de'30. del caduto recatami hieri, dirò con tutta la ſincerità del mio cuore, che ſe io poteſſi del proprio mio ſangue formare, & armi per eſpugnar l'inimico, e danaro per accreſcere le noſtre forze, mi farei d'adeſſo ſvenare dalle più ſenſibili parti del mio corpo, per haver ſempre io deſiderato ſacrificarmi, e per la gloria di Dio, e per il publico be-*

beneficio: da questi miei veri sentimenti conoscerà V.E. che io non mancarò di procurare quanto potrò di esserle più utile, che molesto; perciò supplico l'E.V. d'impiegarmi nelle occasioni in tutto quello, che mi stimarà habile senza haver riguardo, nè alle fatiche, nè à i pericoli, ch'è quanto io bramo, e pretendo, &c.

Certo, che per testimonianza di tutte le Nazioni nell' Assedio di Candia non potè nè sperimentarsi maggior furia ne' Turchi, nè valor più costante ne' Cristiani, nè premura più diligente nella Republica. Alessandro di Puy Marchese di Santo Andrea Mombrun invecchiato nelle guerre venuto da Francia al soldo de' Veneti, quando con Caterin Cornaro Proveditor Generale del Mare giunse in Candia, e vidde gli attacchi, e le difese, disse ingenuamente, come ritrovatosi nelle più celebri fazioni di Europa, che tutti gli altri Assedj veduti gli sembravano scherzi puerili paragonati à quei di Candia, che chiamava opera de' Giganti, tali erano in fatti gli Ottomani, che accavallando montagne di terra sovra rupi di nudo sasso, stendevansi anco nel Mare; dove con industria stupenda, e con opra derisa al principio, ma spa-

ſpaventevole nel progreſſo , fondarono di nuova pianta nelle acque un Cavaliere, ò Forte à modo di peniſola , che li ſerviva per battere il Baſtione Santo Andrea con tutta la fronte al Mare , e di riparo à gli alloggiamenti piantati sù l'acque . Nulla arreſtati dalle mine de' Criſtiani , che internatiſi ducento cinquanta paſſi ſotterra, faceano ruinare con horribil fragore le Batterie, i Ridotti, le Trincee ; perche eglino con altrettanta prontezza le redificavano . Il lor Campo ben proveduto non ſolo di quanto poteſſe richiedere la neceſſità, mà deſiderar la delizia , havendo il Viſir , per mantenervi l'abbondanza , ſpogliate di viveri le Iſole tutte dell' Arcipelago , che ne havean riportata per guadagno irremediabil penuria , ſi aggiunſe l'avvicinamento del Gran Signore, il quale eſpoſta la Coda di Cavallo, dichiaratoſi di voler condurſi in Candia lui ſteſſo , non potè eſſerne diſſuaſo , nè dalle preghiere ſommeſſe del Viſir , nè dalle proteſte del Muftì ; benche poi venuto in Macedonia ſi fermò alle Caccie di Lariſſa,capital di quel Regno . Da queſta vicinanza però intimorito inſieme , ed irritato il Viſir , impiegò tutte le forze alla eſpugnazion della Piazza.

La

La Republica però non mancò alla difesa col consiglio, e con l'oro, e con ragione stupì della di lei Potenza Clemente Pontefice, allor che l'Ambasciador Crimani gli presentò nota distinta de' soccorsi inviati da Venezia in Candia quell' anno, 975. mila docati in contanti, 8700. Soldati, oltre gli Ausiliarj; 2000.Guastadori, 1000.Remiganti, 221. Bombardieri; 60. Operarj di varj mestieri, 176. mila staja di Formento, 41. pezzi di Cannone, due milioni, ed ottocento settantanove mila libre di polvere, settecento trenta mila libre di miccia, settecento novanta mila libre di piombo, con infiniti attrezzi di ferro, legna, pannine, 79. Vascelli grossi, 77. Legni minori; consumati quattro milioni trecento novãtadue mila docati quell' anno solo nel mantenimento della Piazza; li di cui Difensori diedero di se al Mondo incomparabile esempio di fortezza; poiche interrottoli ogni riposo dalle battarie, ed assalti nemici, resisterono con inudito coraggio; finche stanchi, infermi, consonti, cederono non al valore, mà alla forza degli Ottomani.

La Fama di Candia già quasi del tutto spianata, ed ancor teneasi in piedi, havea

vea

vea in molti Perſonaggi di conto eccitati ſpiriti generoſi. Il Duca di Roan, e con altro nome Conte della Fuillade, che nella Battaglia, e Vittoria de' Turchi, ottenuta dal Montecucoli al Rab, hebbe non piccola parte, hora per provarſi anco in queſta celebre impreſa, raccolſe 600. Giovani fior di Nobiltà Franceſe, li diſtinſe in quattro Drappelli, l'un ſotto al comando del Conte San Polo della Caſa di Longavilla, altro diretto dal Duca di Caſteltierry, fratello del Duca di Buglione, il terzo aſſegnò al Duca di Villamoro, l'ultimo al Duca di Cadeoruſe, queſti col Roan ſovra i Regj Vaſcelli giunti in Candia, furono con mille benedizioni accolti dal Popolo afflitto. Mà il lor ardor Marziale non potendoſi contener trà le mura, con diſapprovazione de' Comandanti volle provarſi con una ſortita, che riuſcì di maggior danno, che utile; poiche i trentacinque reſtati morti, e ſettantaſei feriti di armi velenoſe preponderarono nella perdita à due mila Turchi, che tagliarono a pezzi, il reſto rimbarcatoſi fece vela per la Provenza. Supplì nondimeno il Conte Joſia di Valdech, conducendo à Venezia, e di là in Candia trè Reggimenti

Ale-

Alemani, gente brava, ed agguerrita, inviata da'Fratelli Duchi di Bransuich, e Luneburgh con una compagnia di 188. Soldati spedita, e pagata per un' anno dal Gran Maestro de'Teutonici Gio:Gasparo di Ampringhen; e'l Gran Maestro di Malta, scelti (per contentar tutte le Nazioni, che prontamente si offerivano) da ciascuna di esse alcuni Cavalieri Gierosolimitani, ne formò una Compagnia di 60.con 125. mila libre di polvere, ed altre provisioni militari, sotto la direzione del Comendator della Torre a Candia l'inviò.

Il Cristianissimo ancora ordinò s'imbarcassero 12. Regimenti col Duca di Navailles lor Generale sopra 13.Galee, e trè Galeotte comãdate dal Conte di Vivone, e 14. Navi da guerra, 4. Burlotti, ed altri Legni minori sotto il comando del Gran Ammiraglio Francesco di Vãdomo Duca di Beufort, à cui inviò il Pontefice un ricco Stendardo con la Imagine del Crocifisso. Quest' Armata passando vicino al Zante, giunse in Candia a' 19. di Giugno 1669. mà tardi, e senza profitto: poiche la Piazza sostenuti con vigor sovra le forze innumerabili assalti dal Visir, miseramente agonizzava;

mà

mà come ne'mali estremi si suole, fù risoluto arrischiar tutto per non perder tutto, e tentar la fortuna, se con una gagliarda sortita si potesse sloggiar il Nemico dal Bastion della Sabionera, e prendere da quella parte qualche respiro; vi assentirono per necessità li Comandanti Veneti; mà il Marchese di Santo Andrea disapprovava la risoluzione, come precipitosa, ed inutile, anzi fremeva di non esser stato chiamato alla consulta. La notte dunque de'24. di Giugno sortirono verso la Sabionera i Francesi in due partite la una guidata dal Beufort, l'altra dal Novailles, questi messisi fuora la muraglia supini in terra, in udire il segno, saltarono con ordine, e coraggio, e fattisi avanti nelle Trincere Nemiche, occuparono non solo trè ordini de'loro Ridotti, mà una batteria abbandonata in luogo eminente. Iddio però, ch'è il Datore delle Vittorie havea altrimente disposto, e que', che sembravano più che Leoni ad incontrare ogni periglio, per un'aerio timore divennero men che Lepri. Imperòche accesosi per accidente il fuoco ad alcuni barili di polvere, i più lontani credendola mina scoppiata, senza chi li seguitasse, fuggirono; li segui-

rono

rono bensì gli altri colti dal medemo spavento, e presero la via della Piazza; anco un corpo di gente scelta, collocato dal Novailles in posto dove impedivano la comunicazione del Campo, in vece di sostenere, imitarono la fuga de' compagni con tanta fretta, che roversciandosi gli uni sovra gli altri Squadroni, mai più poterono rimettersi in ordinanza; per lo che i Turchi animati dall' altrui spavento, dandoli la carica, ne ferono una horribile tagliata. Mancarono nella fazione da 500. de' nostri col Duca di Beufort, il cui cadavere non fù trovato, poiche abbandonato dentro una valle da i suoi, fin dallo Scudiere, vi restò senza, che alcun ne potesse dar nuova. Si mussitò nondimeno essere stata la sua Testa trà le altre molte presentata al Visir, il quale poi con la nuova della vittoria inviolla al Sultano in Larissa, per ordine di cui fù gittata nel sterquilinio.

L'esito infelice della sortita fece risolvere il Novailles alla partenza, non potendo essere trattenuto, ancorche per poche settimane, scusandosi col numero diminuito de' suoi; ed a' 16. di Agosto lasciando nella Piazza 600. Soldati, imbarcò il rimanente. I Turchi, che guarda-

vano

vano con ſodisfazione, e giubilo la partenza, vedendo poi venirſene à vele gonfie una altr'Armata, che dal Zante conduceva il Duca della Mirandola con nuova Soldateſca, giuſtamente temendo, che all'arrivo di quella gente doveſſe la guerra ricominciare da capo, riſolſero pria, che giungeſſe, tentare la ultima fortuna col più terribile aſſalto. Così diſpoſte le coſe, circa mezzo giorno dato il ſegno col ſparo di trè Bombe, uſciti dalle Trinciere diecimila Turchi, ſi portarono con impeto grande alla breccia, uccidendo, e battendo chiunque tentava reſiſterli; pure tal reſiſtenza trovarono, che ancorche piantaſſero sù la breccia ſette Bandiere, ne furono con valor grãde reſpinti. La notte però i 600. laſciati del Novailles, che allo ſtrepito udito non ſi moſſe dalla Standia, vollero in ogni conto partire, come anco partì lo Squadron Malteſe, mancandone le due parti, gli altri dimandavano ò la reſa della Piazza, ò la licenza di andarſene; perciò a'27. di Agoſto il Capitan Generale Moroſini chiamati gli Officiali primarj con ciglio grave inſieme, e meſto eſaggerò lo ſtato miſerabile della Piazza, ridotta à termine, che appena ritenea l'antica

figura. I Soldati valorosissimi hormai non havere un palmo di terra, dove posar il piè generoso, sembrargli Candia un disordinato scompiglio di Tumoli, di pietre, di Cadaveri, i Baloardi la maggior parte spianati, le mura tutte aperte, le Milizie scemate, il Nemico sempre più fresco, gli Ausiliarj partiti con poca speranza di ritorno, la somma delle cose ridotta all'estremo della necessità; saper nondimeno, che parlava con huomini di coraggio, desiderosi di sepellirsi con esso lui sotto quelle scomposte ruine, che di veder sù le muraglie inalberate le Bandiere Ottomane, tanto esiggere da loro i debiti della fedeltà, l'amor della Patria, ed i voti del Cristianesmo; risolvessero però quello pareali più proprio al presente stato delle cose, ch'egli in ciò mettendo da parte la Suprema Carica, che tenea, si conformarebbe a' loro prudentissimi pareri, ed alla volontà di Dio, che irritato da' peccati della Cristianità, parea havere destinato in tempi sì calamitosi sovra quella misera gente il meritato castigo. Udirono non senza sospiri, e lagrime i Comandanti il discorso del Morosini, e doppo la proposizion di varj partiti, per mantenere ancora la Piazza,

za,

za, conoſcendone chiariſſimo impoſſibile più lunga difeſa, fù con voti uniformi ſtabilito ſi veniſſe all'accordo. Onde, inviati il Colonnello Alandi, e Stefano Scordili con Bandiera bianca al Campo, furono accolti con allegrezza indicibile; a' 6. di Settembre ceſſarono le oſtilità, ſi formarono i Capitoli della reſa, cioè restando in Candia il ſolito Cannone di prima, il reſto dell'Artiglieria ſi ritiraſſe all'Armata. Si concedeſſe libero imbarco alle Milizie, ed a' Cittadini, che voleſſero partire, potendo ſeco aſportare tutte le armi, viveri, monizioni, robe ſagre, e profane. Si cedeſſe al Gran Signore con la Città Capitale tutto il Regno di Candia, eccetto Spina longa, Suda, Crabuſe, Scogli, ed Iſolette adjacenti, ſi aggiunſero altre condizioni di minor conto, e ſi ſottoſcriſſe, e giurò d'ambe le parti il trattato.

Feſteggiata la Pace col ribombo di tutta l'Artiglieria dal Cāpo Turcheſco, ed i Veneti imbarcatiſi inſieme col Clero, e Terrazzani, che vollero ſeguirli, con grave dolore di animo laſciarono Candia, dove entrò ſollennemente a'. 4. d'Ottobre il Viſir, ed il Capitan Generale doppo viſitata la Piazza, e ben pro-

vista la Suda, ed altre Piazze, lasciandovi Daniel Morosini al Governo, fece vela verso al Zante, havendo spedito à Venezia il Sargente maggiore di Battaglia Giuseppe Deti Napolitano (il quale poi salito sovra la Nave, che da Venezia portava i regali da presentarsi al Gran Signore nella prima udienza, appena uscito dal Porto perì di naufragio insieme con Lorenzo Molini, ed altri Cavalieri) à portar l'avviso della Pace fatta al Senato, à cui apportò sensibilissimo cordoglio; come anco à tutta la Cristianità, specialmente al Santo Pontefice Clemente IX. che di pura mestizia per questa gravissima perdita rese lo spirito al Signore a' 9. di Decembre 1669. cioè due Mesi, e cinque giorni doppo la resa di Candia.

Fine del Libro Nono.

VITA

DELLA VITA

DEL PADRE MAESTRO FR. DOMENICO DI S.TOMASO OTTOMANO

Dell' Ordine de' Predicatori,

Figlio d'Ibraim Imperador de'Turchi.

LIBRO DECIMO.

Partenza del P. Ottomano dal Zante per Venezia. Passa a Loreto, poi in Roma. Fatto Vicario Generale, si parte per Malta. Sue virtù, Sua morte.

FAceva in tanto afflittissimo il suo soggiorno nel Zante il P. Ottomano; e maggiormente cresc evano ogni dì le sue afflizioni, quanto che ogni dì quella Piazza fatta Teatro di lagrime, se gli rappresentavano nuovi motivi di dolersi. Poiche capitando di continuo in quel Porto diverse Navi, altre cariche di bastimenti di guerra, spedite

con fretta da Venezia, prima di saperſi la reſa, ed altre, che ritornavano da Candia ripiene di quel miſero avanzo di Cittadini Candiotti, a' quali fù permeſſo in virtù de' Capitoli della Pace ſottrarſi dalla Barbarie Maomettana; gli erano di duplicato dolore, e gl'inutili ſoccorſi, e la gente diſperata, la più di Donne, e Fanciulli innocenti, che piangente paſſava à ricovrarſi in qualche cantone d'Italia. Non è eſplicabile, ò mio Lettore, ciò, che in queſti tempi oſſervò con gli occhi pieni di lagrime nel ſuo picciol recinto il Zante, ed altre picciole Iſole di quel Mare, ſoggette a' Veneti. Erano pieni gli Oſpedali di feriti, e languenti, anguſte le caſe à ricevere miſeri paſſaggieri Candiotti, ed impoſſibile a ſoccorrere nelle piazze la moltitudine de' mònchi, e ſtroppiati.

Parve allora, che Dio non era ſdegnato contro la Iſola di Candia, ſovra della quale per lo ſpazio di tanti anni mai tolſe il ſuo flagello, mà lo ſcopo delle ſue ſaette erano gli habitatori, mentre che per sfuggire le fiamme della guerra, non ſcamparono nelle acque gli ultimi ſuoi riſerbati caſtighi. Più Navi furono deſtinate dalla Republica per lo traſporto di

quel-

quella misera gente, à cui fù data libertà di uscir dalla Piazza, e sovra queste noleggiò la maggior parte del Clero, Monache, ed altra gente di conto, portando seco le loro più preziose sostanze, e sovra le altre non vi fù, che non aggravasse il peso nella moltitudine, che concorse ad imbarcarsi. Tutte però queste Navi, ò buona parte furono miseramente combattute da fiere tempeste, ò sepolte tra le orgogliose onde dell'Arcipelago, ò urtati impetuosamente trà scogli, per il che perì con lagrimevole catastrofe il numero maggiore di quella disgraziata gente.

Troppo si divertiria la penna se volesse impiegarsi à descriverne distintamente i casi miserabili successi à questi sfortunati Candiotti nel partirsi dalla soggiogata Patria. Frà gli altri un Convoglio di 20. e più Navi si distaccò dal Porto di Candia a' 6. di Ottobre cariche di molte robe, ed attrezzi di guerra trasportati dalla Piazza, nelle quali erano divise molte Famiglie del Paese con i loro mobili più di prezzo, che con queste passavano à migliorar fortuna sotto il Cielo Latino. Fù secondato l'assarpamento delle Ancore con prospero vento tanto, quanto bastò à spingerle in altissimo

mare, ove si conoscesse meno lo scampo dalle pericolose tempeste. L'improviso assalto dagli impetuosissimi venti fù in tempo di notte, acciò fosse più spaventevole trà gli orrori delle tenebre, che divise le Navi trà di loro, ogni una correa la fortuna sù l'incertezza della propria salvezza. Durò la fiera borasca quasi tutta la notte, e solamente all'apparir dell'alba comparve qualche barlume sereno col bonacciarsi alquanto il Mare. Ma poca stabile fù la traquillità di quello elemento, che tiene per proprietà la incostanza. Non più, che due giorni doppo (cadendo il dì 14. di Ottobre) appunto nel mezzo giorno volle il Cielo, che ad occhi aperti vedessero la congiura fatta à danni loro col Mare, poiche quello cominciò à bersagliarle senza alcuna pietà con horribil fragore di tuoni, di lampi, e d'incessante pioggia, e questo non mancò sprigionarle contro tutti i venti, che trà loro contrarj combattendo, altro scopo par, che non havessero, che sepellirle trà montagne di acque.

Una trà le altre, che gravemente patì fù la Nave di Nostra Signora dell' Ajuto, della quale era Capitano Paolo Ardovino di nazione Greco, e Scrivano Francesco

Mo-

Moſchena Veneziano, che me ne diede il racconto. Era queſta carica à maggior ſegno di una quantità grãde di caſſe piene di ſalnitro, ſacchi di biſcotto, armature di Soldati, gomine, vele, palle di piombo, e di ferro, groſſa proviſta per la Milizia, ed Artigliaria della Piazza, aggiuntovi l'imbarazzo di copioſi mobili, che traſportava la gran moltitudine de' paſſaggieri, che noleggiavano ſovra del Vaſcello, nel cui fondo vi furono ripoſte diverſe groſſe Colobrine di 60. libre di palla, che furono principale cagione del danno. Cominciò la fiera boraſca, come ſi diſſe nel mezzo dì, e durò con maggior impeto per tutta la notte ſeguente, ad un tratto perſero le vele principali, cioè maeſtra, e trinchetto, ſi chiuſero le gabbie, ed il vento venendo continuamente per traverſo non poteaſi in neſſun modo la Nave reggerſi col timone. Ruotava di continuo il legno in modo, che nè meno alcun de' Marinari poteaſi reggere in piede, ed à queſto modo ſeuotendoſi le Colobrine nel fondo, cominciarono pian piano ad aprire la Carena del Vaſcello, à tal ſegno, che apparendo il giorno, ſi viddero pieni di acqua quaſi ſin' alla coverta,

Il Capitano, che vidde disperata la salute di tutti, fece subito gittare in mare il Battello, ove saltando lui, il Scrivano, ed altri Marinari, lasciarono tutti gli altri, che assordavano con pietosi strida il Cielo, la strettezza della Barchetta non era capace, che di pochi. Consolavali il Capitano, che partivasi da loro per andare alla Isola di Gerigo, che dieci miglia lontana scovrivasi, à ricercare ajuto da alcuni Vascelli, che ivi stavano ricovrati. A questi detti un Cavaliere Candiotto scordato di se stesso, solamente pensò à conservar la vita di un picciolo suo Figliuolo, che presolo per un braccio lo buttò nella barchetta: *Conservate*, disse, *almeno la mia vita in questa picciola parte di me medesimo*; caminava intanto la barchetta più per opra miracolosa, che per arte, mentre con peso così grave sprovista di remi, un sol legno da parte di poppa la guidava secondo la discrezione delle onde, e della corrente. Arrivarono finalmente con grave stento, e pericolo il primo Vascello, e creduta quella misera gente rifiuto di qualche naufragio, subito con l'ajuto di alcuni Capi li ridussero in salvo. Mà quando intese il Capitano il lagrimevole caso di tan-

tanti meschini periclitanti, e potea esse-
re ancora speranza di sovvenirli, benche
il Mare fosse più, che mai agitato, ed il
vento contrario, pure potè tanto la pie-
tà Cristiana, che non curando poner se
stesso, e la sua gente in evidente rischio
per salvar la vita del prossimo, col solo
trinchetto con ogni prestezza verso la
Nave naufragante fece vela, con gran
travaglio doppo molte hore le fù à vista,
ed à tiro di Cannone, con certa speran-
za di soccorrerla, mà prima di potersi
maggiormente accostare con doloroso
spettacolo la viddero calare al fondo, e
coverta tutta dalle acque, senza haverse-
ne potuto salvare un solo. Accadde que-
sto miserabil caso il dì 15. Ottobre ad
hore 22. del 1669. il numero de'Passag-
gieri di questa Nave era circa 250. che
toltone 50. huomini, gli altri erano tut-
ti fanciulli, e donne, la maggior parte
donzelle di rara bellezza.

Or come poteva il pietoso cuore del
P. Ottomano con questi dolorosi avvisi
rasserenarsi nel Zante? Era assiduo il suo
cordoglio, e maggiormente aumentavasi
ne'familiari discorsi de'Cavalieri milita-
ri, che di continuo capitavano ramme-
morando le accadute disgrazie di un tal

memorabile assedio. Risolse finalmente per non più abbandonarsi in braccio alla mestizia, che gli covriva il cuore, partirsi dal Zante, e far il suo ritorno in Venezia, già che conosceva ormai morte le speranze di poter giovare in quelle parti con la sua persona il Cristianesmo. La commodità continua di molti Vascelli pieni di Cavalieri, e Soldati Comandanti, che passavano da Candia à Venezia, non gli fece perder più il tempo ad imbarcarsi con tutta quella gente, che gli era rimasta di servizio. Il viaggio di queste Navi, benche fosse assecondato da venti favorevoli, non erano però bastanti à sgombrar le denze nubi del duolo, che portavano nel viso i sfortunati passaggieri nelle riflessioni, che facevano di tante perdite nell'avversa caduta di Candia. Solamente il P. Ottomano superiore à se stesso con animo Reale, e grande animava tutti, confortandoli nelle speranze, e nella Fede, che deve havere ogni Cristiano al suo Dio degli Eserciti, che mai abbandona il suo Popolo eletto, benche mortificato da barbara mano; ma che alla fine vedrassi sconfitta quella potenza, che gli servì di flaggello. Fù prodigio della Grazia nel P. Ottomano, che do-

dove prima di riceverla nel Santo battesimo era sì zelante Settatore della sua Legge, & appassionato amante della sua Nazione Turca; doppo ricevuta la luce del Sagro Evangelo, abborrì tanto questa schifosissima Setta, che non soffriva nè meno sentirne il nome, senza, che non ne desiderasse il totale esterminio. Punto non era avvilito il suo cuore per le tante continuate disgrazie, mà maggiormente empivasi la sua vasta mente di generosi pensieri à favore del nome Cristiano, e destruzione di tutta la Turchia.

Andava egli per tutto il tratto di quel viaggio raggirando machine di gran cõseguenza per abbassare l'orgoglio vittorioso de'Turchi, fece matura riflessione sovra i maneggi, e trattati havuti co'Patriarchi Greci, e suoi Vicarj Generali, tanto in Francia, come nella Grecia. Pensò, che le Armi Ottomane non doveano per l'avvenire restare marcite nell'ozio, mà doveansi applicare à danni di qualche parte della Cristianità; ondè era necessario prevenirle con applicar fuoco di guerra al suo Stato in quella parte, dove fosse dal Turco men preveduta. Più volte, trà gli altri il Patriarca di Alessãdria gli havea spedito il suo Vicario Ge-

nerale Cosmo Maurizio Palegolo, esortandolo con vive ragioni al passaggio in persona nella Moscovia per muovere quel Prencipe à prender le Armi contro il Turco, promettendogli anche la sua assistenza, e degli altri Patriarchi del Rito Greco, anzi fù tanto volentieroso questo Patriarca in questi trattati, che scoverto dal Gran Signore, fù deposto dal suo Officio, mà non perciò desistè giamai haver consimili maneggi, anzi più, che allora desiderando il fine di questa gloriosa impresa, spedì per via di Costantinopoli alla Moscovia un Cavalier Armeno à disporre quel Patriarca alla unione della Lega tanto desiderata dal Cristianesmo Orientale.

La lega, che pretendeva maneggiare nella Moscovia il P. Ottomano era con i Polacchi; non che non fosse valevole la potenza Moscovita essa sola ad invadere lo Stato Turco, mà perche sovente vien molestata dalle Armi Polacche, e però interrotti i loro progressi, stimasi assai necessaria la unione di queste Corone. Non vi è Prencipe al Mondo, di cui maggiormente tema il Turco, che del Moscovita, non già perche la Moscovia ecceda la vastità della sua Monarchia, e superi la

potenza del ſuo Imperio, mà ſolo perche potrebbe il Moſcovita, come Capo, e Protettore de'Criſtiani Sciſmatici, col favore delle ſue Armi eccitare ad una general ſollevazione tutti que', che popolano la maggior parte dell'Imperio Ottomano. Non è dubbio, che de'Vaſſalli dell'Ottomano vi ſia gran parte Criſtiana, perche nelle Provincie ſoggiogate vi reſtò libero l'uſo della Religione, nella quale nacque, & anco il godimento di buona parte de'beni di fortuna; nè è tãpoco univerſalmente vero, che i Criſtiani ſoggetti al Turco ſtiano totalmente diſarmati di ogni ſorte de armi, particolarmente quelle Provincie, che lo riconoſcono ſolamente con qualche Tributo, come ſono i Giorgiani, Mingrelli, e Circaſſi, che chiamanſi Tributarj, e non Vaſſalli. Aggiungeſi, che le forze del Turco doppo la guerra di Candia eran rimaſte aſſai indebolite, e per motivo di politica del preſente Regnante aſſai infiacchito il nervo principale della Milizia de'Giannizzari. Or ſuppoſte come vere queſte premeſſe; chi non havrebbe giudicato di gran rilievo alla Criſtianità la preſenza di un tal Soggetto del ſangue Ottomano nella Moſcovia, per altro tã-

to

to bene affetto à tutti i Patriarchi Greci, e conoſciuto per tale quaſi per tutto l'Oriente. Unite poi queſte due gran potenze de'Moſcoviti, e Polacchi, altro non potrebbe partorire in tutta la Turchia, che un gran timore, e confuſione trà Turchi. Viddeſi poi a'tempi noſtri quãto ben fondati foſſero ſtati, e bene accertati i generoſi ſentimenti del P.Ottomano, quando la bontà di Dio ſpinſe i Veneziani à portar le Armi nella Morea, e di qual giovamento foſſe ſtata à loro vittorie la fedeltà de'Criſtiani Mainotti, & altri Greci del Paleponeſo, ſi come anche il gran terrore, che hà apportata la ſanta unione de'Polacchi, e Moſcoviti a' principali Nemici del nome Criſtiano, Turchi, e Tartari.

Animoſo dunque con queſti elevati attentati di paſſare perſonalmẽte in Moſcovia, giunſe trà pochi giorni il P. Ottomano in Venezia. Fù ſubito portato in Senato, e quivi à quel nobiliſſimo cõgreſſo diede diſtinto raguaglio, di quanto oprato havea à favor della Republica, e della Chieſa in Candia: non ſolo in una elegante orazione eſpreſſe in voce, mà ancora in un Libretto regiſtrò ad eterna memoria le ſue azioni più illuſtri, e co-

rag-

raggiose, che intraprese dal principio del suo arrivo, sin che partì dal Zante, esagerò con pari ardore, e zelo quanto pregiudiciale gli fosse riuscita la mancanza de'soccorsi Cristiani per la gloriosa impresa della conquista della Morea. Finalmente palesò il suo desiderio di passare al Settentrione à movere que'Prencipi à prender le Armi contro il comune Nemico in questa congiuntura di ritrovarlo snervato di forze per la lunga guerra di Candia. Fù inteso da tutti il suo discorso, e benche non mancasse intendimento à que'Signori di penetrare con quanto fondamento parlasse, particolarmente per quel, che tocca i maneggi della Morea; con tutto ciò disapprovarono l'andata sua in Moscovia, come cosa di gran suo travaglio, e poco utile all'avantaggi del Cristianesmo; argomentando dal poco profitto, che si cavò dalla sua andata in Candia. A questo egli ripigliò con franchezza eguale al suo spirito, che di troppo utile, e profitto sarebbe riuscita la sua condotta in Levante, se gli fossero stati assecondati gli ajuti opportuni, che si desideravano, come chiaramente havea egli dimostrato, & il tempo lo dovea palesare al Mondo: con portar-

tarsi in Moscovia altro non pretende va, che farsi conoscere per tale, quale era riverito, e stimato da tutt'i Christiani Greci dell'Oriente, e poner calore alla impresa, che potea intraprendere con la sua presenza il Moscovita unito con Polacchi, movendo i Cristiani soggetti al Turco, ò suoi Tributarj à prender le Armi, stante l'amicizia, che egli tenea co'l Prencipe de'Vallacchi, Patriarchi, e Prelati del Rito Greco. Quando poi nulla si cavasse da questi suoi viaggi, gli bastava per suo eccedente guiderdone, haver dimostrato al Mondo Cristiano l'animo suo pronto ad abbracciare qualsisia fatica, ove havesse conosciuto l'avātaggio del suo Nome, e della Fede, nè altro discapito si farebbe, che di alcuni suoi pochi patimenti di un viaggio sì lungo, quali egli più, che di buona voglia l'havrebbe sofferti per l'amor di quel Dio, di cui solo ne aspirava la gloria, e ne aspettava il premio.

Disse in somma tanto, quanto bastò à farsi conoscere in Venezia, che il suo spirito non era, che per intraprendere cose grandi, eguali al suo genio Reale, e che la virtù della Fede Cristiana gli faceva animo à contrastare, e debellare Regni in-

incieri d'infedeli, senza riconoscervi difficoltà per rattenerlo. Mà conobbe pure allora simili discorsi di cominciar nuove guerre, riuscir poco grati ad una Republica per la serie di tanti anni consumata, & afflitta, ove corse di pari senza di alcun ritegno lo spargimento dell' oro de'publici Erarj, e del sangue de' Cittadini, che altro non ambivano, che sol quiete. Pochi giorni fermossi in Venezia, desideroso portarsi à volo, ove era lo scopo del suo santo zelo, & havrebbe da lui stesso intrapreso il camino per la Germania; mà pensando le poche convenienze, che le assistevano per un viaggio così lungo, determinò prima portarsi in Roma, & a'piedi del Santo Pontefice depositare il suo cuore, e quãto egli andava meditando per servizio della Chiesa, acciò ripieno delle più pregiate sue benedizioni,& assistito della sua gran carità, accompagnato con le orazioni di tutti i fedeli, non gli mancasse cosa, che non fosse necessaria à portar à fine un elevato disegno.

Un Vascello Francese, che stava in punto alla vela per passare in Ancona, sollecitollo ad imbarcarsi, credendo per questa via abbreviar il camino, e sparmiar

miar la ſpeſa, ma gli fù di grande eſerci-
zio di pazienza , e conformità al voler
divino per una grave diſgrazia patita.
Nella prima guardia della notte aſſarpa-
te le ancore ſi ſpinſe in alto mare con
vēto favorevole, che lo ſecondò per tut-
to il giorno ſeguente ſin al tramontar
del Sole , che lo laſciò in una placida
calma . Il Cielo però ſparſo di nere nu-
vole,& un venticello,che cominciò ver-
ſo tre hore di notte a ſoffiar da parte
della prora, diede motivo a' Marinari di
preſaggire in quella notte qualche gra-
ve.tempeſta; e tanto accadde, poiche sù
la mezza notte rinforzandoſi il vento
agitò a tal ſegno i cavalloni del mare,
che prima dell'alba ſi pianſero tutti per
morti , le tenebre della notte erano così
denſe , che ſtimavano pietà del Cielo la
frequénza de'lampi,e de'tuoni, che ſcop-
piãdo horribilmēte davali qualche mo-
mentaneo barlume di luce; baſta ſol di-
re;, che la fiera boraſca li colſe dentro il
tempeſtoſiſſimo mare Adriatico nel
principio dell'inverno,quando maggior-
mente ſi ſentono le prime rotture de'
tempi . Corſe la Nave ſempre con evi-
dente pericolo tutto il giorno , e buona
parte della notte ſeguente,ſenza ſapere
dove

dove poteſſero havere ſperanza di ſcampo. Finalmente la mattina bonacciandoſi alquanto il mare, ſcuovrirono le montagne di Raguſa. Se grande fù il travaglio a tutti, graviſſimo fù quello, che patì in queſta boraſca il P. Ottomano; mentre oltre haverſi viſto più volte la morte avanti gli occhi, ſtrapazzato ſenza mangiare, e ſenza bere per la groſſa mareggiata, quando udì ſcovrirſi le montagne di Raguſa, & eſſere neceſſario pigliar quel Porto, allora più, che mai ſi vidde nelle maggiori anguſtie di ſua vita, poiche conſiderando quella Città piena di Turchi, e confinante in pochi paſſi con la Turchia, gli parſe impoſſibile non eſſer ſcoverto qual'egli era, & eſſer venduto, e ſagrificato alla barbarie del ſuo maggior Nemico, qual'era il Rè ſuo Fratello, che tanto ambiva haverlo tra le ugne per togliere dal ſuo Diadema quella Spina, che tanto lo trafiggeva. Con tutto ciò raccomandatoſi con tutto l'affetto del cuore alla bontà del Signore, che ſeppe ſempre conſervarlo in tanti pericoli, ſpogliatoſi prima di entrare in Porto degli Habiti Religioſi, ſi traveſtì in foggia di Mercadante Armeno; poi ſodisfatto il Nocchiero del ſuo no-

leggio, buttate le Ancore del Vascello, sù l'imbrunir del giorno calò con ogni segretezza in terra, e si ricovrò dentro di un'Osteria vicina al mare. Quivi non può imaginarsi con quanto timore vivesse, tenendosi scoverto ogni hora del dì, tantoche nè meno si confidò manifestarsi a' suoi propj Religiosi, che vivevano in un Convento di quella Città, si lusingò esser breve la sua dimora in quel Porto, tanto quanto bastasse risarcire il Vascello in ciò, che havesse patito per la passata borasca; & in fatti in cinque giorni rasserenatosi il tempo diede segno di partenza; lieto egli di vedersi liberato dal grave pericolo, che gli sovrastava, fatta qualche provisione di viveri per il ritorno, quando volle imbarcarsi, intese, che il Vascello non ritornava più in Ancona, ma che dovea passare a caricare mercanzie in Levante. Questo colpo quanto più impensato, altrettãto lo stordì, & a maggior segno l'afflisse; poiche si vidde per mille capi confuso. Altra imbarcazione per traggittarlo in qualche parte d' Italia in quel Porto non si trovava; la dimora gli riusciva assai pericolosa alla vita, gli era mancato il danaro non sapeva a chi ricercarlo senza scoverirsi

vrirsi; in somma patì ogni sorte di disaggio in quel luogo, dove altro ricorso nō tenea, che all'amorosissimo suo Crocifisso, dal quale solo sperava qualche sollievo in questa tempestosa marea di affanni. Vicino ad un mese gli fù di uopo trattenersi con diverse scommodità, e patimenti di viveri in quel Porto di Ragusa, nè in questo tempo altro legno si partì, che una picciola Feluga per Barletta. Lo spavento della passata borasca non gli diede animo avventurar in tempo d'Inverno la sua vita sovra quel picciol legno; solamente prendendo la penna diede raguaglio ad un Religioso suo Amico in Roma, chiamato il Padre Fr. Pietro Benedetti, acciò almeno sapesse fin dove l'havea condotto la fiera Stella del suo destino, così permettendo Dio per cumularlo di maggior merito; la lettera originale, ch'è in mio potere, dice così.

Molto Rev. P. Pñe Osservandiss.

DIO benedetto mi aggiuti in questa presente occasione, più, che in tutte le altre; poiche da che son nato, non mi è arrivato accidente più sinistro di questo,

che

che patisco presentemente, mentre sono in pericolo di perdere il tutto, ch'è la vita. Lei non sà le ragioni, che mi affliggono.

Sappia dunque, che havendo partito da Venezia per la scarsezza del denaro, feci viaggio per mare, imbarcandomi sopra un Vascello Francese, che doveva prima andare in Ancona, e poi in Levante. Io pensando buona commodità per andare in Ancona, con pochi soldi imbarcai. Ma i tempi furono così cattivi, che fù impossibile approdare a quel Porto, mentre il vento rinforzandosi di più in più, ci condusse fin a Ragusa, ove adesso la mia cattiva fortuna mi fa ritrovare più morto, che vivo; poiche questa Città, benche sia Cristiana, però è altrettanto piena di Turchi, e quattro passi fuori delle Porte comincia lo Stato Turco, basta dirle questo per lasciarla a pensare, in che pericolo sono. Non dico, che i Turchi mi conoscessero; ma un sol Raguseo bastarebbe a perdermi. Io non mi confido di alcuno, ne anco mi fò conoscere a' Frati nostri, perche hoggidì è difficile il secreto. Stò alloggiato in una Osteria, fingo essere Armeno, parlando turchesco, e stò attendendo la misericordia di Dio per andarmene da quì con qualche Vascello di ritorno per Venezia, e fin'adesso

so

ſo non la trovo. Il noſtro è andato ſubito giunto quì in Levante per mercanzie. Caro Padre Benedetti preghi per me, e mi dica qualche Meſſa del Santiſſimo Roſario, con raccomandarmi caldamente al P. S. Domenico, facci il ſimile il Sig. Andrea. Sò che al P. Reverendiſſimo ſarà ſenſibile la mia diſgrazia; nella quale la ſola grazia di Dio mi può conſolare, ſon voſtro con tutto il mio cuore, e le bacio le mani. Raguſa li 29. Ottobre 1669.

Di V.P.

Affettionatiſſ. Servo di cuore
Fr. Domenico Ottomano.

Confeſſo con ogni ſincerità per tutto il corſo di queſta Hiſtoria, mai haver veduto il P. Ottomano ſoggetto ad alcun timore nelle maggiori traverſie di ſua vita, e pure egli ſteſſo quì atteſta vederſi atterrito nel maggior pericolo di perdere il tutto, che era quella vita, che egli tanto poco prezzò, cimentandola in tanti pericoloſiſſimi viaggi, mi poſſo credere, che Dio Autore di ogni fortezza Criſtiana volle, che patiſſe tal timore; acciò ſi conoſceſſe non eſſer bravura di cuore magnanimo conſagrar la vita a lui nelle occaſioni di perderla per ſuo amore, ma ſpecialiſſimo dono di quel Spirito Con-

ſolatore, che agevola ogni ardua impre-
ſa, anche con prezzar poco la vita ſteſſa
per l'acquiſto di una Eternità.

Il conſolò alla fine il Signore, capi-
tando in quel Porto di paſſaggio una
Nave groſſa Ingleſe, che da Levante paſ-
ſava in Italia: ſubito, che la vidde entra-
ta in Porto, gli parve vedere l'Angelo
ſuo Tutelare, che veniva à rapirlo dal
lago de'Leoni Babiloneſi, non tardò la
ſera ſteſſa ponerſi ſovra, e la notte facen-
do vela, trà pochi giorni con tempo aſ-
ſai favorevole ſi vidde a' lidi d'Italia. Il
primo, in cui diede fondo, fù quello di
Ravenna, dove in poner il piede in terra,
la prima viſita fù in una Chieſa, che
ſcòverſe, à render infinite grazie à Dio,
ed alla ſua Sagratiſſima Madre per gl'in-
numerabili beneficj ricevuti in un viag-
gio di tanti pericoli. In queſto mentre
havutone l' avviſo del ſuo arrivo l'Emi-
nentiſſimo Signor Cardinal Roberti Le-
gato in Ravenna, mandò ſubito la muta
delle ſue Carozze à levarlo al ſuo Palaz-
zo, dove trattato ſplendidamente dalla
ſua corteſia, e grandezza per alcuni gior-
ni, ed inteſo il ſuo deſiderio di trasferirſi
per ſua divozione nella Santa Caſa di
Loreto, col medemo corteggio l'accom-

mia-

miatò, e fece accompagnare. Maggiori furono quivi le finezze di affetto mostrategli dal Signor Cardinal Facchinetti, e da Monsignor Governator di quel Luogo. Il Cardinal più volte l'invitò seco à pranzo, e curioso sentire quanto egli à favor della Fede oprato havea in Candia, il sollecitò à partirsi per Roma, sapendo il desio grande, che tenea il Papa di abboccarsi con esso lui. Così senza altra dimora in quella Santa Casa sciolti con spirito, e fervore maggiore i suoi voti, e solo trattenendosi tanto, quanto bastò à complir tutte le sue divozioni, proseguì il suo camino per Roma, per ogni momento ne sospirava l'arrivo.

Con grandissima sua consolazione ne sollecitava il viaggio, anelava ritrovarsi con ogni prestezza prostrato a' piedi del Santo Pontefice Clemente IX. Figuravaselo, che'l dovea ricever con tenerezze di vero Padre, contento in udire il racconto di quanto egli oprato havea in Candia, e nella Morea per servizio della Chiesa; e finalmente, che dovea rendersi degno del suo affetto, quando gli dovea rappresentare i fini altissimi, che tenea di passare nella Moscovia. Dalla sua ge-

nerofità ne ſperava rilevanti ſoccorſi per ſervirſene per il viaggio, come anche altrettanti ſi prometteva dal ſuo antico Protettore Cardinal Antonio Barberino, e da altri Porporati del Sagro Collegio. Lieto dunque con queſte ben fondate ſperanze alla fine vidde Roma, e tutto pien di gioja entrando le Porte il dì 9. Decembre del 1669. udì un gran bisbiglio nella Città, e ſentendo la Campana maggiore di S.Pietro ſonar à mortoro, ne richieſe la cagione; gli fù riſpoſto, che in quella hora ſteſſa di breve indiſpoſizione, ò per dir meglio, di puro cordoglio, per le accadute diſgrazie di Candia, era già morto il Papa Clemente IX. non à baſtanza pianto dal Popolo Romano, e da tutto il Mondo, per la impareggiabil virtù d' un Pontefice tanto Santo, e generoſo.

Qual rimaneſſe allora per tale avviſo il P.Ottomano, non è baſtante la penna à ſcriverne i ſuoi ſentimenti, ſe nol ſeguì con la morte, l'imitò con la pallidezza del volto, nell' ammutir della voce, e nella immobiltà del corpo, in che reſtò per l' improviſo accidente, tanto crudo, quanto da lui impenſato. Conobbe bene allora, che altro volea Dio da

lui,

lui, ad altri viaggi si preparasse l'Anima sua per sentieri più accertati del Paradiso, e tanto più si confermò in questo, quanto, che poco doppo intese anche la morte del Cardinal Antonio. Onde perdute in un tratto queste due Stelle del Vaticano, che gli presaggivano influssi benigni delle sue fortune; ringraziatone Iddio, dal quale sperava il premio delle sue fatighe, stracco della vita attiva di Marta, ritiratosi nella sua Cella, cominciò la vita contemplativa più quieta di Madalena.

Era già quasi al sesto lustro della età sua, nè sino adesso per fini altissimi, che havea tenuti il Cardinal Antonio, come pure il Papa, à causa principalmente del Regno di Candia, gli era stato permesso prendere alcun'Ordine Sagro; solamente stava insignito degli Ordini minori. Stimò non più induggiare à stringersi maggiormente con Dio, ordinandosi Sacerdote. Fù però subito assalito da horribil timore, considerando la gran dignità dell' Officio, e riflettendo a' sentimenti del Gran Patriarca di Assisi, turbavasi in modo, che non sapea più risolversi, non scorgendo in se quella rara purità, quale appena ritrovasi trà gli Angioli per ma-

neggiar un Dio Sagramentato . Prevalſe finalmente in lui , che il più trattenerſi, ſarebbe ſtato forſe di ſcandalo al volgo, che havrebbe giudicato la dimora , non effetto della ſua profonda humiltà, ma ſpirito ambizioſo di vane ſperanze d'Imperj.

Si preparò dunque à queſto ſublime grado molto tempo con eſtrema ritiratezza , e ferventi orazioni ; ed ordinatoſi Sacerdote, venendo il tempo , che dovea celebrare la prima Meſſa , non volle altro apparato , che di virtù , e ſanti deſiderj di ſpargere la vita , e'l ſangue per amor di Gieſù Criſto . Privatamente, egli ſolo con un Padre Sacerdote , ed un Fratello Converſo , la mattina ben per tempo trasferitoſi nella famoſa Baſilica di San Paolo di Roma , fece preparare il divotiſſimo Altare del Crocifiſſo, che alla Glorioſa Santa Brigida più volte ſi compiacque rivelare , quanto barbaramente patì dagli Ebrei nella ſua doloroſiſſima Paſſione. E quì in quell'incruento Sagrificio ſagrificò ſe ſteſſo , sfogando con quella divota Imagine l'ardore della ſua carità . Celebrava poi con tanta divozione ogni mattina , quando non era impedito da qualche ſua infermità,e con tan-

tanta gravità, e modestia; che moveva alla divozione stessa tutti coloro, che à tal Sagrificio assistevano. Ed era tale il timore, che gli veniva, quando preparavasi alla Messa, che (sicome mi raccontò il suo Compagno) non fidandosi dirla in Chiesa, spesso raccoglievasi nella Cappella della Serafica S. Caterina di Siena. Sovente celebrata la Santa Messa amaramente doleasi non poterla applicare per le anime de' suoi Genitori; onde solea dire con santa invidia à i Sacerdoti: *Felici voi Padri miei, che nel Santo Sagrificio della Messa potete ogni mattina ricordarvi delle anime de' vostri parenti; che io non posso havere questa memoria, senza che in me non se ne aumenta in estremo il dolore; considerandoli tutti morti senza Fede condannati all'Inferno*. Dalla Messa ritornava subito in Cella à rendere le dovute grazie à Dio; e terminate le sue divozioni, il resto del tempo consumavalo nella continua lettura de' Libri serj, ed utili; particolarmente la Somma di San Tomaso, quale la tenea sempre aperta sul tavolino, trahendo da quella dolcissimo pasto di spirito, e di dottrina.

Dimorò in questo modo di vivere quattro in cinque anni, alieno di altra

conversazione, che da alcuni pochi Frati del Convento, ed arrivò à tal segno la sua ritiratezza, che molti Cardinali, e Personaggi di conto, che teneramente l'amavano, desiderosi di vederlo, se ne dolsero un giorno col Padre Generale il P.M.F.Gio:Tomaso Roccaberti, che poi fù Arcivescovo, e Vicerè di Valenza, & Inquisitore della Suprema in Spagna. Questo, che veramente conobbe esser soverchio il suo ritiro, chiamollo un dì, e gli disse: *P.F.Domenico, mi pare, che lo stile preso della vostra vita, sia più di uno Eremita Tebano, che di un Domenicano, tanta ritiratezza pregiudica assai la nobiltà del vostro genio, e crederà il Mondo, che siino in voi avviliti, e spenti que' generosi spiriti, che havete mostrati per il passato; molti Signori Cardinali mi han richiesto, che desiderano vedervi. Andate dunque à visitarli, che essendo questo decoro del nostro Habito, non può essere di pregiudicio al vostro spirito. Molto volentieri andarò* (rispose allora con ogni modestia il buon Padre) *mà da queste visite, che cosa di utile ne cavarò per me, e l'anima mia*? Disse con tanto spirito queste parole, che il Padre Generale non hebbe ardire dirgli altro di più à que-

à queſto effetto. Ed in vero in queſto tempo ſtava così diſingannato del Mondo, e così nauſeato, e ſtufo di più converſare con gli huomini della Terra, e di quanto poſſono promettere le Creature, che chiaramente conoſceva, non eſſer altro di certo in queſta vita, che Dio. Più volte gli fù in penſiero di laſciar Roma, e ritirarſi in Napoli nel Religioſiſſimo Convento della Sanità, e goderne quella quiete, ch'egli provò nelle primizie del ſuo ſpirito. Queſto ſentimento lo communicò à molti, mà mai gli fù permeſſo eſeguirlo. Per eccitar di continuo ſe ſteſſo alla perfezione della vita Regolare, tenea ſcritte di propria mano alcune ſentenze de' Santi Padri, quali ſpeſſo replicava per imitarne le virtù, trà quali una di S.Girolamo diceva così, il Religioſo deve eſſer povero, ſe vuol ſeguir Criſto, *nudum Chriſtum, nudus ſequere.*

Il Religioſo non deve eſſer dedito à mangiar troppo, perche dice l'Apoſtolo: *Non eſt Regnum Dei eſca, & potus, ſed juſtitia, & pax, & gaudiũ in Spiritu Sancto.*

Deve eſſere obbediente, perche come dice S.Girolamo: *Non facias, quod vis; comedas, quo juberis; habeas, quod accepiſti; veſtiaris, quod datur.*

Neſſun è migliore, come dice S. Agoſtino, di un buon Religioſo, e neſſuno è peggiore di un cattivo Religioſo: *Ex quo Deo ſervire cæpi, ſicut non inveni meliores, quàm qui in Monaſteriis profecerunt, itâ non ſum expertus pejores, quam qui in Monaſteriis defecerunt.*

Con queſti, ed altri ſentimenti ſanti andava egli alimentando il ſuo ſpirito, e componendo la ſua vita, e creſceva in lui à momenti il godimento della Cella. Poiche in quella ritrovava l' eſercizio di tutte le virtù più pregiate, nelle quali ſpeſſo eſercitavaſi, particolarmente hebbe occaſione approfittarſi mirabilmente in quella della ſanta povertà, mentre nel viaggio di Candia, e ſuo trattenimēto nel Zante, mancatigli i ſoccorſi del Papa, ed altri Perſonaggi, che lo ſovvenivano nelle neceſſità, venduta anche la ſua poca ſupellettile, per accorrere a tanti neceſſitoſi, che gli capitavano, miſerabile avanzo della guerra di Candia, fù forzato farſi un debito di cinquecento ſcudi, con ſperanza di ſodisfarlo in Roma dalla liberalità del Sommo Pontefice, quale ritrovatolo morto, aſſieme con il Sig. Cardinale Antonio Barberino, per non reſtar macchiata la ſua puntualità, e de-

defraudato il ſuo Creditore, gli cedè ſubito il ſuo vitalizio di dieci ſcudi il Meſe, che dal punto della ſua Profeſſione gli havea aſſegnati la Religione di Malta, come ſi diſſe à ſuo luogo. Privato dunque di queſto ſuſſidio, mai più, che allora ſtava con la maggior allegrezza, che goduta havea in tutto il corſo di ſua vita; anzi con una ſerenità di mente, come nato foſſe alle miſerie, e non alle Corone.

Ed acciò ſi conoſceſſe quel godimento della ſanta povertà eſſere in lui volontario; benche ſi vedeſſe ſproviſto di Habiti, e di altre coſe neceſſarie, potendole ricercare a'ſuoi Superiori, & ad altri molti ſuoi Prelati amici; mai volle paſſare à queſto atto; tanto che non ritrovandoſi altro, che un ſolo Habito, quando queſto volealo far lavare, ſtavaſi quel giorno rinſerrato in Cella, ſinche raſciugavaſi. Viddelo un giorno il P. Fr. Luca Armeno, ch'egli benche deſideraſſe uſcir da Convento, non potea farlo, perche non tenea Cappa, compaſſionãdolo gliene diede una ſua vecchia, ed egli ringraziandolo aſſai, la ricevè con molta corteſia. Moſtrava in ſomma, che l'animo ſuo non era sì baſſo, che temeſſe avvilirſi per coſe tanto caduche. Soleva egli in

questo tempo rispondere à qualche suo amico, che gli chiedeva come stasse allegramente: *mai come adesso allegrissimo, e contento. Due huomini erano in un tempo stesso, Alessandro Magno contento nell' acquisto di un Mondo; Diogene contentissimo, perche non possedeva cosa alcuna. Se per il passato siamo stati contenti in Francia, e nel viaggio di Candia honorati di Alessandri, adesso siamo contentissimi nello stato di Diogene con maggior quiete, e minor cura.*

Dispiacevagli solo non poter far quelle solite limosine, che la sua carità prodigamente dispensava. Mà alla fine terminato il tempo di sodisfare compitamente al suo Creditore, dovendo ricevere la prima mesata, disse al suo Compagno chiamato Fr.Pietro di Fiandra, che andasse in suo nome à riceverla. Tutto lieto Fr.Pietro vi andò, e ritornato con i dieci scudi, andava pensando dove potesse primieramente impiegarli al riparo di tante necessità, che occorrevano allora al P.Ottomano; e mentre andava così disponendoli, ecco, che se gli fà incontro al Padre un Prete Spagnuolo Sacerdote, che alla pallidezza del volto, & alle vesti logore, con quali si covriva, manifestava chia-

chiaramente il ſuo eſtremo biſogno. *Padre*, gli diſſe, *compaſſionate con l'ardore della voſtra carità un povero Sacerdote, che doppo lungo camino, pieno di molti diſaggi per non havere poſſuto havere quella aſſiſtenza, che ſi conveniva al mio ſtato, havendolo fatto quaſi tutto à piedi nel maggior rigore dell'Inverno, aſſediato sẽpre dalla fame, mi ritrovo in queſta Città inteſichito dal freddo, non potendo queſti laceri cenci, che mi circondano, ripararne il rigore, e quel che più mi affligge, ſi è, che ſtando così ſproviſto, non hò cuore à comparire in Corte per conſeguire i miei fini, per i quali ſon venuto in Roma.* Non può crederſi, come ſi liquefaceſſe per la compaſſione il ſuo cuore alle parole del Sacerdote povero, havrebbe allora ſpogliatoſi della povera Tunica per riparare quel neceſſitoſo. Mà facendo meglio rifleſſione, gli chieſe, che danaro foſſe neceſſario per veſtirſi; dieci ſcudi almeno, riſpoſe il Sacerdote. Molto volentieri, ſoggiunſe il buon Padre, adeſſo l'habbiamo ricevuti. Onde chiamato ſubito Frà Pietro, gli comandò, che i dieci ſcudi, che quella mattina ſteſſa havea ricevuti, gli donaſſe à quel Sacerdote mendico. Si alterò allora Fr. Pietro per

questa larga limosina, e rivoltatosi, gli disse: Padre, non sapete voi quante siino state grandi le vostre necessità, e con qual povertà siete vissuto fin'adesso, non havendo nè meno habiti per covrirvi? come volete dunque, ch'io dia tutti i dieci scudi à quel povero, del quale ne siete più bisognoso? Sorrise à questa sua alterazione il divoto Padre, e con molta piacevolezza rivolto al Fratello, gli disse: Quanto tempo è, che noi stiamo in questi bisogni? sono già quasi quattro anni, rispose Fr. Pietro. Or siano quattro anni, & un mese gli soggiunse. Andate dunque Fratello, e date tutti que'dieci scudi à quel povero Sacerdote, che stà più bisognoso di noi.

Non è esplicabile quanto fossero tenerissime le sue viscere verso i Poveri; se si dovesse haver mira al suo desiderio, bisognarebbe dire, che le ricchezze dell' Imperio Ottomano l'havrebbe stimate scarse à sovvenire à tanti necessitosi, a' quali la sua carità cõtinuamente lo spingeva. Non conosceva alcuna difficoltà dare in una sol volta quanto in se stesso conosceva di prezzo, e di utile, à chi ricercava rimedio a'suoi bisogni, tanto che stava assai accorto il suo Compagno, quan-

quando gli capitava qualche povero; acciò andasse moderando la sua pietà, mentre spesse volte ritrovava dispensate le cose più necessarie della sua Cella. E trà i molti casi succeßegli, che per brevità si tralasciano, una sera un povero Gentil'huomo fù à ritrovarlo in Cella, e manifestandogli la sua necessità gli ricercò qualche sussidio per potersi comprar pane quella notte, mentre quel dì n'era stato digiuno; ritrovandosi all'improviso, & non havendo danari, rivoltò gli occhi per la Cella, e ritrovando sovra il Boffettino un Studiolo, lo prese così come stava, e donoglilo. Poi considerando non fosse arrestato per i Dormitorj il povero in quella hora tarda con ciò, che portava di sotto il mantello, chiamò Fr. Pietro suo Compagno, che l'accompagnasse fino alla Portaria. Ritornato Fr. Pietro, subito gli chiese del Studiolo, che vedeva mancare; allora egli rispose, che l'havea donato à quel povero, che lui poco avanti havea accompagnato. Si stizzò gravemente questo, e tanto maggiormente, quanto, che intese haverlo donato con alcune cose sue, che vi erano dentro. Egli però sorridendo gli disse, che stasse allegramente, mentre Dio volle fare

re ancor lui partecipe del merito.

Altra volta capitatagli in Pariggi una Dama principale, che per diverse disgrazie patite nella sua Casa, si era ridotta à stato di gran povertà, ella raccomandogli le sue miserie, si mosse à tanta compassione il suo cuore, che senza altro dire, le porse nelle mani una borsa con 60. scudi, quali glì erano rimasti dal viaggio che allora havea fatto in Francia, non havendo riserbato per se nè meno un quadrino. Ed era arrivata à tal'eccesso la sua carità verso i poveri, che quando non teneva, che darli, facevasi prestare i danari, finche maturasse la mesata del suo Livello, come accadde trà gli altri una volta, che ricercandogli un certo Vescovo Armeno una Limosina, egli fecesi prestare dieci scudi, e subito portolli al Vescovo, scusandosi, e spargendo molte lagrime, che non potea soccorrerlo con maggior somma. Per queste sue larghe limosine stava sempre sù la sua F.Pietro, ch'era suo Depositario à non fargli penetrare, che di lui tenesse qualche danaro, perche altrimente al primo incontro di ogni povero, ne havrebbe ritrovato pronto il suo esito. Anzi stava molto oculato à non lasciar aperto il luogo, dove

ve il conſervava, mentre ſpeſſo ritrovavalo meno di quanto havea ripoſto, & acciò non ſoſpettaſſe di altri, egli ſteſſo quando ſentivalo lamentare, dolcemente dicevagli, che non giudicaſſe di alcun circa il danaro mancato, perche non era già perduto, dandogli ad intendere, lui eſſere ſtato il ladro, e non eſſere già perduto, havẽdolo dato a'poverelli per amore di Gieſù Criſto. In ſomma lui mai moſtravaſi più contento, che quando havea più, che diſpenſare, per rimaner maggiormente povero, nè mai reſtava più afflitto, che quando da lui partivaſi qualche povero, non potendolo con ogni larghezza ſovvenire.

Da queſto chiaramente ſi ſcorge, quãto amante egli foſſe della povertà, vivendo ſempre ſpropriato di ogni affetto, che conoſceva eſſere inferiore all'anima ſua. Tanto che diſſemi il detto Fr. Pietro, (ritrovandomi io in Roma, quando mi raccontò queſti fatti), che in tutto il tempo, che fù ſuo Compagno, mai gli ricercò conto del ſuo Livello, nè mai maneggiò danaro, talmente, che appena conoſceva la moneta. Ed in conferma di ciò, fù gratioſo quel fatto, che gli ſucceſſe, comprando un Libro in Roma, del quale haven-

vendogli il Libraro ricercato per il prez-
zo otto Giulj, lui giudicando eſſer ecce-
dente al valore, gli ne diede trè Teſtoni:
ciò oſſervato da Fr. Pietro, partiti, volle
corregerlo; mà egli fermamente tenne,
eſſer più otto Giulj, che trè Teſtoni, tan-
to poca prattica havea del valore delle
monete. Mai usò coſa di pretioſo, che
pregiudicaſſe alla ſua amata povertà. Da
che ſi veſtì da Religioſo, ſpoglioſſi affat-
to di ciò, che haveſſe anche apparenza
di ſecolare. Mai permiſe, che nella ſua
menſa (ancor, che foſſe in viaggio) com-
pariſſero poſate, ò altro di argento: anzi
un giorno eſſendogli regalata da un Ca-
valiere una Tabbacchera fodrata di pel-
le, la ricevè credendola di legno, mà ri-
trovatala di argento, nell'iſtante ſteſſo la
ritornò al Cavaliere, dichiarandogli quã-
to diſdicevole foſſe trà le mani di un po-
vero, ciò, che no'l faceva apparir tale,
in conformità dello ſtato, che dimoſtra-
va al Mondo. Le ſue veſti tanto interio-
ri, come eſteriori (toltone lo Scapulare)
volle, che foſſero comuni, e tramiſchiate
cõ quelle del ſuo Cõpagno Cónverſo, ac-
ciò poteſſe dire, che nè meno foſſero à ſuo
uſo. Più coſe poteami narrare F. Pietro
intorno alle virtù, e vita del P. Ottoma-

no,

no, mentre neſſun meglio, che lui ne ſtava à pieno inteſo, che reſtaranno ſepolte nella oblivione a'poſteri, mà perche io mai penſavo regiſtrarne la vita, perche mai penſavo, che Dio tanto preſto voleſſe toglierlo da noi, con inutil pentimento mi ſono più volte rammaricato, non eſſere ſtato più indagator curioſo delle ſue glorioſe azioni. Ciò che mi diſſe l' anno Santo del 1675. in Roma, fù accidētalmente in un diſcorſo, nel quale mi eſaggerava, quanto egli era amico della povertà, e quanto ſpropriato viveſſe dalle coſe del Mondo.

Negli Habiti ſi curava ſolo, che foſſero politi, poco prezzando ſe foſſero rotti, ò rappezzati, ricordévole del detto melliſluo di S. Bernardo: *Paupertas ſemper mihi placuit, ſorditas nunquam.* La Cella parimente modeſtamente accomodata, ſenza che appariſſe coſa di curioſo, ò di ſuperfluo; acciò da per tutto ſplendeſſe la ſua religioſa povertà.

Quindi è, che eſſendo ſtato ſempre in lui innata, e connaturale la Religioſa gravità, modigeratiſſimo in tutte le ſue azioni, ogni un lo conſiderava, come un Angelo nella purità, mētre in tanti viaggi, che fece, laſciò ſempre in ogni luogo odo-

odore ſoaviſſimo della ſua gran bontà; non potendo mai alcun notare in lui azione, ò parola, che non foſſe ſtata ſantiſſimamēte regolata dalla ſua modeſtia. Anzi ogni un, che ſtava nella ſua preſenza, ſtava bene avvertito nel parlare coſa, che per ombra non poteſſe offendere le ſue caſtiſſime orecchie, sfuggiva quanto più potea contrattare con Dōne di qualſivoglia condizione, e ſe per qualche occaſione non potea sfuggirne l'incontro, trattava ſempre con tanta maeſtà, e modeſtia, che dava motivo à tutti ammirarne la candidezza del ſuo interno. Ed atteſta il precitato F. Pietro ſuo indiviſibil compagno per lo ſpazio di molti anni, & in tanti viaggi; che eſſendo di tutta ſua confidenza, mai però potè mirare parte alcuna del ſuo corpo ſnudata, toltone nella ultima ſua infermità, che non potè far di meno confidarſi di lui ſolo: onde conſiderando in lui per tanto tempo una tal purità, e modeſtia, non ſenza fondamento, aſſeriva di lui, haver conſervato ſin'alla morte ſempre intatto il candidiſſimo Giglio della Verginità.

Nell'obbedienza a' ſuoi Maggiori fù ſingolariſſimo; poiche quātunque il Papa Clemente Nono, & il ſuo ſucceſſore Clemen-

mente Decimo per breve ſpeciale l'haveſſero ſoggettato ſolamente al P. Generale dell'Ordine, egli niente di meno ſtava prontiſſimo obbedire a qualſivoglia minimo Officiale del Convento. Furono tutti parti della ſua eſatta obbedienza tanti viaggi, che lui fece contro il ſuo genio in Francia, in Candia, & altre parti del Mondo, con tanto ſuo travaglio, e ſpeſa, ſino ad impignorare il ſuo vitalizio, ſopportando tante neceſſità, quante poco prima ſi ſon narrate. A queſta virtù dell'obbedienza è aſſai affine quella della humiltà, la quale dal principio del ſuo ingreſſo nella Religione preſe nerbo-rute radici nel ſuo cuore, facendo ſempre mai pregiatiſſimo inneſto queſta belliſſima virtù in un Religioſo, che ereditò da' ſuoi Natali nobil ſangue. La grande affabilità, e corteſia, con la quale trattava con tutti; quelle ſommiſſioni, & humiliſſimi ringraziamenti, quando gli preſtava alcun qualche ſervitù, tutto era effetto della ſua profondiſſima humiltà. Quando alcun Religioſo, ancorche foſſe Studente, andava per riverirlo in Cella, ſi alzava ſubito dalla ſua ſedia, e non permetteva, che in altra, ſe non in quella ſteſſa ſedeſſe, trattava indifferentemente con tutti

con

con tanta cordialità, anche con perſone, che mai havea vedute, che non potea ogni un,che lo pratticava, non eſaltare la ſua bontà ſin'alle Stelle; finito poi il ſuo ragionamento con maggiore humanità, e gentilezza l'accompagnava con tante belle maniere, che ogni un confeſſava eſſergli ſtato rapito il cuore dal ſuo dolciſſimo tratto; e temeva viſitarlo ſpeſſo per l'ecceſſo, che uſava nelle corteſie. Nel Coro mai volſe altro luogo, che quello doppo tutti i Novizzi,dove con ogni modeſtia, & attenzione recitava divotamente il Divino Officio; così anche in tutti gli altri luoghi ſempre ambiva tenerne l'ultimo; ſtimando aſſai far vaga pompa di ſe ſteſſo in tutte le ſue operazioni con moſtrarſi amante di queſta preziosa virtù.

Mà chi potrebbe mai dire con quanta humiltà ſopportava, e con qual modo dolce facea paſſaggio delle indiſcretezze di alcuni Frati,delle ſcorteſie di certi Superiori,e delle impertinenze di qualche diſcolo; poiche le ſue Regie qualità non lo fecero eſente dalle calũnie degli ozioſi, dalle cenſure, e maldicenze de'mormoratori, ſe non fù eſente nè meno il Figliuol di Dio,mentre fù trà gli huomini;

ni; eſſendo queſte contrarietà il Crogiuo-
lo, dove col fuoco del patire ſi purifica
la virtù. Era egli di rettiſſima intenzio-
ne, & uſava grandiſſima puntualità in
tutte le ſue operazioni, nè era poſſibile
piegarlo ad oprar altrimente in quello,
che ſentiva così eſſer il dovere, partico-
larmente quando giudicava il maggior
ſervizio di Dio, non riguardava alcun ri-
ſpetto, ò convenienza humana, ancor che
foſſe contro la propria ſodisfazione, e gu-
ſto di molti. Onde dovendoſi eliggere
il Priore della Minerva in Roma, ben-
che foſſe ſtato pregato del ſuo voto, mai
volle darlo ad altri, che ad un ſoggetto,
che giudicava allora il migliore nel ze-
lo, & oſſervanza regolare, non oſtante,
che gli rappreſentaſſero i diſguſti, che ne
ricevè dal detto Padre, quando fù altra
volta Priore del medemo Convento, che
fù neceſſitato il Papa eſentarlo dalla ſua
obbedienza, come ſi diſſe di ſopra.

Finalmente la ſua Carità crebbe mag-
giormente nel ſuo cuore in queſto tem-
po del ſuo ritiramento, non ſolamente
verſo Dio con continui Sagrificj, orazio-
ni, & altre divozioni; ma ancora verſo il
proſſimo. Quindi fù, che havendo ha-
uta ſempre compaſſione di tante ani-

me,

me, che vivevano tra le ombre ofcure della infedeltà, che perdevanfi per mancanza di Luce di Fede, fcorgendo affai tepidi gli Operarj,e Predicatori Evangelici a trafportarla in confimili Regni bifognofi di tal Lume, acciò li moftraffero la via del Cielo, diftruggeafi di continuo per il defiderio grande, che tenea di foccorrerli. Hebbe quefta brama fin dal tempo, che prefe il Sagro Habito de' Predicatori, emulare lo fpirito Apoftolico di tanti invittiffimi Campioni della fua Religione, che imitando la fervorofa Carità degli Apoftoli, e del loro fantiffimo Patriarca, penetrarono le parti più remote del mondo,in traccia delle pecorelle fmarrite tra l' impenetrabili bofchi della Idolatria, fpargendo il proprio fangue, e facrificandofi per man loro con varj martiri al vero Dio; purche loro con più barbara crudeltà non fi fagrificaffero con proprie mani al Demonio. Si rifcaldava tãto nel parlare fovra quefta materia, che più volte dimoftrava nel volto il fuoco, che racchiudeva nel cuore. Erano tali le ragioni,che gli fuggeriva lo fpirito, che perfuadeva chiunque l'afcoltava, come cofa faciliffima intraprendere una imprefa di tanto rilievo,

lievo, nella quale havrebbero temuti huomini consumati nella perfezione. A me un dì ritrovandomi in Roma l'anno Santo 1675. conferendo questi suoi sentimenti, esaggerò con tanto spirito il bisogno grande di queste anime necessitose infedeli, che più volte mi commosse alle lagrime per la tenerezza, che sentiva in vederlo tanto infervorato; e già risoluto chieder licenza a'Superiori, & alla Sagra Congregazione di Propaganda per potersi trasferire in qualche Provincia infedele nella prima Missione, che si mandavano Religiosi Operarj. Più volte discorrendo sù questa materia col suo Compagno F.Pietro, l'esortava andar seco in queste Missioni; spesso spiegavagli il suo desiderio essere di fondare un Monasterio in Italia, come que' di Spagna, e Portogallo, dove si alimentasse buona famiglia di Religiosi, destinati solamente per le Missioni di Turchia, Tartaria, & altre parti del Mondo.

In tanto non perdea il tempo in esercitarsi in consimili opre di Carità, particolarmente quando gli capitava in mano qualche Turco fatto Catecumeno per istruirlo nella nostra Santa Fede, come peritissimo nella lingua Turchesca, non

ſi può ſpiegare con quanto affetto lo riceveа, con quanto ſpirito lo catechizzava, abbracciavaſelo ſtrettamente al cuore, gli dava ſpeſſo ſegni di un ſviſcerato amore, dandogli diverſi regalucci di divozione, e ſi havrebbe ogni hora ſvenato da mille parti in prezzo di quell'anima fatta ſchiava del Demonio. Da queſti infervorati eſſercizj accendevaſi di continuo il ſuo cuore di Santo Zelo, e compiangendo ſempre la perdita di tante anime, ſi riſolſe alla fine portarſi cõ animo grande a' piedi del P. Reverendiſſimo Generale, allora il P. M.F. Gio:Tomaſo Roccaberti. Spiegogli apertamente i ſuoi deſiderj, e con ogni humiltà pregollo inſtantemente, che ſi compiaceſſe mandarlo a predicar agl'infedeli in qualſivoglia parte del Mondo, che più giudicaſſe neceſſitoſa, acciò incontraſſe occaſione di ſpargere quel ſangue, che con tanta prõtezza poco prima ſi havea traſportato in Candia, dove non hebbe tanto merito poterlo barattare in ſervizio della Chieſa. E quì di nuovo proteſtoſſi avanti al P.Generale, che altri motivi non hebbe, nè altri diſegni, quando laſciò la quiete della ſua Cella, e ſi eſpoſe a tanti viaggi, e pericoli, moleſtato ſempre dalla ſua po-

ca

ca ſalute, che il deſiderio di acquiſtar anime a Dio, così credevaſi ſempre obligato a' Sagri Voti, che profeſsò in una Religione di Predicatori.

Rallegroſſi grandemente allora il P. Generale vedendo tanto fervore nel ſuo divoto Religioſo, e conoſcendo bene la debolezza del ſuo corpo non corriſpondere alla robbuſtezza del ſuo animo, quaſi ſorridendo gli diſſe: *Or sù P. F. Domenico dove ſarebbe il voſtro deſiderio di andare? Queſto tocca alla obbedienza diſegnarmi il luogo*, riſpoſe egli, *ma ſe foſſe a mia elezione poſſedendo bene la lingua Turcheſcha, Araba, e Franceſe, mi portarei aſſai di buona voglia nell'Armenia, dove ritrovandoſi alcuni Religioſi dell'Ordine, non ſarei di poco ajuto a que' pochi Operarj di tante vaſtiſſime Provincie.*

Queſto ſuo riſoluto modo di parlare fù cagione, che il P. Generale cominciaſſe inclinare a conſolarlo; chi sà (dicea tra ſe ſteſſo) ſe lo Spirito Divino, che ſpinge con tanto affetto l'animo di queſto Giovane, benche così infermiccio di corpo, voleſſe confondere l'alteriggia Maomettana, con dare a conoſcere al Mondo, quanta forza dia ad un'anima Criſtiana la Divina Grazia, che traſpor-

tato nell'Armenia, ò nella Persia, oprasse quelle maraviglie, che solamente sono proprie de' Professori di una vera Fede. Con tutto ciò prima di fare risoluzione, parvegli bene darne parte al Sig. Cardinal Altieri Protettore dell'Ordine, & in quel tempo Cardinal Padrone, il quale gradì molto sentire, che il buon Padre si mostrasse vero Figlio del suo zelantissimo Patriarca, con nutrire nella sua vasta mente pensieri tanto elevati a prò della Santa Fede. Mà pure riflettendo alla sua poca salute, e delicatissima complessione consultò al Padre Generale, che il destinarlo in tali Paesi, era un'abbreviargli la vita con poca speranza di sentirne la copiosa messe proporzionata al suo desiderio, tanto più, che conosciuto nell'Armenia per Fratello del Gran Signore, ponevasi in evidentissimi pericoli. Onde parve meglio a lui, che il P. Generale lo graduasse col Magistero nell'Ordine, che sarebbe grado assai proporzionato al suo merito per tante gloriose fatiche sofferte sin'allora in servizio della Chiesa, e poi applicandolo a i Governi, tenea per infallibile, che per la sua singolar prudenza havrebbe riuscito nella Religione Soggetto tale, a cui si potea appoggiare

ogni

ogni rilevata Carica. Havea la bontà del Cardinale ben conosciuto il talento grãde del P.Ottomano,e però nutria pensieri generosi di essaltarlo a gradi maggiori fuor della Religione,& a questo fine consultò il P.Generale,che lo disponesse con le dignità Claustrali.

Così nel tempo stesso, che lui meditava, e trattava con Dio la conversione degl'Infedeli,& intraprẽdere nuovi viaggi in parti lontanissime, la obbedienza disponeva di lui altrimente. Chiamato dunque una sera all'improviso dal P.Generale fù laureato Maestro, e gli fù data la patente di Priore, e Vicario Generale de' Conventi di Malta. Stupì egli allora di questi honori non aspettati, e mai da lui ricercati, perche non conosceva in se merito per tal premio. Rese con profonda humiltà infinite grazie al P. Generale, vedẽdosi soprafatto cõ tãti eccessi di honori,mai possuti cadere ne'suoi pensieri humilissimi. Accettò tal dignità,perche non fù da lui giamai procurata, ne rese anche le dovute grazie a Dio, perche a Dio solo riconosceva per Autore di ogni bene.

Saputasi questa sua graduazione nell' Ordine,fù da tutti con comune allegrez-

za applaudita, mentre ogni un, che teneramente l'amava, gli desiderava ogni honore; perche tale era capace il suo merito, solamente egli ritirato nel Gabinetto del suo cuore, tacitamente considerava il grave peso, che sogliono apportare i Governi, & il stretto conto, che devono rendere a Dio i Superiori. Onde riposto tutto nella sua Divina Providenza, diffidando di se stesso, tutto se stesso confidò in Dio. Molti Religiosi, che non erano in Roma, non poterono far di meno esprimergli con cordialissime lettere il giubilo, che sentivano nel lor cuore per questa esaltazione, & io che non era minor degli altri appassionato de' suoi religiosi avanzi per la lunga amicizia, & antico affetto tra esso meco, ritrovandomi allora Lettore di Teologia in Napoli, anche corsi con una affettuosa lettera a congratularmi, non tanto con lui, quanto con la mia Religione; mentre già cominciava a far comparire questa lucidissima Face sul nobil Candeliere della Superiorità, dalla quale sperava essere gloriosamente illustrata; egli però, che sempre meditava la gloria solamente di Dio, e mai furono bastanti gli honori del Mondo muovere il suo nobilissimo Genio a

pas-

passare i termini della moderazione, e della modestia; mi espresse i suoi humilissimi sentimenti con la seguente risposta.

Molto Rev. P.Lettore mio Osservandiss.

Ricevo col più vivo sentimento di affetto le cōgratulazioni, che S.P.M.R. *si compiace farmi per la mia elevazione al grado sublime del Magistero, ed alla carica di Priore, e Vicario Generale delli Conventi di Malta: è stato veramente un' eccesso della generosità del nostro P. Reverendiss. Generale, che mi hà soprafatto all' improviso con tante cose insieme. Io lascio fare alla Divina Providenza, senza oppormi a' voleri de' Superiori maggiori, perche hò per massima, che le cariche, e le dignità non bisogna nè cercarle quando non vengono, nè ricusarle quando vengono. In tanto S. P. M. R. prieghi Dio nostro Signore per me, ed al P.S.Domenico, acciò mi dia il suo ajuto à sostenerle secondo il suo volere, mentre facendole humiliss. riverenza le bacio le mani.*

Roma 17. Agosto 1675.

Di V.P.M.R.

Cordialiss. ed obligatiss. Servo vero

Fr. Domenico Ottomano.

Da questa lettera si vede chiaramente, quanto egli vivesse alieno da simili dignità, e cariche, e quanto stasse uniformato alla volontà di Dio, e Superiori, vivendo spogliato del suo proprio volere, e rimesso tutto alla obbedienza. Subito dunque senza ad altro pensare si accinse alla partenza per Malta. Mà correndo ancora tempi assai calorosi, essendo il Mese di Settembre, non permisero i Medici, che lui partisse da Roma prima di rinfrescarsi l'aria, per il grave pericolo potea patire con la mutazione. Nel fine di Ottobre proporzionandosi più il tempo à poter viaggiare, si risolse non far più dimora, mà volare, ove la obbedienza il destinava per suo servizio. Visitate con estrema divozione le sette Chiese, e compiti tutti que' officj di pietà, che gli suggerì il suo spirito per provisionarsi l'anima de' Divini ajuti per il camino; procurò di spedirsi con ogni sollecitudine da molti Signori Cardinali, e Prelati suoi amorevoli. Finalmente la sera avanti la sua partenza per Napoli; dove credea imbarcarsi per Malta, andò dal P. Generale à ricevere la Santa benedizione. Questo vedutoselo disteso a' suoi piedi, intesesi un sovrasalto di cuore, e speri-

rimen-

rimentando allora in se una insolita tenerezza di affetto, parevagli, che gli fosse stato presago il cuore, che più gli occhi suoi non havrebbero veduto il suo dilettissimo Figliuolo. Onde alzatolo da terra, se'l strinse fortemente al petto, spargendosi d'ambidue copia grande di lagrime. Così carico di benedizioni, e riscaldato di un sincero affetto di tutti que'Religiosi, la mattina seguente col suo Compagno Fr. Pietro Fiamengo prese la volta per Napoli.

Saputosi l'avviso del suo passaggio, che dovea fare per questa Città, tutti i nostri Conventi mostraronsi ambiziosi di ospitarlo, ed à gara fecero apparecchi di ogni estrema cortesia per riceverlo. Mà lui, che sempre hebbe la mira al suo amatissimo Convento della Sanità, à dirittura pensava quivi portarsi, e tanto havrebbe accaduto, se la gentilezza, ed affetto de'Padri di S. Caterina à Formello non ci havessero prevenuti, con uscir molte miglia fuor della Città ad incontrarlo, e condurlo nel loro Convento, e benche questi Padri fossero stati più favoriti in riceverlo, non mancarono però gli altri Conventi di goderlo qualche altra giornata, nella quale gli fù per-

messo di potergli mostrare veri segni della stima, che ne faceva la Religione di un Personaggio di tanto merito. Veramente questo breve passaggio, che fece per Napoli, fù eccesso di consuolo per tutti, particolarmente per que', che per vincolo di antica familiarità, più degli altri teneramente l'amavano, e trà questi deve tenere il primo luogo il P. Terrecusa suo antico Compagno in tutt' i viaggi della Francia, come si disse di sovra, questo buon Padre ritrovandosi nel Convento di Aversa, havuto avviso della sua venuta in Napoli, corse con anzietà grande ad abbracciarlo, e fù tale la espressione del suo tenero affetto, che con tutto, che si trovasse in età decrepita, non gli bastò l'animo di separarsi più da lui; tanto, che fù necessitato portarselo seco in Malta, che riuscì poi à lui di gran sollievo nelle sue infermità, ed al povero vecchio di estremo cordoglio, per haver veduto con proprj occhi, ciò che mai gli potè cadere in pensiero.

Or tutti questi complimenti, che compartiva Napoli, come di passaggio, al P. Ottomano, benche riuscivano di gran sodisfazione a' Padri, erano di non poca pena à lui, perche come si è veduto nel

cor-

corso di questa Historia, essendo per naturalezza in tutte le sue operazioni circospettissimo; e sempre riguardato non esser per suo conto di fastidio ad altri, si rammaricava di continuo, che il tempo borascoso non permetteva proseguire il suo camino con quella celerità, che desiderava; quando i Padri ringraziavano il Mare,che con incrudelirsi con le sue mareggiate, si mostrava pietoso con que', che desideravano goderlo lungo tempo in Napoli, e giunse à tal segno questa sua amarezza, con che vivea, che un giorno andatolo à ritrovare,e chiestogli come se la passasse di salute, dissemi, che stava afflittissimo, perche non bonacciandosi più il tempo per partirsi, sentiva struggersi il cuore per il grave incommodo, che dava per la sua persona al Convento, quale ogni dì avanzavasi in complimentarlo con eccesso di amorevolezze. Onde havea risoluto, per non esserli di maggior peso,ritirarsi, finche si accomodava il tempo, nel Convento della Sanità, e tanto havrebbe eseguito il giorno appresso, se non che saputasi la sua risoluzione da'Padri, corsero tutti assieme à ritrovarlo, pregandolo non volesse mortificare la loro sincera cordialità, cō

la quale affettuosamente lo servivano; co'l partirsi da Napoli, d'altro Convento, che da quello, che honorò la prima sera, restando altrettanto ammirati, & edificati tutti della sua impareggiabile bontà, e modestia; mentre la sua dimora appena era stata da 20. giorni, quando quel Convento si pregiava sempre degli honori, che con simili personaggi gli compartiscono, havendo stanze, e commodità tali di poter ricevere Signori Cardinali, ed altri Prelati di conto, trattandoli alla grande, e secondo la proporzione del merito loro, essendo proprio de' Padri della Provincia di Lombardia, alla quale appartiene il Convento di Sãta Caterina à Formello, trattare con genio nobile, e maniere gentilissime tutti i Forastieri, che capitano trà loro.

Con tutto ciò stando sempre inquieto, ed ostinato nel suo pensiero, essere di molto peso al Convento, non potendo più soffrire, che per la ragione stessa, che lui mostrò andare altrove, gli moltiplicarono con più affetto le cortesie; determinò infallibilmente partirsi. Così due giorni doppo, benche il Cielo fosse più, che mai turbatissimo, ed aperto ad una continua, ed abbondante pioggia, con

dif-

disgusto universale di que'Padri, prese il camino per terra verso Salerno, dove lo raggiunse la Feluca, che dovea traggittarlo in Sicilia. Restò sempre bramoso, da che si partì la prima volta da quella Isola, dar una vista alla Felicissima Città di Palermo, chiamata così volgarmente in quel Regno, perche il Cielo la dotò di ogni sorte di felicità, non solo per essere la Città Metropolitana, e prima Sede de'Rè di Sicilia, e nobilitata dalla più scelta Nobiltà del Regno, mà anche per la vaghissima semitria delle Strade, de' Palazzi, di ricche Chiese, e sontuosi Monasterj; l' adornano poi al di fuori deliziose spiagge di Mare, ed amenissimi Giardini, con eguale abbõdanza di frutta, ed arteficiose fontane, quanto basta à non invidiare altra Città, che si possa vantare essere più felice, suor di quella Isola. A quella volta dirizzò il suo pensiero di trasferirsi, e benche sapesse allongare molto la strada, pure prevalse il suo ardente desiderio à quel poco disaggio, che gli potea apportare in quel tratto di viaggio. Mà egli non avvertì alle humanissime usanze de' Palermitani, che non cedono à Nazione alcuna ne' complimenti, e cortesie di ricevere Forastie-

rij come trà pochi giorni,che felicemente vi capitò, vidde con esperienza; onde dolcemente si dolse co'l suo Compagno, che per sfuggire le soverchie carezze de' Napolitani, non si curò correr fortuna di tempo, la quale maggiormente benigna la ritrovò tra'Palermitani. Così egli andavasi allo spesso lamentando, mà non dovea sortire dal Cielo costumi di un' Angiolo, per non desiderare in ogni luogo essere ricevuto come tale. Haveano i Padri di S. Domenico di Palermo molti anni prima amoreggiato il suo Ritratto, che tenevano sospeso in una Saletta, che divide i Dormitorj, adornato di tutti i Ritratti de'Pontefici,e Cardinali dell'Ordine, e sempre ne sospiravano vedere il Prototipo. Or chi potrebbe scrivere le finezze di affetto di que'Religiosi, con che riceverono, e trattarono tutto quel tempo, che fece dimora in Palermo la calamita degli amori? Io quì non intendo notarne le particolarità, perche mi basta, che l'esaggerano coloro, che per accidente son capitati in Palermo, qual fosse il dolcissimo sangue de'Palermitani, tanto simpatico di gente forastiera. Si trattenne tanto in quella Città, quanto bastò à farsi maggiormente conoscere, più

più di quello, che lo publicava la Fama, e farsi oggetto di tutti perfettamente amabile.

Da Palermo à dirittura per terra fece il camino per Siracusa, essendo la Città più vicina per havere pronto il passo per la Isola di Malta. Mà appena quì giunto, intese certe le nuove, essere quella Isola assai travagliata dal mal contagioso di Peste. Avviso, che grandemente l'afflisse, non solo perche egli sempre amò teneramente i Maltesi, come que', che l'havean liberato dalla cattività Maomettana, e per mezzo loro havea conosciuta la vera luce della Santa Fede, mà ancora, perche havrebbe ritrovata gran difficoltà per il suo trasporto in Malta. Stimavasi troppo obligato per accorrere con ogni prestezza in ajuto spirituale, e temporale di quella gente per il carattere, che tenea di Superiore, di Religioso, e di Sacerdote. Credeva, che poco fosse barattare la propria vita in servizio di tante anime, che forse perivano per mancanza di chi le amministrasse i Divinissimi Sagramenti. Onde senz'altro indugio desiderò con ogni, benche poca sicura commodità, partirsi. Mà guari non passò, che capitarono in quel Porto le

sette

ſette Galee della Religione, ſovra delle quali ſenz'altro penſare imbarcatoſi,fece vela verſo la Iſola, che con vento favorevole trà poche hore ritrovoſſi felicemente in Malta, correndo il dì 28, di Marzo dell'anno 1676.

Arrivato nel Convento principale di Porto Salvo della Valletta, preſe con applauſo, e giubilo comune il poſſeſſo del ſuo governo. Parve à que'Padri,che in tempi tanto calamitoſi l'haveſſe mandato Dio un'Angelo Conſolatore, e Protettore; e come tale il riceverono, & oſſequiavano. Lui però riflettendo ſpeſſo alla obligazione del ſuo officio, divenne in breve un'Argo con cent'occhi à mirare con ogni accortezza i biſogni correnti di ciaſchedun, & un Briareo con altre tante braccia à riparare con ſollecitudine i danni apportati dal Contaggio; cominciò ſubito à moſtrar la capacità grande, e prudenza, che havea nel governo Monaſtico,colui ch'era nato à trattare Scettri d'Imperi. La carità lo fece tanto riſchiare, che non temea più i pericoli della vita, havrebbe ſin dal primo giorno offertoſi in ſervizio de'miſeri appeſtati, ſe non quanto lo ritraſſero le calde preghiere de'Padri, quali giudicando in quel-

quelle circostanze tanto necessaria la cõservazione della sua vita, e che lui n'era tanto poco guardigno, trasportandolo troppo il fervore del suo spirito à cõversar con tutti, l'astrinsero, come cosa più grata à Dio, partirsi dal Convento di Porto Salvo, & andarsene in quello della Notabile, come più guardato, e lontano, ove men si sentivano le straggi della Peste. Trasferitosi dunque a'26. Aprile nel detto Convento, non gli servì altrimente questo luogo per suo riposo, ma per intraprendere nuove fatighe; mentre lo Spirito di Dio non sà haver quiete, ove corrono i bisogni per esser soccorsi dalla carità. Da quì diede subito principio a ristorar il Culto Divino già dismesso per la morte di molti Frati, fece far ritorno al pristino il rigore dell'osservanza regolare, e diede gli opportuni rimedi a tutti i disordini, che havea cagionati il male. Faticava in somma giorno, e notte, come vigilantissimo Pastore, tutto intento alle necessità, e bisogni della sua gregge pericolante, & ogni un lo mirava a guisa di fedelissimo Cane con una face in bocca, di ardentissimo amore per riscaldare col suo esempio tutti. Consolavasi ciascheduno vedere in un Giovane tanta maturi-

tà

tà di ſenno, governar con eſperienza di vecchio, e con una prudenza di eſquiſita Religioſa politica. Ne concepivano tutti altiſſime ſperanze, che tal ſoggetto doveſse riuſcire l'unico Atlante del Cielo Domenicano, mentre ſcorgevano in lui forze tali di ſoſtenere ogni graviſſima carica.

Mà già mi accorgo, ò mio candidiſſimo Lettore, della tua maraviglia, che nel meglio del racconto delle glorioſiſſime geſta del P.Ottomano, ti vedi nel fine della lettura del Libro. Crederai forſe, ch'io ti prometta un'altro più voluminoſo tomo, per ſcriverne il reſto, che ci poſſono promettere ſin qui le ſue nobiliſſime operazioni. Da queſti antecedenti non è, chi non ritraeſse evidentiſſime conſeguenze di gran luce in un Sole, che havrebbe illuſtrato un Mondo. Non ti potrai imaginare, che quì haveſſe termine lo ſcrivere della vita di un Giovane nel più bel verde di ſua età, che così preſto ſi voleſse ſeccare il vago Giraſole della virtù. E pur è vero, che mi conviene più preſto ſcrivere con le lagrime, che con l'inchioſtro; mentre nel ſuo più luminoſo meriggio ſcorgo queſto belliſſimo Sole tramontato all'Occaſo.

Mal-

Malta sempre per lui pietosa, che si come un tempo gli prestò la Culla, adesso gli apparecchia la Tomba. Così piacque all'Autor della vita, lasciarlo tra noi quanto bastò à cumularlo di meriti proporzionati al gran premio, che designò dargli (come si spera) sin da che predestinollo alla gloria. Il caso lagrimevole quando giunse in queste nostre parti, perche da tutti inaspettato, fù un tuono, che ci assordì, tenendo troppo fresche le memorie per moverci al pianto. La Religione Domenicana stimossi sovra tutti sfortunata, in sentire la perdita di un soggetto, che stimava l'unico sostegno delle sue più pregiate glorie. Ne sperava assai, ne aspettava molto nel tẽpo stesso, che ne fù privata; e però meritamente dichiarasi per sempre inconsolabile.

Non più dunque, che pochi mesi fece dimora nel Convento della Notabile, sempre però fatigato, & applicato à compire con tutta puntualità alla obligazione del suo Officio, stava di continuo desideroso portarsi al Convento principale di Porto Salvo, per assistere più da presso a'bisogni della Città Capitale, ma sempre più impedito, perche il mal contag-

taggioſo non moſtrava cedere alla beni-gnità dell'aria, & alle diligenze de'Go-vernanti. Nel fine poi di Agoſto appe-na inteſeſi, che la cruda Parca dava qual-che tregua a'Poveri habitatori della Iſo-la, non fù più poſſibile rattenerlo un pũ-to nella Notabile, che ſubito non ſi tras-feriſſe in Porto Salvo, così portato da-deſtino per incõtrare à volo le fauci ine-ſorabili della morte. Quivi non rallen-tando un momento le incominciate fati-che, paſſava le giornate intiere in accor-rere in ogni luogo del Convento, à pro-vedere abbondantemente à tutt'i biſogni de'ſuoi Religioſi, poco prezzando i calo-ri grandi del tempo eſtivo, e la fiacchez-za della ſua delicatiſſima compleſſione perche poco apprezza fatiga, chi opera puramente per Dio. Mà alla fine non fù dato all'huomo un corpo di bronzo che alle continue trafitture de'travagli non ceda. Da quando arrivò à Malta non vidde il povero Padre un dì ſereno ſe gli fecero indiſſolubili compagni ſenza laſciarlo mai una hora i travagli corpo-rali continui per conto del ſuo Officio, e per le amariſſime afflizioni di mente, per vedere l'amata ſua Iſola tanto ſeveramē-te caſtigata da Dio. Poco doppo il ſuo

ar-

rrivo in Porto Salvo gli ſovravenne un ntenſo dolor di teſta con una certa fiacchezza di corpo, che gli cagionò inappe-enza grande. Egli però poco, ò nulla urava, e l'un,e l'altro travaglio;mentre on permettea, che queſte continue in-iſpoſizioni dicorpo gli foſſero cagione i rallentare il rigore, & applicazione tutte le coſe dell'animo, come que'pa-menti nõ ſperimẽtaſſe in ſe ſteſſo,mà in ppoſto alieno da ſe, perche giudicava ilezza cedere à quelli in tẽpi così miſe-bili. Durò sẽpre ſuperiore à ſe ſteſſo in eſto combattimento di diverſe infer-ità aſſieme congiunte ſino alla metà di ttembre, quando gli ſovragiunſe vna bre continua con terzana doppia, for-llo abbandonarſi nel letto. Queſta aduta,che fù ſempre previſta dall'affetto e' Padri, perche egli poco accorto di ſteſſo in cõſervarſi, non dubitavano di ederlo in qualche pericoloſo precipizio i ſua vita. Accorſero quãto più potero-o per ripararla; mentre non ſi tralaſciò medio alcuno, che non ſi applicaſſe iligenza eſquiſita di Medici più periti, e con una continua vigilanza non ſi eguiſſe. La perdita ſtimata a tutti co-une, ogni un correa al Convento con nuo-

nuovi antidoti, con desiderio, anche di giovarlo col proprio sangue. Il Gran Maestro facendolo visitare ogni dì dal suo proprio Medico, alla sua solita Pietà unì la sua magnificenza, inviandogli di continuo finissimi Bizzuarri, e preziosissimi Balsami, con altre galãterie di sprezzo. Non vi fù in somma alcun di que Cavalieri, che non venisse due volte al giorno in Convento, ò per visitarlo, ò almeno per dimandare con ansietà grande di sua salute. Tãto era cara a tutti la vita del Padre Ottomano. Mà perche i Medici, & i medicamenti giovano solo a quelle infermità, che nõ sono ultime, non furono bastevoli ad allontanare la ostinata febre dal suo corpo, nè men per un momento, anzi più che mai crescendo l'ardore, lo ridusse in pochi dì così consumato, che più non raffiguravasi l'amabilissima semetria del suo bel volto,

Collegj continui de'Medici non servivano per altro, che maggiormente tra loro confondersi, e travagliare con più pena l'infermo. Risolsero finalmente, che dove non havea arrivata la moltiplicità de'medicamenti, giungesse forse il beneficio dell'aria. Onde a sette d'Ottobre ordinarono la mutanza d'aria, e

giu-

giudicarono foſſe aſſai di ſuo giovamento quella di un luogo chiamato da loro la Iſola, per eſſer freſco,e ventilato. Quivi in un delizioſo Caſino di un particolare, con la compagnia di due Padri Sacerdoti,ed un Converſo,fù il giorno ſteſſo traſportato,ſempre luſingati dalla ſperanza di vederne qualche miglioramento. Mà pur ne reſtarono deluſi,perche non è valevole la induſtria humana opporſi a' Decreti Eterni del Cielo;mentre rinovate le diligenze per la ſpeme conceputa dell'aria , ſi applicarono a tutto potere que' pochi Religioſi ſenza pigliar mai riposo , nè giorno, nè notte, a tutto ciò, che li veniva ordinato da'Medici;gli altri Padri ancora andavano continuamente da i Conventi a vederlo , e tutti ſempre intenti alla ſua ſalute gli havrebbono contracambiata con la propria vita,e pùr ſi vedevano ogni dì mancare le forze, aumentarſi la febre , & accelerarſi la morte.

Or mentre tutti ſtavano ſolleciti con eſtrema vigilanza à' rimedj terreni del corpo,egli ſolamente,da che cadde infermo,altro nõ pensò,che alla ſua ſalute ſpirituale dell' anima . Sapea molto bene di quanta premura dovea eſſer queſta

che s'imparenta alla Eternità di quella, che si potea ricuperare a tẽpo, e col tempo stesso doveasi necessariamente di nuovo perdere; così chiamatosi un Padre di sua confidenza, gli parlò in questo modo: *Padre io mai hò prezzata questa vita più di quella, che ella è; sò ben'io essere un vento, un fiume rapido, che ogni dì precipita al suo centro. Non hò stimato haverne più ragione, che dura, un Giovane, ò un Vecchio, perche Dio ad ogni un hà prescritto impreteribili i termini, l'hò cimentata tante volte con una infinità di pericoli, e di travagli in tanti viaggi; perche credeva in questi ritrovar la vera vita, consumando la propria in servizio dì Dio, e della sua Chiesa. Non la hò considerata mai come mia, perche dal punto, che professai i Sagri Voti nella Religione, la consagrai alla obbedienza de' miei maggiori. Dispiacemi solo, che non sò, se in questo poco tempo hò corrisposto in qualche minima parte alle infinite obligazioni, che devo al mio liberalissimo Donatore di tanti incomprensibili beneficj: desiderarei non una, mà più vite adesso, solamente per poterle tutte offerire al mio amato Signore in un perfettissimo Holocausto; mà giàche non sono di tanto meritevole,*

gli

gli offeriſco queſta unica, che malamente tengo, tutta uniformata a'ſuoi ſantiſſimi voleri. A lui dunque, che con inaudita Pietà conduſſe in Malta la mia anima, per purificarla con modi mirabili con l'Acqua del Santo Batteſimo, hoggi nel luogo ſteſſo la ritorno: ed acciò gli compariſca avanti ſe non da Spoſa, almen da povera Schiava, ſervirà ad abbellirla col pentimento delle mie colpe, queſto poco, che mi reſta di vita. A queſti ultimi accenti la divozione lo fece prorompere in dirottiſſimo pianto, poi voltato al Padre, che anche lo accompagnava con teneriſſime lagrime: *Non è tempo più adeſſo* (gli diſſe) *di piangere per altro motivo, che per le offeſe, che ſi ſon fatte ad un Dio Somma Bontà.*

Pregollo in tanto ſi compiaceſſe ſentire la ſua Confeſſione, che intendea farla generalmente dal punto, che ſi conobbe haver l'uſo della ragione. E cominciolla dall'hora ſteſſa con tanta compunzione di Spirito, e con tanta ſottigliezza, e diſtinzione, che ne ammirò il Padre gli effetti della Divina Grazia, che oprava in un'anima ridotta tutta nelle labra di un corpo moribondo.

Nel giorno poi ſeguente 21. di Ottobre,

bre, correndo la solennità della Gloriosa Vergine, e Martire S. Ursola ricercò con desiderio grande cibarsi col Divinissimo Pane degli Angioli, per ricevere forza nel combattimento, che poteagli occorrere in quel pericolosissimo passaggio, credè in quel giorno essere accompagnato dal merito di tante Eroine Verginelle, che seppero incontrare, e vincere un' Esercito intiero di arrabbiati Lupi. Gli fù subito portato per mano del Padre Fra Giuseppe Casà Priore del Cõvento del Borgo dalla Chiesa di Porto Salvo della Senglea, e benche i Medici asserissero non esser necessario per allora darglielo per modo di Viatico, mà solo per sua divozione, con tutto ciò egli lo ricevè con grandissimi segni di amore, volle buttarsi precipitosamente da letto, e ginocchiato nella nuda terra, e con humiltà pari alla sua bontà stringerselo nel cuore; mà prohibillo la estrema debolezza di forze totalmente abbattute dalla febre; si protestò bensì ad alta voce esser troppo indegno di un Signore di tanta Maestà, proruppe in molti atti di vero dolore, ricercandogli sempre humilissimo perdono delle sue colpe, e finalmente con atti di vera Fede disse, fer-

ma-

mamente credere, e mille volte morire come Figlio fideliſſimo della Santa Romana Chieſa, per la quale più volte deſiderò, e procurò efficacemente ſpargere il proprio ſangue. Reſtò per queſto atto conſolatiſſimo, e ripieno di giubilo ſpirituale, come altrettanto ne reſtarono edificati tutti que'Padri, che l'aſſiſtevano. Da queſto punto in poi ordinò, che non ſi trattaſſe altro avanti lui, che ſolo di ciò apparteneva alla ſua ſalute ſpirituale; deſiderò di ritornare il giorno ſteſſo in Convento, mà fù ſempre per allora diſſuaſo da'Medici, dubitando non mancaſſe per ſtrada. Promiſero compiacerlo per il dì ſeguente del 22. mà aggravandoſi maggiormente il male, comparvero più peſſimi i ſintomi, ed egli ſtringendoſi con maggior applicazione col ſuo Confeſſore, altro non pensò, che riflettere di continuo ſovra la ſua Confeſſione generale, che non giudicò haverla compita, che nel giorno del 25. nel quale, perche viddeſi veramente finito, pensò per il Sagro Viatico.

Haveaſi già per ſua divozione cibato col Diviniſſimo Pane degli Angioli, mà non ancor l'havea ricevuto per Viatico; benche vedendoſi il grave pericolo, che

correa, più volte gli fosse insinuato. La sera dunque della Domenica, cadendo il dì 25. di Ottobre verso un'hora di notte, fattosi accostare al letto il suo Compagno con voce fievole, mà tutta affetto, così gli disse: *Amico, e caro Fratello, voi, che siete stato sempre meco per lungo tempo, havete più di ogni altro continuamente da vicino osservati i miei gravissimi difetti, per i quali, non dubito, che siete rimasto assai più di tutti scandalizzato; ed essendo così, à voi in primo luogo devo cercar humilissimo perdono di quanto vi siete ammirato circa le mie pessime operazioni contro il mio amoroso Dio, contro il mio prossimo; vi priego per le viscere di quel Signore, che con noi è tutto pietà, à compatire la mia debolezza, la quale così tepido mi hà reso nel servizio di Dio per il corso di tanto tempo, che indegnamente vesto l'Habito di Religioso*: godo perciò, che *finisca questa misera vita, perche habbiano termine in me le offese, ancorche leggiere contro Dio. Vi rendo infinite grazie per tutte le fatighe, e travagli, che havete per me sofferti, come anche per la servitù, che con tanta carità, ed affetto mi havete prestato; io non hò come compensarvela, anzi mi affliggo grandemente non poter-*
vi

vi mostrare que' segni di amorevolezza, che desidera il mio cuore; mà non mancherà il liberalissimo Signore darvi nel Cielo più copioso il premio. In questo struggevasi in lagrime il buon Fr. Pietro, non potendo resistere à tante affettuose tenerezze, mà egli confortavalo con parole piene di tutto spirito, e di tutto amore. Dissegli poi, che teneva un grave affanno di coscienza, mentre havendo osservate più volte le sue scarpe ligate con laccio di seta nera, essendo suo Superiore, havea trascurato correggerlo; onde pregavalo, acciò non morisse con tal scrupolo, che subito li togliesse; avvertendolo per l'avvenire ad esser più cauto al voto, e stato di povertà. Finalmente l'accertò la tardanza sin'allora del Sagro Viatico, non esser stato difetto del suo desiderio, che fù sempre fervoroso ricevere quel Gran Signore, mà una sodisfazione sua spirituale, che in quella infermità ricercata haveagli, sentirlo più vicino nel suo transito, per essergli vero Compagno, e vera via al Cielo; Onde non rimanendogli altro, che poche hore, già giudicava esser tempo, che gli fosse compartita quella immensa grazia. Così fattisi chiamare i Padri, si diede ordine per

lo trasporto del Santissimo Viatico dalla Chiesa Parocchiale della Vittoria per mano del sudetto P. Priore del Borgo. In tanto, benche debolissimo di forze, fecesi portare le vesti, e vestitosi intieramente degli Habiti Religiosi, abbracciato ad un Crocifisso, stiede in questo modo aspettando con estrema divozione, per ricevere nell'anima sua il Potentissimo Dio delle misericordie, quale arrivato nella stanza, penna solo di Serafino potrebbe esprimer gli atti di carità, e di amore, che uscirono allora dal suo cuore innamorato di unirsi eternamente al suo Dio. Egli, che appena potea proferir parola, con atti interni di humiltà, e di amore, raccomandò l'anima sua alla pietà di quel Signore, che sin dalla eternità si compiacque impartirgliela con tanti segni, quanti si son veduti nel corso di sua vita. Unto poi co'l Sagro Oglio della Estrema Unzione si pose in agonia.

Uniti la sera stessa la maggior parte de'Padri di tutt'i Conventi nella sua Stãza, si cominciò la raccomandazione dell' anima. Stava ogni un afflittissimo, considerando tal perdita. Mà sovra tutti si rendea inconsolabile il suo amatissimo Padre Terracusa, il quale stimando, che

per la età sua cadente dovea chiudergli gli occhi il suo dilettissimo Figlio in Malta, pure inverso l'ordine della natura in Malta stessa viddeselo trà le braccia spirare. Replicavano in tanto i Padri le solite Preci, & Orazioni, tramezzando spesso atti di amore, di Fede, e di contrizione, a'quali egli corrispondca, facendo segno, or co'l capo, or abbassando gli occhi con divozione mirabile. Finalmente una hora doppo la mezza notte, aggravandolo nuovo accidente, perdè affatto ogni senso; onde accostandogli vicino alla bocca un'amoroso Crocifisso placidamente senz'altro moto, che di un, che dorme, depositò la sua anima dentro il Costato del Signore, ò pure abbracciato con Dio, potendosi verificare di lui, ciò, che si disse del Profeta Moisè: *Mortuus est in osculo Domini*. Accadde questa sua felice morte a'25. di Ottobre una hora doppo la mezza notte della Domenica avanti far giorno nel Lunedì del 1676. non havendo ancor compito l'anno trigesimo quinto della sua età. Morì in questa Casa, che vi andò, come si disse, per divertimento dell'aria senza havere havuto tempo di tornarsene in Convento; perche vogliono molti, che fosse

quella, dove pose il piede la prima volta, che sbarcò con la Madre arrivato in Malta, permettendo forse così Dio, acciò fin'al punto della sua morte tenesse sempre fresca la memoria del singolarissimo beneficio, che havea ricevuto da lui per maggiormente in quell'ultimo rendergli infinite grazie.

Accortisi dunque i Padri, l'anima sua esser già volata ad incōtrare il suo Creatore; celebrarono le prime esequie per tutto il resto della notte con abbondanza grande di lagrime, consideravano in quel freddo Cadavere più cose, che ciascheduna era bastevole à mover à compassione anche i macigni. Risguardando la sua faccia esser rimasta più bella, e più maestosa di quando era vivo, sentivansi trapassare il cuore, pensando essergli stato tolto nella più fresca primavera della età sua, i saggi, che havea dati della sua prudenza in quel poco tratto del suo governo, erano i pungoli più atroci del loro petto, perche viddero in un baleno sparir la speranza di quella luce, che dovea illustrar l'Ordine. In somma non si considerava azione in lui, che la dolorosa rimembranza non trafiggea tutti, per haverlo così presto perduto. Sparsasi poi la

la mattina del Lunedì la nuova della ſua morte, non ſolo per la Città, mà anche per tutta la Iſola, non ſi può credere quanto foſſe ſtata compaſsionata, e compianta da tutti; perche ogni un lo rimirava, come la gloria più pregiata del valor Malteſe, la gioia più prezioſa della lor Corona. La grandezza del Gran Maeſtro, che ſi dichiarò haver parte al comun duolo, ordinò ſubito, che le eſequie di un tal perſonaggio ſi celebraſſero con ogni real magnificenza. Fù ammantata la Chieſa tutta del Convento maggiore di Porto Salvo di lugubri apparati, ne'quali pẽdeano diverſe impreſe, e motti, che alludevano alla ſua Real naſcita, alla pietà della Religione, & a'meriti glorioſi, che ſi acquiſtò in ſervizio della Chieſa Romana. Fù poi accompagnato il Cadavere da 12. Cavalieri G. Croci, ſentendoſi da per tutto il luttuoſo ribõbo del Cannone de'Caſtelli, come delle Galee, e ſituato in mezzo della Chieſa ſovra alto feretro, circondato di quantità grande di torce acceſe, cominciofsi à più Chori di Muſici la Meſſa di requie. Queſta fù nella metà interrotta di una eruditiſsima Orazione funebre, nella quale con arte grande venivano intrecciate

 le-

le sue azioni più illustri, e le virtù più eroiche, recitata dal famoso Oratore il P.F.Marco Antonio di Giesù Carmelitano Scalzo. Finita la Messa, e terminate le cerimonie della Sepoltura, fù rinserrato il corpo dentro una cassa di legno, e poi tumulato nel comun Sepolcro de' Frati, nel quale, perche poco prima fabricato, non vi era stato sepolto alcun Religioso, potendosi pure que' freddi sassi gloriare essere stati honorati la prima volta, con racchiudere nel loro seno un dovizioso tesoro di una persona Reale, adattandosi bene il detto d'Isaia: *erit Sepulcrum ejus gloriosum*, ò volle il Signore honorarlo con questo Sepolcro nuovo, acciò anche di lui si dicesse: *& posuit eum in monumento exciso, in quo non dum quisquam positus fuerat*.

La funzione in fine riuscì quanto lagrimosa, altrettanto magnifica, per la qual cosa il concorso del Popolo, e Nobiltà fù quasi infinito. La Chiesa mai si vidde, che piena di numerosissima calca di gente, che affollata accorrea a saziarsi la brama degli occhi portati dall' affetto verso quel corpo, che solo l'era concesso vederlo a momenti. Altri saliti sovra dell Organo, e del Pulpito, & altri ascesi

sin

ſin ſovra le parti più alte della Chieſa, vagheggiavano da lontano con eſtrema compaſſione l'ecliſſato Sole di Malta. Altri finalmente credendoſi più fortunati, perche gli ſtavano più vicini rimirando il ſuo belliſſimo volto, che non apportava orrore alcun di morte, ma più preſto di un, che placidamente ſi ripoſaſſe, rimanevano come eſtatici di un amoroſo incanto, che mai havrebbero ſopportati partirſi, ſe non quanto il grave peſo del duolo, che ſentivano nel cuore, venivano forzati divertirſi. Non è eſplicabile (ò mio Lettore) quanto grandi furono le finezze di ſviſcerato amore, che in queſto caſo moſtrarono i Malteſi. Sin due giorni doppo ſepolto, furono aſtretti i Padri per ſodisfare all'affetto, e divozione d'alcune Signore principali della Iſola aprir il Sepolcro, perche non hebbero ſorte di ritrovarſi preſenti il dì dell'eſequie, e calando giù dentro, aprirono la Caſsa, che ritrovatolo bello, e freſco, come il dì ſteſſo, che ſpirò, non ſi viddero mai ſazie di uſcir da quella amoroſa Tõba, ſe prima non haveſſero preſo il ſuo Ritratto.

A tanto dunque arrivò l'affezione grande de' Malteſi verſo il Padre Otto-

mano,tanto meritarono le sue candidissime virtù. Tutti gli honori, che se gli fecero dal Mondo Cristiano, essendo vivo,e morto, tutti in vero erano inferiori al suo merito. In Roma più, che in ogni altra parte si pianse amaramente la sua inaspettata morte, anche da Personaggi Porporati, perche l'ascendente del suo raro talento l'havrebbe senza dubbio portato a farlo degno di ogni elevata dignità. Ma lo rapì a se stesso Dio, perche havendolo tolto dalle fauci dell'inimico infernale del Maomettismo, con privarlo de' Regni terreni,gli parea assai disdicevole, che quell'anima Regia esercitasse altri governi,che que' del Cielo, havendolo bene istrutto per lo spatio di molti anni, ritirato in una Cella nelle politiche Divine, con l'esercizio di tutte le virtù.

Fù egli di bella statura proporzionata, il volto bianco lungo, ma che spirava gran maestà, accoppiata di una gravità Religiosa, alla quale sembrava debita ogni riverenza,& ossequio. La fronte alta, spaziosa, atta naturalmente al comando, i capelli neri, e tesi, gl'occhi cerulei, grandi, e vivaci, il naso aquilino, la bocca picciola, e tonda co'l sotto labro

bro tantin cadente, che lo rendea assai grazioso nel parlare, il quale sempre fù senza vizio alcuno di pronuncia perfettamente toscana, e limata, i suoi discorsi erano continuamente gravi di cose serie, e curiose, per la lettura, che tenea delle Historie, e per la esperienza di diverse Nazioni, che havea pratticate ne' suoi viaggi: onde rendeasi affabilissimo, sicome nel conversare era cortesissimo con tutti. Siche non trovandosi persona, che conoscendolo, di cuore non l' amasse, così non vi fù persona, che sentendone la sua immatura morte di tutto cuore nol piangesse.

Fine del Decimo, & Ultimo Libro.

TA-

TAVOLA

De'Libri con ſuoi argomenti, che compongono queſta Opera.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LI-

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono in questa Opera.

A

vo

ta

G

eſſo-

Tem-

Fr.

T A V O L A

IL FINE.

ERRORI	fol.	lin.	CORRETTI.
Screttro	2.	12.	scettro
colla vita	243.	5.	della vita
consultossi	243.	4.	consuolossi
tent'	308.	6.	tant'
perder	339.	25.	prender
sicuto	348.	11.	sicuro
delle	361.	29.	della
navigabili	430.	5.	navigabile
Maquella	438.	10.	Maqueda
honor	488.	21.	honori